



Variazioni

«Il momento informale del pensiero è la sua potenza formatrice allo stato puro, animante la virtú del contemplare. È la sconosciuta presenza del Logos, che affiora e opera dall'intimo pensiero come virtú di un nuovo liberato rapporto con il mondo».

Massimo Scaligero, Magia sacra

VARIAZIONE SCALIGERIANA Nº 127

Tra la concentrazione e la devozione opera la contemplazione. Il ponte fra la concentrazione e la contemplazione è il momento informale del pensiero, il mettere a nudo la struttura logica, il ripercorrerla a ritroso e ritrovare il movimento dei pensieri per poterli vivificare.

Il pensiero morto risorge nel pensiero vivente.

Il momento informale del pensiero opera nell'assoluto attimo del presente, attinge alle risorse infinite del Logos, continuamente operante e compenetrante, dopo l'evento del Golgotha, la Terra stessa e la corporeità terrena dell'Umano. Affiora la Libertà.

La consapevolezza della Libertà apre la conquista dell'immortalità del pensiero.



Rinasce come Amore Immortale.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 127 2
g + 145
L.I. Elliot Seppellire la morte
Poesia
F. Di Lieto Esercizi di volo
IndicAzioni
A. Chiappetta Osare l'inosabile
Ascesi
M. Scaligero Il distacco e il dominio
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative
Considerazioni
A. Lombroni L'effetto boomerang
Spiritualità C. P C
G. Burrini Conoscere i Vangeli
Pubblicazioni A. Callengue In principio are il Verbo
A. Gallerano In principio era il Verbo
ConvegnoRedazione Perché incontrarsi?
Attività spirituale
M. Scaligero Perché un' Associazione spirituale viva
Inviato speciale
A. di Furia La società gassosa? Uno spettacolo!
Pedagogia
N. Gelo Sui disturbi del comportamento degli educatori 43
Esoterismo
R. Steiner Psicologia spirituale e osservazione del mondo 49
BioEtica
S. Di Lieto Uchiyama Anche gli angeli mangiano fagioli 56
Costume
Il cronista Trombe e campane
Redazione
La posta dei lettori
Siti e miti
F. Tolliani, I.a. Rocca di San Leo.

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto Cura Redazionale: Marina Sagramora Tecnico di Redazione: Norio Uchiyama Registrazione del Tribunale di Roma N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e Redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma Tel. e Fax: 06 93374554
Mese di Settembre 2019
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto www.larchetipo.com

In copertina: «Combattimento di San Michele contro i demoni» codice miniato medievale

info@larchetipo.com

SEPPELLIRE LA MORTE

Socialità

La recente cronaca di Roma ha dovuto registrare un fatto di sangue particolarmente efferato: un ragazzo americano ha ucciso un giovane carabiniere colpendolo undici volte con un coltello da marine portato clandestinamente in Italia. Delitto con tanti lati oscuri ma con una lampante evidenza: i protagonisti, l'americano e il suo compagno di viaggio, consumavano (e spacciavano?) droga, i due carabinieri, il pugnalato a morte e il suo collega, erano di pattuglia per controllare e frenare il consumo dilagante di oppiacei e stupefacenti che affligge la capitale. Una piaga che si aggiunge al malgoverno, dovuto questo non tanto all'incapacità degli amministratori (negli anni di varia notazione politica) quanto al gigantismo della realtà metropolitana, soggetta a una immigrazione incontrollata e a guasti, e al disagio che tale condizione di quasi anarchia produce. Iluoghi



Mario Cerciello Rega

delle "movide" serali sono imbrattati da mozziconi di hashish e da siringhe lordate di siero e di sangue, il Tevere è un cocktail di narcotici.

Sbalordisce l'acquiescenza alla morte e l'abbandonarsi inermi, quasi giulivi, ai rituali che la inducono. Sarebbero dunque, tutti coloro che vivono nelle metropoli, votati al trionfo finale della Morte?

Chi crede nella figura del Cristo e nel suo sacrificio sul Golgotha, sa che la morte è stata vinta per sempre. La morte del Dio fattosi uomo garantisce alla periclitante creatura umana la Vita Eterna. Questa verità è alla base della dottrina cristiana e il Cristo l'ha resa probante con la Sua resurrezione.

Afferma San Paolo che senza la resurrezione di Cristo il cristianesimo e i cristiani non si giustificano. Eppure, a guardare con occhi spassionati il palcoscenico del mondo, ci accorgiamo che la morte, sconfitta dal Cristo, viene corteggiata da un'umanità sedotta dal *cupio dissolvi*. Dismesse le pratiche liturgiche delle antiche fedi, ridotti gli ateismi e le miscredenze ai livori di un sapere che dopo millenni non è riuscito a debellare le malattie e la fame, e neppure a smaltire in maniera seria i rifiuti e le scorie inquinanti, ci accorgiamo che l'homo sapiens è invischiato in maccalube di inanità autodistruttiva da cui non sa come uscire. Anzi, quando ci prova, non assistito com'è dal sapere del cuore ma dalla supponenza cerebrale, produce disastri peggiori del male che vorrebbe, in buona o mala fede, sanare. Specie quando mette mano ai guasti ambientali.

I laghi svizzeri della Romandia, Lemano e Neuchâtel, ritenuti dagli esperti troppo inquinati dai fosfati di saponi e detersivi, oltre che dagli scarichi fognari, sono stati sottoposti a un pluriennale trattamento chimico di depurazione intensiva e onnipervasiva. Tanto pervasivo è stato il trattamento di depurazione che tutti i batteri presenti nelle materie, inquinanti e non, sono stati azzerati. Ciò ha interrotto il cosiddetto ciclo vitale per cui un batterio nutre l'altro, in una catena di mutuo sostentamento di cui l'uomo è il maggior beneficiario. Lungo la catena brutalmente e integralmente interrotta dagli agenti correttivi immessi nelle acque dei detti laghi, le vittime piú illustri sono state, tra le tante, i coregoni, l'equivalente di spigole e dentici della fauna ittica marina. Un'ecatombe. Ora le acque dei due laghi svizzeri sono quanto mai chiare, fresche e dolci, ma disperatamente sterili.

È stato debellato dagli esperti persino il tenacissimo e irriducibile batterio che sulle confezioni di detersivi casalinghi figura nel meta-spazio tra il 99,99% e il 100% della popolazione batterica attiva nei rifiuti liquidi, solidi e organici che la bulimica civiltà dei consumi produce in quantità cosmiche. Non il batterio, dunque, metterà fine all'Esperimento Uomo, ma un cocktail maldestro di saponi e detergenti.



Sulla scorta di tali notizie possiamo altresí ridimensionare alcune apprensioni di origine astronomica. Si rassicuri e dorma tranquillo chi teme l'impatto, dato per certo dai media, dell'asteroide 2006QV89 con la superficie del nostro pianeta, la mattina del 9 settembre. Ignota la regione che potrebbe essere colpita. Ovunque sia, con molta probabilità il meteorite farà un grosso buco, come è avvenuto molte volte in passato. Ci ricaveranno un laghetto artificiale per la pesca sportiva, oppure, per un progetto umanitario, uno slum attrezzato per i senzatetto e gli sbandati. L'uomo risolve in tal modo gli incerti sociali e spaziali.

Sorge spontanea la domanda: cos'ha di speciale la creatura umana per essere stata scelta dalle Gerarchie a realizzare un disegno d'immortalità nella vicenda della materia psicofisica altrimenti peribile?

Una risposta sommaria se la danno da sempre gli evoluzionisti, come argutamente fa lo scrittore Tom Wolfe nel suo saggio *Il Regno della Parola*: «Dal punto di vista fisico, l'essere umano è un caso piuttosto disperato: i suoi denti, compresi i canini, sono dentini da bebè, e riescono a malapena a intaccare la buccia di una mela acerba; i suoi artigli servono al massimo a grattarsi dove gli prude, il suo corpo, dai legamenti lunghi e sottili, è mingherlino se paragonato a quello degli altri animali delle stesse dimensioni. Gli altri animali delle stesse dimensioni? In uno scontro a zampate, unghiate e morsi, se lo mangerebbero a colazione! Eppure l'uomo li domina o li controlla tutti in virtú del suo superpotere: il linguaggio».

Constatare la natura di un fenomeno non vale tuttavia a spiegarlo in termini scientifici soddisfacenti. Ben altri misteri erano stati indagati e chiariti con lo studio e la ricerca sistematica nel corso degli anni. Einstein, teorizzando la velocità della luce, aveva formulato la relatività spazio-temporale; Pasteur aveva individuato la responsabilità dei batteri in molte malattie dell'apparato respiratorio; la struttura del DNA, le tessere del puzzle genetico, era stata studiata e codificata da Watson e Crick.

La parola, dunque, ha posto la creatura umana al sommo della piramide del vivente creato per animare la vicenda cosmica. Indagare perché e come tale privilegio è stato accordato a un essere tutto sommato mediocremente quotato nelle funzioni e azioni vitali, è stato il mistero principe su cui gli evoluzionisti, a diversi livelli e gradi di conoscenza e specializzazione, si sono impegnati nel tempo, Darwin in testa. Un gruppo di 'sapienti' in particolare, formato, oltre che da linguisti, da biologi e antropologi, si è dedicato negli anni recenti a dipanare la matassa del "mistero dei misteri", come la facoltà della parola, esclusiva

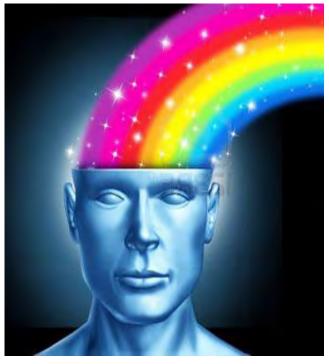
della specie umana, è stata etichettata dal mondo scientifico. Capeggiava l'illustre consesso di studiosi Noam Chomsky, il massimo linguista a livello mondiale. Il 7 maggio del 2014, Chomsky, a nome del gruppo di ricerca, in un articolo apparso sulla rivista «Frontiers in Psycology» con il titolo "The mystery of language evolution", annunciava che il mistero tale restava, nonostante tutti gli sforzi compiuti dal suo gruppo e da altri consimili a livello mondiale: «Gli interrogativi fondamentali sulle origini e sull'evoluzione della nostra capacità linguistica restano più che mai avvolti nel mistero. Negli ultimi quarant'anni si è avuto un vero e proprio boom di ricerche sulla questione. Peccato però – concludeva il comunicato – che questo fiorire di studi si sia rivelato una colossale perdita di tempo, anche per le menti più brillanti del mondo accademico».



Ci fosse stato un poeta nel gruppo, forse il mistero si sarebbe chiarito in termini metafisici. Bastava che uno degli esimi sapienti avesse letto Leopardi, per sapere, da intuito e non per codice, che "La parola è l'ancella del pensiero", come aveva compreso, in un empito ispirativo, il Grande Solitario. Ma anche lui, l'autore dell'Infinito, condizionato dal sensismo imperante a quel tempo in ogni ambito della cultura e dell'arte, non andava oltre il processo mentale attribuito al cerebrale. Il pensiero raziocinante non possiede tuttavia la capacità di solcare indenne il mare ignoto del *vacuum* cosmico, ci si perde, vi fa naufragio. Eppure doveva risultare evidente e allo stesso tempo straniante, a lui e a tutti i ricercatori delle supreme verità, realizzare come il cervello umano, simile a quello delle altre specie animali, fosse in grado di elaborare capacità operative e creative uniche. Quale ignoto processo dovrebbe illuminare l'uomo, ispirandolo, perché sia in grado di leggere i codici sorgivi di sublimazione della materia bruta, della speculazione raziocinante e articolare la lingua degli archetipi? Si tratta soltanto dell'omerico "Cantami o Diva...", ossia il *favor dei* accordato ai poeti e ai creativi in genere, o si tratta di una facoltà che l'essere umano può acquisire mediante autodisciplina?

Facoltà non legata, in realtà, alla sola capacità espressiva vocale, prerogativa regina della specie umana nella complessa e articolata vicenda evolutiva. Un nucleo segreto di potenza ferve nei precordi della creatura pensante, in parte accennato per intuito dal "cogito ergo sum" cartesiano, ma in seguito perfezionato a piani di avanzamento speculativo, trasformando l'ergo sum in ego sum e infine nell'IoSono, che era risuonato a Mosè in vetta al Sinai, incidendo la propria essenza morale nella pietra.

Se il gruppo di sapienti capeggiato da Chomsky avesse tenuto in considerazione l'assioma di Leopardi, per cui la parola è ancella, ossia serva, del pensiero, avrebbe dedotto che la creatura umana, la sola nella scala evolutiva dotata del linguaggio, sarebbe di conseguenza anche l'unica a formulare il pensiero da cui la parola dipende. E di deduzione in deduzione sa-



rebbero arrivati a Kant che assegnava all'Io puro o trascendente la facoltà di formulare pensieri non condizionati dalla realtà fisica, mentre definisce empirico l'Io che dalla realtà trae coscienza. E sarebbero poi arrivati a Hegel per il quale l'Io, manifestazione dell'assoluto, fatta l'esperienza della natura, assume la consapevolezza di sé nel mondo dello Spirito e si rivela a se stesso. Sarebbero arrivati, per estrema deduzione, all'IoSono della creatura coinvolta nel disegno di sublimazione come fattiva, determinante operatrice, al riconoscimento di una forza trascendente la fonte del pensiero umano, un seme biogenetico per cui l'uomo pensa e capisce la vita che lo coinvolge, mentre l'animale sente e subisce nell'astrale il proprio destino biologico, la pianta sviluppa il proprio nella sfera eterica, e il minerale risplende nel dominio dell'inerzia molecolare.

Questo avrebbero chiarito gli illustri componenti del gruppo di ricerca sulle origini del linguaggio umano, il "mistero dei misteri", se solo avessero proceduto con l'umiltà richiesta a chiunque indaghi tali quesiti. Ma si sono persi nella spirale di nebbia dei massimi sistemi razionali per cui un nobile arcano diviene un rebus irrisolvibile.

Risolvibile invece dai criteri della Scienza dello Spirito, chiave di volta della filosofia occidentale nella ricerca dell'Uomo-Spirito. Scrive Rudolf Steiner nella sua biografia *La mia vita* (0.0. N° 28):

«E mi rendevo conto che nessuna speculazione filosofica, se vuol giungere alla realtà vera, ha il diritto di andare con il pensiero oltre il fenomeno. I fenomeni stessi del mondo rivelano questa realtà, quando l'anima, divenuta cosciente, si rende atta ad afferrarla. Chi accoglie nella coscienza solo ciò che è afferrabile dai sensi, può cercare la realtà in un "al di là" della coscienza; ma chi afferra l'elemento spiri-



tuale nella percezione interiore, ne parla come di cosa appartenente a un "al di qua" e non a un "al di là" (nel senso della teoria della conoscenza). In Hartmann mi riusciva simpatica l'osservazione del mondo morale, perché qui egli trascura completamente il suo punto di vista dell" al di là" e si attiene all'osservabile. Io volevo che la conoscenza dell'essere risultasse dall'approfondimento dei fenomeni, fino al punto in cui essi stessi rivelano la loro essenza spirituale, e non dall'elucubrazione su ciò che sta dietro ai fenomeni. Cercando di comprendere in tal modo l'essere della pianta, si è assai piú vicini con lo Spirito ai processi naturali, che non afferrando l'inorganico con i concetti amorfi. Per l'inorganico si afferra solo una parvenza spirituale di quanto, in natura, esiste in forma priva di Spirito. Ma nel divenire della pianta vive qualcosa che ha già una lontana somiglianza con ciò che nello Spirito umano si forma come immagine della

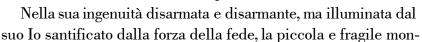
pianta. Ci si rende conto che la natura, producendo l'organico, porta ad efficienza in se stessa un'essenzialità affine allo Spirito. Nell'introduzione alle opere botaniche di Goethe, volli mostrare come, con la sua teoria della metamorfosi, egli abbia preso la giusta direzione per pensare i processi organici della natura, in modo affine allo Spirito. E ancora più affini allo Spirito appaiono, per il pensiero di Goethe, i processi che si svolgono nella natura animale e in ciò che è natura nell'uomo. ...Per Goethe la forma umana era una metamorfosi della forma animale, portata a un grado superiore di sviluppo. Tutto quanto appare nella formazione animale deve trovarsi anche in quella umana, ma in forma superiore, in modo che l'organismo umano possa diventare il portatore dello Spirito autocosciente. ... Nella forma organica dell'uomo agiscono forze creative spirituali che operano in essa una suprema metamorfosi della conformazione animale; queste forze sono attive nello sviluppo dell'organismo umano, e si esplicano infine quale spirito umano, dopo aver fatto del corpo (sostrato naturale) un recipiente, capace di accoglierle nello stato di esistenza libero dalle forze della natura, che è loro proprio. L'interpretazione materialistica delle scoperte di Darwin conduce a formare, sulla base dell'affinità tra l'uomo e l'animale, delle rappresentazioni che rinnegano lo Spirito proprio là dove nell'esistenza terrestre esso si manifesta nella sua forma piú alta, cioè nell'essere umano. La concezione goethiana conduce a riconoscere invece la conformazione animale come una creazione dello Spirito, la quale però non ha ancora raggiunto quel grado di sviluppo in cui lo Spirito possa vivere come tale. Ciò che nell'uomo vive come spirito, opera nella forma animale, a un gradino precedente di sviluppo; e nell'uomo modifica questa forma sino al punto di manifestarsi non solo quale Spirito operante ma quale Spirito che sperimenta se stesso».

Se la creatura umana è la sola in grado di articolare parole, quindi la sola a possedere, grazie all'Io, il potere di nominazione della realtà creata, essa è anche l'unica a formulare, sempre per mezzo dell'Io, pensieri che descrivano le impressioni ricevute nel contatto fisico e visivo di tale realtà e dei soggetti e oggetti che la compongono e la animano.

La presenza dell'Io nella creatura umana, la trascendenza sovrannaturale e la metafisica negli oggetti e nei soggetti formano, dall'inizio della vicenda cosmica umana, la posta in gioco contesa tra le

forze di Michele e gli Ostacolatori, le cui schiere, nel tempo storico, hanno incorporato e incarnato, in varie forme, le milizie preposte a sabotare e distruggere ogni tentativo delle creature umane a sublimarsi, fino ad acquisire, come è previsto per l'essere umano, il corpo di luce, preludio alla sua immortalità.

Lotta senza quartiere e senza esclusione di colpi, come quella della mimesi cristica nella figura dell'Anticristo, dispensatore di beni materiali, onori e privilegi sociali, avvenenza fisica, salute e longevità. Un pacchetto di doni prestigiosi cui è difficile opporre un rifiuto. E infatti, come era predetto, l'Anticristo "sedurrà molti", uomini e donne sensibili alle lusinghe materiali, all'oro, da intendersi non solo come metallo ma come ambizione e libido degli onori e delle remunerazioni. L'espressione "vendersi l'anima", riferita agli emuli di Faust, ha indicato in passato e tuttora indica, non tanto chi incautamente cede alle lusinghe di Mefistofele commettendo il male ma, come rispose Bernadette agli inquisitori che volevano metterla in difficoltà, soprattutto chi 'ama' il Male.



Antonio Maria Esquivel
«Espulsione di Lucifero dal cielo»

tanara dei Pirenei metteva in guardia, con un giudizio lapidario, contro la piú subdola e invisibile delle tentazioni: quella di fare lega con il Male, divenendone agenti promotori, fino ad amarne ogni aspetto e fino a lasciare che le orde dei suoi Asura divorino il nostro Io.



Luca Signorelli «L'Anticristo» Cappella di San Brizio, Orvieto

Nell'affresco del Giudizio Universale, Luca Signorelli, visionario, possente, ispirato, ha voluto dare a chi osserva l'opera, di rara maestria pittorica, la sensazione di assistere alla scena finale della storia umana, un avvicendarsi di colpa e redenzione, esaltazione e caduta nell'errore. Domina su tutte le figure quella dell'Anticristo, l'inganno estremo del Male per confondere e perdere l'uomo. Doppio e abile contraffazione del Salvatore, di cui compie i miracoli e le guarigioni, predica parabole, promette beatitudini, l'Anticristo attacca, servendosi dei suoi

accoliti, non l'anima dell'uomo, ossia la sua sfera astrale, come Lucifero e Arimane, ma il suo tesoro piú prezioso: l'Io, il seme di luce che lo guida alla sua divinizzazione. La creatura umana deve opporvi, con la sua risvegliata coscienza, le adeguate difese animiche, con l'aiuto del Logos: «Non Io ma il Christo in me».

È questa la battaglia esiziale alla quale è chiamato l'essere umano: impedire che i Tentatori arrivino ad assolvere il compito che è stato loro affidato dalla Divinità per temprare l'uomo. Molte le insidie per indebolirne le difese. L'esito fatale sarebbe la morte dello Spirito, cui seguirebbe il fallimento del progetto divino di rendere l'uomo un essere partecipe dell'opera delle Gerarchie.

L'esito della battaglia non è scontato. Gli Ostacolatori, ognuno a proprio modo e con le armi piú scaltre, cercano di avere ragione dell'umanità. Instillano nell'interiorità delle creature, al posto dell'amore per la vita e la bellezza, per la misura e l'armonia, la seduzione mortifera dell'horror vacui, la dissoluzione dell'armonia. Musica, poesia, pittura, letteratura, cinema, tutte le arti in genere, risentono della congiura sempre piú insinuante contro l'Io umano. Per sconfiggerla, vale il pensiero libero dalla pania dei sensi, e «l'Amor che move il sole e l'altre stelle».

Fortunato Pavisi scriveva: «Il paradosso della nostra epoca è questo: la massima intelligenza raggiunta dall'umanità s'accompagna con l'assoluta incapacità di pensare. Solo su tale fatto si regge il materialismo: abbiamo perso il contatto con la realtà e l'astrazione ci ha portato a navigare in un mare di nuvole, lontanissimi dalla Terra, in una regione ove tutto è instabile e caotico. ...Quello che mi entusiasma dell'Antroposofia non è certo il fatto che essa solleva l'uomo alle altezze spirituali, ma piuttosto il fatto che lo mette saldamente sulla Terra, a contatto diretto con la realtà. La Scienza dello Spirito, se giustamente compresa, è anche la vera ed esatta scienza della materia. L'uomo del tempo nostro ha perso il contatto con lo Spirito non perché è disceso nella materia, ma perché l'intelligenza astratta lo ha distaccato dal reale. Chi si apre alla visione del concreto e del reale, trova lo Spirito già nel mondo dei sensi: In ciò sta l'importanza storica dell'Antroposofia e la grandezza spirituale di Rudolf Steiner. Per la prima volta nella storia dell'umanità una grandiosa concezione spirituale dell'universo, destinata a essere il seme di una nuova civiltà, si presenta non piú come una rivelazione divina, ma come scienza umana. Perciò l'edificio di Dornach ha preso il suo nome da Goethe. Per goetheanismo si deve intendere prima di tutto una visione del mondo strettamente aderente al fenomeno osservato, al fatto sperimentale, cioè reale. Io lo chiamerei materialismo concreto, per distinguerlo da quello astratto e speculativo di Newton e Darwin. Ma è proprio il materialismo concreto di Goethe che offre il miglior fondamento per costruire uno spiri-



Wolfgang Goethe e Rudolf Steiner

tualismo altrettanto reale e concreto. Perciò, per comprendere Rudolf Steiner bisogna prima comprendere Goethe, ma purtroppo gli uomini del tempo nostro sono troppo 'intelligenti' per conquistarsi questa comprensione. O troppo spiritualisti. Il materialismo, poggiandosi sulle concezioni atomistiche, dichiara che il contenuto percettivo del mondo è puramente soggettivo, è una illusione assoluta dell'uomo. Cioè è maya. Ma la Scienza dello Spirito è appunto qui per dire agli uomini che dopo l'evento del Golgota il mondo dei sensi, il mondo fisico-materiale, la Terra insomma, con tutto il suo contenuto, non è maya, ma

realtà. Il materialismo, ben inteso, è oggi il piú alto fatto spirituale».

Il Cristo ha affrontato sul Golgota la Morte e l'ha vinta. All'uomo il compito di seguire le sue orme, arrivando a seppellire la Morte. Solo cosí il mondo potrà rifiorire e l'umanità, la natura, l'ordine delle cose ritornare al loro Principio.

Leonida I. Elliot

Esercizi di volo

Poesia



Conoscono segreti, ma non parlano
le montagne sfumate nelle nebbie
rosa per la distanza. Stanno rigide,
fitte nella distesa della terra,
moai supini, l'orlo del profilo
ha giurassiche forme, linee vaghe
di meduse, di sfingi, ma la bocca
stringe labbra di pietra, non sapremo
mai le parole che segrete muovono
stormi d'uccelli al rischio dell'ignoto
con la fiducia che sconfigge il vuoto,
e la portanza che li tiene in volo.

Prossimo all'occhio, facile è il mistero:
tutto il grano è mietuto, spiga a spiga,
rocchi a decine sparsi per i campi

ne ricordano l'oro e la fragranza, sale
dalle reste lucenti un turbinío
di pule. Ed ecco, mosso da quel vento,
il cuore tenta il cielo, si distacca
dal vischio dei roveti, forma in croce
il corpo e le ali, si solleva, bilica
su corde d'aria, pencola sospeso
sul gorgo del celeste precipizio.
Conoscono segreti ma non parlano
le montagne distese in abbandono,
distaccate sibille taciturne,
non diranno del cuore che ha scoperto
come farsi leggero e volteggiare
oltre il roveto e il suo ferire vano,
oltre l'estate che ha mietuto il grano.

Fulvio Di Lieto

IndicAzioni

OSARE L'INOSABILE

Alla fine del nostro precedente incontro di Roma, avevo cercato di spiegare quello che era accaduto – forse – a Roma, con un articolo, ancora presente su Facebook, nel quale, parafrasando Camus, dicevo che «Siamo stati realisti, abbiamo chiesto l'impossibile».

Avevamo chiesto – e forse avevamo ottenuto – un cosciente contatto con il Mondo spirituale.

Ora, nel prossimo incontro che avremo a Roma il 28 e 29 Settembre di quest'anno - non a caso nel gior-

no di San Michele – tenteremo di continuare quell'esperienza.



Non sarà affatto facile. Quello che cercheremo di realizzare sarà l'inizio di una vera e propria Comunità solare fraterna, all'interno della quale ogni individualità presente apporterà se stessa, ossia, in parole povere, la propria personalità, quindi i propri pensieri, i propri sentimenti, le proprie volizioni.

Se quanto risulterà dal complesso, dalla sintesi delle presenze andrà nella giusta direzione, il sacrificio potrà essere gradito alle Potenze spirituali micheliane e christiche. Laddove, per insufficienza, non fossimo all'altezza, la cosa prenderà una piega affatto diversa e a ben altre potenze verranno – direi inevitabilmente – rivolti i nostri sforzi.

Eppure, in un certo senso, non possiamo fare a meno di rischiare.

Come tante volte ripetuto da Scaligero, l'ora presente è grave. Chi sente di avere una sia pur minima responsabilità spirituale non può perdere un minuto di piú.

È una prova attesa dall'Arcangelo di popolo italiano e forse non solo da Lui. Il destino, la coscienza di miriadi di individui attende che qualcuno – in un certo senso – apra la strada al Divino nelle coscienze. Apra la strada (come una specie di avanguardia) alla percezione del Cristo nell'eterico.

Un'aspettativa enorme, che potrà fondare i germi del futuro sesto periodo di civiltà, quello della Chiesa di Filadelfia prevista dall'Apocalittico, oppure – in caso di fallimento o tradimento – far retrocedere le coscienze verso una nuova e tragica fase di animalità.

Verso questa ambiziosa direzione non avremo altre guide – e potrebbero essercene di piú valide? – che Michele e il Christo. I quali agiranno in ciascuno di noi. Per realizzare i germi del sesto periodo il lavoro va fatto nei gruppi, ma individualmente. In sostanza, ciascuno di noi, a qualsiasi livello si trovi, dovrebbe cercare di impegnarsi al massimo delle sue possibilità.

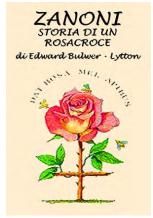
Come? In qualsiasi modo la sua sensibilità potrà suggerirgli.

Personalmente trovo estremamente confacente al mio sentire la "Via" indicata da Massimo Scaligero nei primi tre capitoli del suo "Tecniche della concentrazione". In buona sostanza, e questo lui lo dice chiaramente, importante non è eseguire il primo esercizio dato da Steiner – quello della concentrazione del pensiero – con assoluto rigore e fermarsi li. Importante è arrivare a cogliere la sintesi dell'esercizio. In sostanza accorgersi che la cosa importante è vivere "dentro" la sintesi e contemplare il contenuto predialettico del pensiero. E questa è la forza vivente, fluente che ci consente di pensare qualsiasi cosa. È l'essenza stessa del pensiero che va lasciata scorrere, non fermata, non "uccisa", ma contemplata, cioè – potrei dire – "osservata attivamente"

Come detto, nel corso della prova non ci sono maestri umani incarnati a sorreggerci. Questa è la Via de Nuovi tempi. Il contatto dev'essere con il Mondo spirituale, tralasciando, o meglio superando il pensiero dialettico ordinario. La filosofia ad esso collegata, d'altronde, è finita, esaurita.

A sorreggerci, in questa prova sono le entità superiori che aspettano questo da noi da molto tempo. Dobbiamo farlo. Sembra impossibile, visto che siamo – direi automaticamente – legati al pensiero riflesso. Ma se abbiamo il coraggio di abbandonarlo, se "osiamo l'inosabile", superando di slancio il limite del pensiero riflesso, cominciamo a realizzare volitivamente quanto ci si aspetta dall'uomo, da ciascuno di noi.

«Il talento – diceva Bulwer-Lytton nel suo libro *Zanoni* – fa quello che può, il Genio fa quello che deve». Noi, unitamente al nostro Genio, abbiamo l'occasione di fare quello che deve essere fatto.



Antonio Chiappetta

Il distacco e il dominio

Ascesi

Cadendo in errore, attraversando una contrarietà, deviando per distrazione, soffrendo, subendo un influsso disgregatore, con sottile rapidità *disidentificarsi*. Dire «non sono *io* che erro, che cado, che soffro, che erro». Assistere come impassibili testimoni. Cosí comincia il distacco e il dominio. Cosí il "male" non ha piú presa su di noi: esso cessa di esistere per noi. Si comincia a cogliere tutto allo stato "puro", anche ciò che ad altri si presenta come male. Cosí tutto può essere motivo di gioia.

Giungere ad avere un continuo sorriso interiore. Liberi da ogni attaccamento, rivedere tutto con occhio "puro". Amare tutto in plenitudine, in comunione con l'Uno che motiva Tutto.

Che cosa è il timore? Mancanza di giustizia interiore, assenza di pienezza, imperfetta autocoscienza.

Timore, ansia, dubbio, diffidenza, desiderio, malattia: incrinature, impurità, segni di non raggiunta maturità interiore.

Contemplare la propria anima senza sforzo, con calma profonda: ecco la *concentrazione*, ecco la potenza dello Spirito.

Nella materia, mediante la materia, attraverso la materia, l'uomo deve vincere: questa è la condizione. Non si può raggiungere un piano soprammateriale senza aver realizzato tale condizione. Il che significa che non si vince con le astrazioni, i concetti e le pure idee, ma soprattutto con la cooperazione simultanea del cuore, del corpo intero, dell'azione viva e plastica di tutto l'essere.

Esiste un'energia possente nell'uomo, segreta, allo stato di sonno profondo: essa è nel centro del cuore, racchiusa, immanifestata; ma se si riesce a svegliarla, essa rapida come folgore può agire per l'uomo, assumerne tutte le difficoltà, la lotta piú dura, le imprese piú eroiche, lasciando l'uomo nella per-

fetta imperturbabilità. L'uomo, senza di essa, può ad ogni passo soccombere: essa destata comporta la certezza della vittoria continua. Il segreto: saperla destare. Una volta destatala, l'uomo ha conseguito la potenza nella perenne serenità, ha raggiunto la immunità da ogni male, la certezza spirituale, la calma creatrice, ossia il principio dell'autentica potenza.

Chi giunge ad astrarsi dal tumulto delle cose esteriori e si concentra e ascolta il proprio cuore, d'un tratto può udire una voce sottile, divina: sentirà in sé una sinfonia creatrice, la gioia dell'infinito, la beatitudine delogni passo Joscombere: essa destata comporta la certecca della villoria continua. Il segreto: saperia destatare. Una volta destatala, l'uomo ha conseguito la potenza nella perenne serenita: ha raggiunto la immunita da ogni male, la certezza spirituale, la cal munita da ogni male, la certezza spirituale, la cal ma creatrice, ossia il principio dell'autentica potenza.

Chi giunge ad astrassi dal tamalto delle cose este ziori e pi concentra e ascolta il proprio cuole,

la potenza. Per lui sarà dischiuso uno spiraglio nel mondo sovrasensibile e la perfetta salute terrena sarà un'acquisizione definitiva.

Il segreto della felicità pura è nel cuore: occorre affinare l'orecchio dell'anima per sentime la prima risonanza, eco di mondi invisibili, ove il Divino è totale presenza.

Il corpo dell'uomo può essere il carcere o l'eden dell'anima. È compito dello spirito, però, trasformarlo nell'uno o nell'altro.

Massimo Scaligero

Il vostro spazio

Quando il cielo l'azzurro del giorno in sé preserva e visibile è il mondo nel crepuscolo che notte ancora non è divenuto, pace silente sulla Terra discende, mentre le stelle ancora un poco il palpito nascondono nelle profondità del cosmo. Finché l'azzurro in blu profondo muta e sullo zaffiro infiniti brillano diamanti.

Alda Gallerano



Liriche e arti figurative



Carmelo Nino Trovato «Cristalli silenti – Le porte occidentali

Lo scrigno dei segreti

Scopèrchiati, scrigno, i tuoi segreti non siano piú nascosti a me, al mondo ineffabile purezza si mostri liberamente infine.

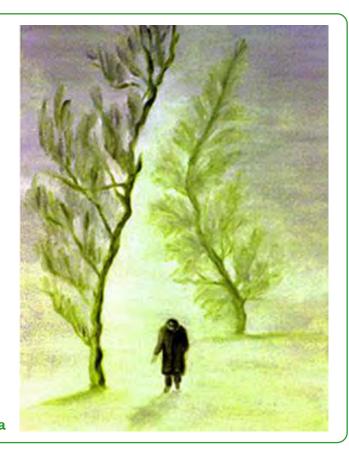
Forse
che non è
nostra
la creazione?
Liberati infine
cuore,
e tu mente
ascolta.

Stelvio



UN NIENTE FINITO

Eri scomparso dai miei ricordi, ma nel rivederti, la tua figura, tanto fragile in questo momento da sembrare ritagliata nella nebbia, ha risvegliato in me echi sopiti. Uno sguardo, un sorriso, una stretta di mano, un niente, che ha finito di essere niente.

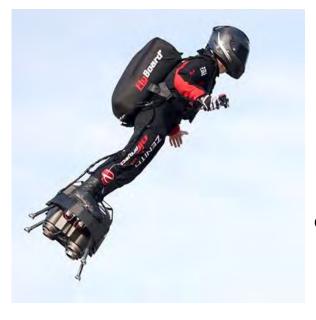


Lirica e dipinto di Liliana Macera

A tutto gas

Franky Zapata, un pilota francese di Marsiglia, lo scorso 4 agosto, ha sorvolato la Manica su un velivolo di sua invenzione, il "Flyboard", attivato da turbine al cherosene. Ha percorso i 35 chilometri tra Sangatte in Francia e St Margaret's Bay, a Dover, in Inghilterra, in 20 minuti [http://bit.do/e4CaA]. Dopo vari tentativi, il suo coraggio e la sua determinazione hanno trionfato.

Invece delle ali, quest'Icaro francese ha turbine speciali nel suo flybord accese. Venti minuti e oplà lui supera la Manica con gran facilità agganciato a una tanica piena di cherosene: un equipaggiamento che con minime pene compie il rifornimento.



La geniale trovata rende la traversata un gioco da ragazzi, senza l'uso di razzi. Lui plana dolcemente dall'Eurocontinente sulle bianche scogliere e vederlo è un piacere. Quello che fu impossibile all'Armata Invincibile, con questa trasvolata è riuscito a Zapata.

Egidio Salimbeni

Considerazioni L'EFFETTO BOOMERANG

DEL CONCETTUALISMO CONFORMISTICO ASSURTO A MODELLO ANTROPICO

Mi piacerebbe parlare di cose sagge e istruttive, ma finisco sempre per dire delle banalità generiche che, dopo scritte, non mi soddisfano piú, perché contengono molto poco di quel che avrei desiderato nel progettarle. Forse (mi è stato suggerito da amici in via confidenziale) non mi so spiegare bene. Cosí ho deciso di prendermi una chance alternativa che potrebbe rivoluzionare il mio rapporto con la scrittura.

Normalmente compongo prima il "pezzo" e poi ci metto il titolo che mi sembra migliore in senso relativo. Il titolo è importante, in quanto permette a chi non ha costruito l'articolo di abbozzare un primo concetto su quel che avrà da leggere. Invece adesso agirò al contrario, mi cimenterò in un'esperienza nuova: prima di qualunque altra cosa stenderò un titolo, il piú strano e astruso che la mia fantasia riesce ad immaginare, e dopo, soltanto dopo, creerò un articolo in grado di giustificarlo, alla luce di quella logica di cui mi reputo un affezionato simpatizzante e che quindi spero di non tradire redigendo un ulteriore cumolo di sciocchezze.

Potrei sempre giovarmene nel caso di uno scritto risultante anomalo ed insulso, dal momento che un test pilota ha diritto alle attenuanti in sede valutativa.

E poi in fondo è una sfida con la parte meno conosciuta di me stesso: potrò senz'altro scambiare un titolo folle o insignificante come del tutto inadatto per un articolo destinato a una rivista in cui l'orientamento antroposofico sta al centro dell'impegno editoriale, ma se tale titolo è stato ideato e accolto nella mia mente, anche come pura e semplice provocazione al pensare, allora non può non corrispondere al senso ultimo di chi, scrivendo magari per sé, entra comunque nel mondo dei concetti e delle idee, dove non è piú solo, ma tutti e tutto si animano in concordia vivendo la medesima identità contestuale.



Cosa sia l'effetto boomerang non mi pare chieda particolare spiegazione, basta sapere che si tratta di qualcosa che, fuori controllo, può far male. Sul "concettualismo conformistico assurto a modello antropico" invece, sono in difficoltà, perché, detto sinceramente, mi sembra un'espressione sovraccarica di astrazione, per giunta aggravatasi durante una digestione turbolenta. Inoltre, sa pure di ambiguità intellettuale, con la quale in genere non vado d'accordo. Spesso nel nostro linguaggio adoperiamo dei paroloni sostanzialmente vuoti di ogni significato decente. Ma nella politica come nella magistratura, nella critica d'arte come in quella letteraria, ci imbattiamo non di rado in autentici spropositi di pensiero, messi li appositamente da qualcuno che

non riusciva a trattenere la *libido* di stupire il mondo, esibendosi in piroette d'aria fritta.

Concettualismo, altro non è che una maniera di logorare i concetti, o meglio, riesumare i cadaveri di concetti per farsi belli e ammirati laddove c'è poco da abbellire e ammirare. È la codificazione di un processo degradante che da arido diviene patologico, non verificato, e tuttavia misconosciuto. Apre una strada pericolosa, piena di insidie per gli habitué che ormai non possono piú fare a meno di percorrerla. È simile alla necessità di avere sempre a portata di mano il telefono cellulare: se non ci parliamo dentro (nel telefonino, intendo) almeno trenta volte al giorno,

o non ci scambiamo qualche dozzina di *sms*, temiamo di aver perduto il contatto con l'efficienza della vita pratica, mentre (opinione personale) vale proprio il contrario. Viene messa a repentaglio la peculiarità più alta riposta nell'essere uomini: la capacità di capire, comprendere e scambiare valori immateriali senza ricorrere a protesi artificiali.

Da un noto sociologo apprendo che questa è l'epoca dell'*iper-oggetto*, ossia la tendenza sparsa un po' dovunque a costruire un prodotto concettuale costringendolo in una rappresentazione predisposta, diciamo già confezionata, come una scatola di caramelle, per poi usarla a piacere, a volte anche a sproposito. Tuttavia l'uso di questo espediente argomentativo convince l'ascoltatore medio, inducendolo a credere che quanti sanno cosí esprimersi, debbano per forza essere persone colte, intelligenti e capaci di dare utili consigli.

I "persuasori occulti", i maghi che per decenni ci strapazzano con la pubblicità, sostenendo la panzana colossale che essa sia l' "anima del commercio", si sono riciclati ancora una volta e hanno inventato un linguaggio idiomatico di comunicazione dove logica ed estetica vengono frullate in una specie di videogame a nostro uso e consumo (specifico: *nostro* uso e consumo, nel senso che ci fanno usare e consumare le schifezze per cui vengono pagati).

Non è piú il concetto a dominare, illuminando i discorsi parlati e scritti, ma è l'idiomatismo, sindrome di un abbassamento del livello medio fino ai minimi termini, a farla da padrone. Siamo passati da vecchie locuzioni nelle quali il concetto racchiuso nelle immagini (per esempio "Parlare a nuora perché suocera intenda") era non solo accettabile ma anche divertente, ad altre nettamente decadenti: "Non prenderemo decisioni a babbo morto", dove è evidente la perdita di

stile e di tono, fino ad arrivare all'odierno controsenso: «Stiamo attenti: c'è una mucca in corridoio!». Nello sforzo di rendere un'idea agonizzante fingendola viva e vegeta, si è costretti a ricorrere all'assurdità dell'astratto, nel tentativo disperato di scuotere l'attenzione degli ascoltatori, i quali – mi sembra giusto – si addormentano, coscienziosamente, in piedi.

Tolta questa premessa ostativa, quel che rimane non ha molta storia. Per



questo, accanto al concettualismo c'è l'aggettivo conformistico. È come dire che i concetti, pur essendo la componente essenziale della conoscenza, sono finora rimasti a tal punto ignorati che, nonostante il loro continuo impiego quotidiano, divenuto ormai un abuso, non sono riusciti a farsi riconoscere dall'uomo per quel che in effetti sono: Enti dello Spirito capaci di affacciarsi e sfiorare le nostre coscienze, mentre a tutto questo lavorío, a questa assidua interazione metafisica di fondamentale importanza, noi, dell'umano genere, restiamo per lo piú estranei e indifferenti. Ecco il senso dell'uso conforme: un imprimatur ad assolvere la coscienza pensante dalla responsabilità di non aver pensato.

Potevo affermare la medesima opinione anche a riguardo di altre cose d'importanza basilare per la nostra esistenza, come il sole, l'aria, la natura o la forza di gravità, nei confronti dei quali proviamo... niente, assolutamente niente! Forse, in alcuni momenti di particolare ispirazione, qualche anima pia scriverà dei versetti o dipingerà un quadretto o comporrà un tema musicale in loro onore, ma per il resto l'umanità intera preferisce ingolfarsi e irretirsi nelle panie di

problematiche piccole, medie o grandi, di cui il *concettualismo conformistico* irrisolto (irrisolto perché neppure percepito, nemmeno attraverso l'astuzia dei presupposti astratti) ci investe e ci sommerge poco gloriosamente dall'alba al tramonto.

È facile parlar male degli altri, ma per esemplificare quanto vado esponendo, sono in grado di portare un mio personale contributo, piuttosto sconfortante, capitatomi di recente. Da parecchi anni partecipo ai corsi indetti dall'Università della Terza Età; in particolare seguo il corso di fisica teorica di cui so poco o nulla, ma d'altra parte il corso è rivolto ad un pubblico non professionale e quindi le lezioni non sono soltanto adeguate all'impreparazione dei frequentatori, ma riescono ad essere pure di notevole interesse, soprattutto per l'impegno e la dedizione dell'insegnante.

Ebbene, nell'ultimo anno accademico il corso di fisica aveva per titolo "L'uomo e l'universo; il Principio Antropico". Purtroppo, per un mio difetto di vista, anziché "antropico" lessi "entropico", rimanendo lievemente perplesso. Fiducioso tuttavia nelle positive esperienze dei corsi precedenti, cominciai a frequentare comunque gli incontri didattici. C'era nell'aria qualcosa che mi pareva di non riuscire ad afferrare adeguatamente, ma per ben tre lezioni, riuscii a tenere da parte i dubbi che mi scalciavano nell'entrobottega. Fintanto che arrivò il giorno in cui vidi in lettere chiare e tonde, sulla lavagna luminosa dell'aula, che si trattava dell'aggettivo "An-tropico" e non "En-tropico". Naturalmente ci rimasi male, ma era il prezzo da pagare per la mia scon-

certante superficialità.

Sono convinto che tutto ciò non fornisca una prova tangibile del danno provocato dal concettualismo conformistico, perciò ne fornirò altre due maggiormente obiettive che non quella mia, la quale si può facilmente (volendo esser cortesi) ascrivere nel repertorio delle sviste e delle manchevolezze di chi non possiede più gli occhi e la mente di un tempo.

Proseguo perciò con un articolo tratto da una celebre rivista scientifica ove si sostiene quanto segue: «La terra, la natura e l'universo che ci circonda, ci fanno capire che la vita nel cosmo non può addebitarsi a una semplice casualità. Il calcolo probabilistico ci dà per impossibile che da uno scoppio iniziale d'energia (per altro sconosciuta) abbia avuto origine quel che oggi siamo in grado di percepire; ...bisognerebbe trovare il coraggio – indipendentemente dal fatto d'essere credenti o meno – di concepire questa immensa realtà come frutto di una mente di gran lunga superiore a quella umana; ...in essa deve essere presente il Principio Antropico svolto fino nei minimi particolari. Abbiamo a che fare con un'intelligenza che ovunque si crea, si disfa e si ricrea di nuovo, come molteplice forza di vita, studiando gli adattamenti possibili e adeguandosi volta per volta alle necessità – parti integranti del disegno stesso – che si incrociano fra loro provocando continue soluzioni alternative; e si noti bene, sempre in favore di una positiva evoluzione umana. ...Non ci è consentito parlare in nome di tutta l'umanità, ma la nostra epoca riconosce nell'interrogativo che segue, la somma esponenziale del patrimonio di scienze e di filosofie da quando siamo apparsi sullo scenario del mondo: esiste un Creatore? esiste un Dio? Vorremmo saperlo in molti; crediamo fermamente che tutti, nessuno escluso, abbiano un

enorme interesse a ottenere una risposta chiara e definitiva. Ma a questo siamo impediti dal fatto che nella nostra cultura ogni verità, per diventare universale e oggettiva, deve essere supportata da prove – e forse dovremmo rammaricarcene – ma una fondamentale premessa di questo genere, non si è mai verificata».

Riassumiamo: TESI: universo, mondo, natura, uomo, vita. Ci sono, esistono, sono incomprensibili, meravigliosi, sublimi, dotati di incredibili facoltà, di tesori di forze e, per chi lo vede, anche di infinita saggezza e amore.

IPOTESI: c'è forse un Dio Creatore?

DIMOSTRAZIONE: spiacenti, ci è impossibile sostenerlo per mancanza di prove.

Faccio una mia modestissima considerazione e la sussurro sottovoce: «Ma scusatemi tanto, tutto quello da cui siete partiti e che avete dettagliato tanto bene nella tesi, che cos'è? Non è forse la piú grande delle prove? Non è l'unica prova possibile per far capire anche alla piú scombussolata e retriva mente umana, che la stessa Energia che ci infonde la vita, ci fa pensare, sentire e volere, e procedere in uno scenario infinito di spazio e di tempo, fatto su misura per una nostra progressione conoscitiva tutta da interiorizzare, è proprio la manifestazione diretta di quel Dio la cui entità, secondo voi, ci diventerebbe possibile solo se confortata da prove?

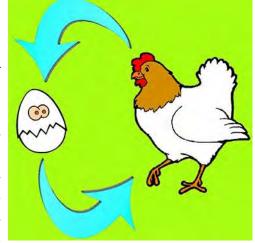
Ma siamo matti? Siamo arrivati a questo punto di follia? Abbiamo in mano un arnese composto da lama e da manico, tuttavia non ci arrischiamo a chiamarlo coltello perché prima dovremmo avere delle prove!

D'accordo; il coltello è formato da lama e manico, è facile da riconoscere; e l'universo da cosa è formato? Da tutto? Cioè da Spirito e materia? Da fisico e metafisico? E allora in questo tutto devono trovar posto anche l'intelligenza, la saggezza e l'amore, altrimenti che Tutto sarebbe?

Io capisco che il gioco di "causa-effetto" è stato praticato dalla notte dei tempi e l'abbiamo scol-

pito nella testa al punto da farlo diventare un chiodo fisso. Tant'è vero che il detto "è nato prima l'uovo o la gallina?" è per l'appunto un'esplicita provocazione a racchiudere in noi l'inevitabile *ignorabimus* con il quale molti ricercatori, *entro*ed *eso-nauti*, hanno pensato bene (si fa per dire) di concludere i diari delle loro ricerche.

Non risulta troppo difficile comprendere che, nella nostra dimensione di viventi all'interno dello spazio e del tempo, le cose devono accadere succedendosi una dopo l'altra, in una concatenazione che chiama impellentemente in ballo il meccanismo di "causa-effetto"; infatti nel sorgere di una qualsiasi cosa c'è sempre lo zampino di quella che la



precede, ed essa a sua volta preparerà di sicuro i presupposti per la creazione di una ulteriore. Ma con tale sistema finiamo per non spiegare alcunché, tranne restare bloccati nel sapere di non saper niente, e che quindi ogni spinta alla conoscenza possa essere definitivamente archiviata come un vezzo antico, vanesio e tutto sommato anche insalubre.

Come pretendere da un sapere cosí "automatizzato" di diventare creativo? Sarebbe come voler raccogliere dagli alberi i frutti dei propri risparmi.

Non considero una colpa l'esser transitati nella dimensione del pensiero che sa afferrare i concetti, senza aver nemmeno sospettato in cosa consista la loro essenza e quale rapporto di continuo sostegno e soccorso abbiano da sempre con noi, ma è certo una trascuratezza imperdonabile non aver voluto continuare a cercare in tale direzione con la dovuta fiducia e perseveranza,

anche quando si sarebbe potuto farlo con poco sforzo in piú, avendo a disposizione un insegnamento come quello offerto dalla Scienza dello Spirito. Invece, ignari e ingrati (uso la congiunzione semplice al posto di quella avversativa, per il concorrere unificato di entrambe le deficienze) abbiamo trovato piú comodo relegare una simile possibilità nel deserto delle astrazioni, facendola morire d'inedia, impedendo cosí al potere dei concetti di arricchire le nostre anime con le forze di vita spirituale di cui sono intessuti. Il che significa in ultima analisi aver annientato l'unica ragione della loro presenza nel nostro pensare.

La ricca serie delle incongruenze umane nei confronti del mondo del pensiero, e della vita dei concetti in particolare, offre lo spunto per un ulteriore esempio (avevo infatti parlato di due prove) che stigmatizza la situazione psicofisica e intellettiva corrente nel Terzo Millennio.

Ho assistito a piú di una conferenza di cultura generale divulgativa, in cui fra svariate cose si asseriva, e con una certa incisività, che la realtà non è mai quella che appare. Io ho sempre sentito una tale sentenza come strana, faticosa e in definitiva poco chiara, non tanto per il suo con-

tenuto immediato, che è facile da afferrare, quanto piuttosto per la disposi-

zione illogica delle parole adoperate per titolare l'argomento, che messe in tal modo si depotenziano le une con le altre e fanno risuonare il costrutto della frase con il preoccupante rumore tipico del coccio fessurato.

Dunque, c'è una realtà? Sí. Però essa non è cosí come appare? No, non lo è. E allora come dovrebbe essere questa realtà? Dovrebbe apparire con dei sottotitoli recanti la scritta: «Attenzione, Signore e Signori! Io sono soltanto una realtà apparente. Il che sta a significare che non esaurisco l'intero cumulo di realtà, ma mi limito a presentarne una porzione, ossia una

fetta della totalità di cui sono parte; precisamente quella che ciascuno è in grado di percepire. In sostanza la colpa non è mia, ma appartiene esclusivamente al vostro modo di cogliere i miei aspetti e di rappresentarveli».

Interessante vero? Ricorda l'outing di Jessica Rabbit (la 'sciantosa' accusata di essere il simbolo della vampirella senza cuore, si difende cosí: «Io non sono cattiva, è che mi disegnano cosí!...), o anche il discorso di qualche maldestro leader politico incautamente cacciatosi nei guai. Ma sarebbe pure una soluzione consolatoria per l'ultimo superstite del pianeta Terra dopo una drastica "movida" termonucleare. Basterà che si ponga in mezzo a due specchi (ammesso che siano rimasti degli specchi interi) e potrà esultare nella riflessione: "Ma guarda in quanti siamo sopravvissuti!".

Nonostante la valanga di effetti che tende a sommergerci, continuiamo a reclamarne altri ancora per avere finalmente in mano la prova di tutte le prove. Se qualcuno fosse provvisto di un senso di humour più sottile del solito, potrebbe addirittura sostenere che la Prova, quella con la P maiuscola, l'abbiamo avuta tempo fa e in buona maggioranza non siamo stati capaci di identificarla. Forse il motivo consiste nel fatto che un riconoscimento di questo tipo avrebbe implicato la fine del conformismo di comodo, del teatrino animico di pupi, burattini e marionette, e volendo finire l'elenco, della visione di se stessi e della vita ridotte a un soffione boracifero di ceneri e coriandoli. L'inconsistenza, magra parente dell'aridità interiore, non deve venir svelata, allora come in seguito.

La scienza s'interroga sull'ipotesi di un Principio Antropico pervasivo dell'Universo: se l'uomo non fosse esistito, l'idea del Principio Antropico sarebbe rimasta in una dimensione diversa da questa. Allora il Principio Antropico è un fatto che riguarda l'Uomo che lo pensa o appartiene all'Universo in cui vaga come un autore alla ricerca dei suoi personaggi?

La realtà non poteva quindi essere diversa da quella apparente. Meglio per tutti. *Todos caballeros*. Troppo comoda per non crederci, troppo utile per rinnegarla, troppo scomoda per rifletterci su. Meglio la fede e l'obolo di qualche monetina per la quotidiana carità, per alcuni; meglio un moderno disinvolto rifiuto per ogni forma evolutiva, per alcuni altri. Il Signore Iddio e il Caso delle Infinite Probabilità possono coesistere sul medesimo trono. Il *concettualismo conformistico* è in grado di accogliere entrambe le possibilità. E se qualcuno solleverà l'antica eccezione del conflitto di competenza, sicuramente interverrà qualche Corte Suprema che ne rigetterà l'esposto, giudicandolo "incostituzionale per la corrente struttura umana".

Quanto potrà ancora durare questa manfrina nell'epoca dell'anima cosciente? Durerà fintanto che le categorie degli *influencer* crederanno nel loro anticonformismo, e non si accorgeranno che sostanzialmente si tratta solo di un maldestro rimpasto di antichi impulsi inerziali.

Eppure, ad evitare il disastro del concettualismo conformistico, spinto dai venti di una ignoranza che si può definire multilevel, bastava aggiungere al tema di sopra ("La realtà non è quella che appare") la modesta particella "ci" e ne sarebbe scaturito il titolo: "La realtà non è quella che ci appare" sul quale non ci sarebbe stato nulla da ridire: la particella "ci" avrebbe ricondotto il ragionamento sottostante alle eque proporzioni, mentre il non averlo fatto denuncia una pesante assenza di autocritica, di obiettiva valutazione del proprio sé. Denuncia la preoccupante tendenza a far emergere, magari a livello subconscio, un fumus di supremazia narcisistica nei

confronti di un mondo decrepito che si atteggia a giovanile e vigoroso.

Perché non pensare che il cielo e le creature dell'aria siano stati ideati all'unisono? Perché non pensare che il mare e i pesci che lo abitano siano il frutto di una contempestiva volontà? Perché allontanare da noi l'idea che l'universo, il mondo, la natura da una parte e l'uomo dall'altra, non appartengano ad un unico progetto, ancor oggi in via di attuazione? Fa tanta paura pensare che materia e Spirito siano la medesima cosa, che tuttavia si è voluta disgiungere per culminare nel violento ingresso nell'armonia cosmica di una coscienza pensante umana? Di una coscienza che per capire deve sempre separare, mentre nelle profondità dell'anima, per poter amare deve sempre apprendere, ogni volta ex novo, i segreti del ricongiungere?



Escher «Cielo e acqua»

Perché non siamo capaci di dirci che né la gallina né l'uovo hanno gareggiato per nascere uno prima dell'altro, ma sono contemporanee metà di un singolo concetto che ha avuto la forza di porsi là come potenzialità biologica e qua come attuazione concreta e vivente? Il vero problema dell'uomo odierno è che, sí, è capace di avvalersi di astrazioni per concepire perfino un tale pensiero, ma dopo averlo pensato, non sa piú cosa farsene. Ha un motivo per comportarsi cosí?

Sta forse nel fatto che ci deve essere sempre un prima e un dopo? una causa ed un effetto, che facciano andar avanti il meccanismo della vita? Come in bicicletta, bisogna dare prima una pedalata di qua e subito dopo pareggiarla con una pedalata di là? Ritorniamo ai primordi in cui davamo un colpo alla botte e uno al cerchio, e ci pareva giusto perché funzionava. Ma vogliamo scherzare?

Nella *Filosofia Della Libertà* (inizio Cap. IV – "Il mondo come percezione") Rudolf Steiner precisa: «Che cosa sia un concetto non può essere detto con parole. Le parole possono soltanto rendere attento l'uomo al fatto che egli ha dei concetti».

Il significato più alto di questa frase mi era sfuggito per molti anni, eppure credo difficile trovarne una capace di illustrare in termini più semplici ed elementari il fondamento di enorme portata che splende nel suo contenuto; privati dell'apporto di valore proveniente da una ben determinata posizione conoscitiva umana, la vita dei concetti trova senso solo nel morire per diventare nostro pensare, nostro sentire, nostro volere.

Di stretta conseguenza l'esistere umano non può altro che abbassarsi a quel che attualmente è: un insulso, sacrilego esistere (affermazione personale che assumo in piena responsabilità).



Insulso in quanto viene sciupato il bene più prezioso che la nostra presenza e il nostro impatto con il mondo del molteplice, sono (sarebbero) in grado di elaborare; e sacrilego perché, non cogliendone l'aspetto saliente, ci sbarriamo la porta di accesso ai Mondi Superiori, ai Mondi della Luce e dell'Amore, che invece pretendiamo trovare qui, tra Luna Park e surrogati di Paradiso, dibattendoci in anguste porzioni di spazio e fugaci spicchi di tempo.

L'inverarsi di un concetto nel nostro pensare prima e nella nostra parola dopo, è il momento che può benissimo venir percepito interiormente; è infatti uno degli elementi fondamentali di tutti gli esercizi spirituali, il momento in cui il Metafisico diviene Fisico: la base della vera ascesi. Risponde alle domande che molti si sono fatti per tutta la vita senza riuscire a venirne a capo.

Com'è che il pensiero ad un certo momento diventa parola? Com'è che la materia ad un tratto si anima di una forza a lei ignota e impossibile? Come fa lo Spirito dell'Universo a farsi riconoscere come Spirito Umano?

Eppure il nostro pensare è l'Universo stesso; tutto ciò che esso fa vivere come pensieri, splende, muore e risorge nei concetti umani.

Già Socrate ebbe a sostenere che i concetti di bontà, di moralità e di amore possono penetrare, come per un impulso magico, le menti e i cuori degli uomini e convivere con essi quali virtú da riprodursi in pensieri, sentimenti e azioni.

La stessa cosa si può rigirare pari pari ai concetti della fisica teorica, laddove essa crede di avere a che fare con effetti (particelle, neutroni, neutrini, protoni, quark e quant'altro) di cause che rimangono tuttavia fuori del famoso "orizzonte degli eventi" (definizione paranoica con la quale insabbiamo limiti e lacune). Quindi, volendo la nostra indagine poggiare sempre su un terreno saldo e sicuro, queste cause presupposte non ci possono offrire altre garanzie di esistere se non subissandoci con gli effetti dei loro comportamenti, di certo studiabili e convalidanti, se non fosse per il fatto che questi, nessuno escluso, ci rimandano ad un quid che per l'analisi scientifica non è un quid, ma è, nella sua essenza, un nulla. Un misterioso nulla producente effetti.

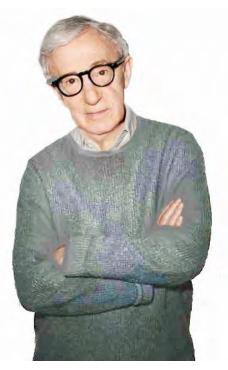
Per lunghissimo tempo abbiamo volto lo sguardo al firmamento, abbiamo studiato il moto delle stelle e dei pianeti; eppure non abbiamo concetti corrispondenti a cosa essi rappresentino e da chi siano stati creati. Abbiamo delle rappresentazioni, talora di ottima qualità, ma ne conseguono più litigi che concordie.

È strana la speculazione interiore nella quale si è avventurato l'uomo dal momento che ha cominciato a indagare su se stesso, sulla vita, sul mondo e dintorni; è partito da una contemplazione primitiva ed estatica del tutto, per finire millenni dopo con la scoperta che ogni cosa è in sostanza riconducibile a un microscopico qualcos'altro, fino ad arrivare al nulla. Questo carica di tragicità onerosa le parole del regista-attore e commediografo Woody Allen, quando una misticanza di ironica dignitosità, tipica del suo modo cerebrale di porsi i problemi, lo costringe a svelarsi l'arcano motto: «Dio è morto; il demonio non esiste e io comincio a non sentirmi piú tanto bene»



Oriana Fallaci

In questa ottica, mi ha altrettanto colpito l'amarezza di un giudizio di Oriana Fallaci, letto da poco in uno dei suoi libri: «Perfino nel porsi a con-



Woody Allen

tatto con l'infinito – afferma la scrittrice – nell'uomo non accade niente, se dentro di lui non c'è la grandezza».

Io vorrei rettificare un tale giudizio, in apparenza condivisibile quanto l[∞]asin bigio" dei Cipressi di Bolgheri: in ogni essere umano vive e splende lo Spirito, ma siamo noi, che distraendo l'anima da questa sua eterna sorgente interiore, perdiamo il contatto, e riduciamo la nostra vita a scolorire in un lungo crepuscolo. Da qui nasce l'amarezza che dilaga in diverse forme, da quelle elegiache e quelle mefitiche.

Ci vogliono delle precauzioni e naturalmente tutta l'attenzione del caso, se si vuol ridestare la coscienza, da tempo assopita, di un puntolino (il puntolino uomo) il quale è convinto di starsene all'interno di un segmento temporale, placido o agitato (secondo le inclinazioni personali), e fargli capire che in-

vece non ci sono più i limiti in cui prima credeva, ma anzi, la sua funzione è quella di attuare la congiunzione tra l'infinità di due semirette, una proveniente da un passato avvolto per ora nell'oscurità, l'altra proiettata verso un futuro che le forze della speranza vorrebbero radioso.

Senza di lui, senza il suo fattivo apporto, chissà, forse sacrificale, questo progetto scompare, si dissolve in una nuvola di altre probabilità escludenti quel puntolino; pertanto l'unificazione non verrebbe compiuta e l'integrità della retta (l'evoluzione umana) sarebbe compromessa per sempre.

Ce la farà? Ce la faremo? Volevo risolvere quasi per gioco la complicazione di dare un significato al titolo semifolle di questo articolo, e strada facendo molti concetti mi sono venuti incontro. Mi hanno aiutato, come sempre. In fondo basta solo pensarli, non chiedono di piú. Per usare un ultimo idiomatismo, siamo spesso a dire "far mente locale", ma qui è forse piú appropriato dire "far mente spaziale" e mettere per un momento da parte tutto ciò che Fabrizio De André ha magistralmente concentrato nel verso: «...le donne, il tempo ed il governo». È un'immagine ampliabile a piacere, ma le tre parole del poeta sono piú che sufficienti a incorniciare il concetto.



Di là dagli scherzi e dalle metafore, è di vitale importanza per lo Spirito umano stabilire un contatto di vera e propria amicizia fraterna e leale con i concetti che il pensare conduce incessantemente fino a

noi. Nell'epoca e nel mondo odierni, non siamo ancora in grado di farli vivere adeguatamente; tutt'al più, in qualche caso, manifestiamo loro la simpatia che normalmente riserviamo agli uccellini mettendoli in gabbia o ponendo in bella mostra una vaschetta di pesciolini rossi sul tavolo del salotto. Piuttosto poco.



C'è veramente bisogno d'altro. Nelle coscienze è maturata una forza nuova, ancora inespressa eppure individuabile, che esige da parte nostra un rapporto radicalmente diverso con il pensare e con i concetti con i quali abbiamo a che fare ogni giorno.

Se fin qui riponiamo fiducia in Rudolf Steiner, se accogliamo, dopo un lavoro di confronto intenso e progressivo, gli aspetti veritieri delle Sue rivelazioni, non possiamo lasciar passare inosservate quelle, rintracciabili in molte Sue opere, riferenti un futuro prossimo, in cui Egli asserisce che l'uomo saprà cogliere la forza dei puri concetti, sperimentandola come veri e propri impulsi morali. E anche il linguaggio umano ne risulterà trasformato, sarà maggiormente efficace rispetto a quello attuale, che stenta oramai a comporre in parole e frasi i livelli ai quali l'anima incomincia ad avere accesso.

Allora, non certo il *concettualismo conformistico*, ma sicuramente una rinnovata intellettualità volta allo Spirito dell'Universo, recuperata attraverso il beneficio dell'Antroposofia, potrà agire nel mondo come sorgente perenne di moralità.

Il senso del *Principio Antropico* che poteva inizialmente fungere da suggestiva ipotesi scientificodialettica, non sarà piú un argomento di cultura d'élite, oggi ridottasi a *radical-chic*, perché ogni essere umano sperimenterà di persona il rapporto verace che lega la parte pensante della propria coscienza a quella etica, rapporto che si esprimerà nell'essenza del suo parlare quanto in quella del suo agire.

A tale fine è richiesta una notevole dose di coraggio, termine oggi piú che mai ingarbugliato in una pluralità di significati deludenti e poco onorifici. Ci sono troppi tipi di coraggio; va a finire che uno si confonde e magari adopera un genere di coraggio inadatto per l'operazione "concetticoscienza-moralità" che si attende da noi e che ho cercato di descrivere almeno in abbozzo.

Da parte mia estraggo dall'urna delle meraviglie caratteriali, un unico tipo di coraggio; perché mi piace, mi è confacente e so per esperienza che non mi pianterà in asso nel momento del bisogno, anzi, è facile che accada il contrario.

Il coraggio, giusto come lo vedo io, valido in ogni circostanza, è accogliere con gioia e gratitudine quel che spesso accettiamo rassegnati e sottomessi.

Diranno i *conducatores* del pragmatismo esaltativo: «Con questo non si conquista un impero!».

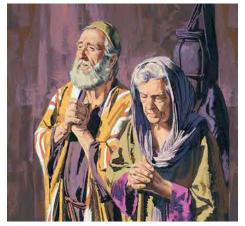
Hanno ragione. Ma è perfettamente inutile andarglielo a spiegare.

Angelo Lombroni

Conoscere i Vangeli Spiritualità

Giovanni Battista, tra la comunità di Qumrân e il cristianesimo delle origini

La storia di Giovanni Battista – Yohanan [YHWH ha avuto misericordia] ben Zekaryah come lo chiama in modo ebraico Luca (3, 2) – comincia con un quadretto idilliaco, una confortante immagine di amore coniugale, che richiama alla memoria l'armoniosa intesa di Filemone e Bauci, i vecchi coniugi che chiesero agli dèi di morire insieme. Al tempo di Erode il Grande c'era in Israele un vecchio sacerdote di nome Zaccaria che aveva come moglie una lontana discendente di Aronne, di nome Elišeba (Elisabetta): «Erano entrambi giusti dinanzi a Dio e vivevano rispettando tutti i comandamenti e i precetti del Signore, in modo irreprensibile. Ma non avevano



avuto figli perché Elisabetta era sterile», scrive *Luca* (1, 5-6). Zaccaria ed Elisabetta erano Ebrei molto osservanti a pieno titolo.

Luca continua la sua narrazione del Vangelo dell'infanzia di Giovanni descrivendo il culto offerto da Zaccaria di fronte all'altare dell'incenso (mizbeah ha-ketòret), situato fra la menorah e il tavolo dei pani, nel Santo, che faceva da vestibolo al sancta sanctorum. Luca dice che, mentre tutta l'assemblea pregava nel Tempio, un angelo del Signore apparve in piedi a destra dell'altare. Il sacerdote si spaventò, ma l'angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria». Questa formula "non temere" percorre tutta la Bibbia e si trova di frequente nei Vangeli, per confortare ogni volta l'essere umano di fronte all'irrompere dello Spirito nella materia. Lo Spirito difatti non discende placido: lo Spirito irrompe, spazzando talora il precario equilibrio umano, lo Spirito sopraggiunge con il sacrificio, le prove, le malattie, perché egli stesso si era preparato questi momenti.

Il fatto che Giovanni Battista nascesse da un'anziana coppia di giusti, considerata sterile, e che la nascita fosse annunciata da un angelo è un grande sintomo storico della vicenda umano-divina del Cristo. Nella coppia israelitica rivive infatti il modello fondante dell'ebraismo: la missione della coppia Abramo-Sara, anch'essi ormai anziani quando nacque loro Isacco, annunciato dagli angeli sotto le querce di Mamre. Questa consonanza fra le due coppie vuole suggerirci che Elisabetta e Zaccaria preparano la rifondazione del popolo ebraico, in quanto generatori di un nuovo Isacco, capostipiti di una discendenza questa volta non biologica, ma puramente spirituale.

Da dove sorgeva la necessità di questa rifondazione? Dalla crisi politica e religiosa attraversata da Israele duemila anni fa.

Nel I secolo, quando il Battista e Gesú si rivelano al mondo, la Palestina versa in una grave crisi politica: la nazione di Israele non è sovrana della Palestina, perché la Galilea è sotto il comando di Erode Antipa, la "volpe", come lo defini il Cristo, mentre la Giudea e la Samaria sono sotto il governatore romano Ponzio Pilato. Questa mancanza di sovranità da parte degli Ebrei suscitava non poche ribellioni contro il potere romano e molteplici aspettative messianiche di liberazione dagli invasori [Erode Antipa, 4 a.C.-39 d.C., era il più giovane dei figli di Erode il Grande. Nacque nel 20 a.C. dalla samaritana Malthace, una delle dieci mogli del re, e fu educato a Roma al tempo di Augusto. Sposò una figlia del re nabateo Areta IV. Fra il 18 e il 22 costruí Tiberiade in onore di Tiberio. Nel 27-28, a Roma, si invaghí di Erodiade, moglie del fratello Filippo. Costruí la fortezza di Macheronte, che dominava il mar Morto. Nel 39 Caligola mandò Antipa in esilio a Lione].

Anche dal punto di vista spirituale Israele viveva una profonda crisi, perché era ormai terminata l'epoca profetica, come si legge in *Sanhedrin*, 11a: «I nostri Rabbi insegnarono: "Dal momento della morte degli ultimi profeti, Aggeo, Zaccaria, Malachia, lo Spirito santo [*dell'ispirazione profetica*] si allontanò da Israele, ma essi erano ancora in grado di ascoltare la voce celeste, la *batqol*"».

Esistevano tre importanti correnti religiose:

- 1. I Sadducei rappresentavano la ricca nobiltà sacerdotale ma anche la fazione legata al potere romano. Avrebbero infatti voluto uno Stato ebraico strutturato sul modello ellenistico. Questa fazione non aveva seguito fra il popolo, non credeva alla Torah orale, cioè alla tradizione, e rifiutava la resurrezione dei morti.
- **2.** I Farisei erano il ceto borghese: artigiani e commercianti guidati da scribi e dottori della Legge. Al di là degli stereotipi, i Farisei erano credenti molto legati alla rigorosa precettistica ebraica. Conducevano una vita semplice e digiunavano due volte alla settimana per la salvezza d'Israele. Diversamente dai Sadducei, credevano nell'immortalità dell'anima e nella resurrezione dei morti e reputavano sacra non soltanto la Torah ma anche la tradizione (chiamata Torah orale), ovvero quegli insegnamenti dei maestri, che furono poi raccolti nei testi della *Mišnah*.
- **3.** Gli Esseni di Qumrân erano un movimento di tipo comunitario e di tendenza radicale. Amministravano insieme i beni della comunità (come avverrà per i primi cristiani) e aspettavano il regno di Dio, che sarebbe stato preceduto dall'avvento di due Messia, uno sacerdotale e l'altro regale guarda caso proprio come i due bambini Gesú descritti da Rudolf Steiner. Gli Esseni si considera-



vano "i poveri di YHWH", "gli eletti di Dio" o "i figli della luce": insomma si ritenevano i veri eredi delle promesse fatte da Dio ai patriarchi, ed erano convinti che Dio avrebbe stretto con loro una Alleanza nuova ed eterna. Gli Esseni ammettevano l'esistenza di un dualismo luce-tenebre, un dualismo morale, angelico, non ontologico. La *Regola della Comunità* (III, 18-25) riporta infatti: "Dio creò l'uomo per dominare il mondo e pose in esso due spiriti ...: sono gli spiriti della verità e della menzogna. Dalla sorgente della luce provengono le generazioni della verità e dalla fonte delle tenebre le generazio-

ni della menzogna. In mano del Principe delle Luci [identificato con Michele] sta il dominio su tutti i figli della giustizia; essi procedono su vie di luce. E in mano dell'Angelo delle tenebre [chiamato Belial] sta il completo dominio sui figli della menzogna; essi procedono in vie di tenebre».

Gli Esseni erano perfino convinti che alla fine dei tempi i Figli della Luce avrebbero sconfitto i Figli delle Tenebre in una guerra epocale.

Gli Esseni rispettavano molto le norme ebraiche di purità e praticavano religiosamente la *tevilah*, l'immersione rituale, accompagnandola con un atto di pentimento interiore, detto *tešuvah*. Si legge infatti nei manoscritti del Mar Morto: «Non si può entrare nell'acqua ...se non ci si è prima allontanati dalla propria malvagità, perché l'impurità si attacca a tutti i trasgressori della Sua parola» (*Regola della comunità*, 5, 13-14); «Chi sottomette la sua anima alle leggi di Dio avrà purificato la sua carne quando sarà asperso con l'acqua della purificazione e sarà santificato nell'acqua della purezza» (*Regola*, 3, 8-9).

Per preservare questa loro purità, per non tradire le promesse divine, gli Esseni sul finire del II secolo a.C. si ritirano nel deserto di Giuda, sulla riva occidentale del Mar Morto e qui fondano una specie di comunità. Nel perseguire questa scelta di isolarsi dalla corruzione politica e morale del loro tempo, gli Esseni battono antiche vie, già percorse dai profeti: anche il profeta Elia si era ritirato in questo deserto al tempo del re Achab per contestare la monarchia e ascoltare la parola di Dio nel silenzio del deserto; anche il profeta Isaia aveva invitato a ritirarsi nel deserto con il ben noto appello: «Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!» (Isaia 40, 3-5). Non a caso questo versetto di Isaia sarà fatto proprio sia dagli Esseni (1QS VIII, 12-16) sia dal Battista.

Nel Quinto Vangelo (conferenza IV, O.O. N° 148) Rudolf Steiner sostiene che Giovanni era un giovane che aveva preso contatto con l'ordine degli Esseni e viveva come fratello laico nella co-

munità, vestito come loro, tanto da portare in inverno una veste fatta con pelo di cammello, eppure in sé non aveva potuto rinunciare del tutto agli insegnamenti del giudaismo. La scienza oggi conferma che Giovanni Battista fu vicino agli Esseni. «Giovanni – scrive lo storico ebreo David Flusser – è cosí vicino agli Esseni, che è possibile che egli inizialmente appartenesse alla loro comunità, ma che poi l'abbia lasciata, perché ne respingeva il separatismo settario e voleva rendere accessibile la penitenza per il perdono dei peccati a tutto Israele». Giuseppe Flavio scrive che gli Esseni «disdegnavano il matrimonio ma adottavano i figli altrui nell'età in cui lo spirito ancora tenero si lascia penetrare facilmente dai loro insegnamenti» (Guerra giudaica, II, 120). Potremmo acconsentire con questo storico immaginando che il pio Zaccaria abbia inviato Giovanni a Qumrân.

Questo è il retroscena storico e spirituale dietro la personalità di Giovanni, dietro la sua missione.



Leonardo «Giovanni Battista»

La missione del Battista

Si dice che la grande spiritualità greca derivi tutta dalla *visione* spirituale: l'uomo ellenico vede gli archetipi spirituali sotto forma geometrica, vede la bellezza degli dèi e la trasfigurava nelle forme armoniche dell'arte scultorea. Il pensare era per i Greci tutto un immaginare visivo. Israele invece deplora questa via e sceglie la via dell'*ascolto*: il popolo di Mosè ascolta la voce di Dio nel deserto e mai lo raffigura. Israele è il popolo dell'ascolto, dello *Šema'*, dal nome del loro credo: «Ascolta, Israele. Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno». La Grecia è il mondo della visione, Israele il mondo dell'ascolto: la prima ha lasciato ai posteri una filosofia sorta dall'*immaginazione*, il secondo ci ha lasciato un patrimonio religioso sorto dall'*ispirazione*. È l'eterna polarità fra Atene e Gerusalemme – almeno lo è stata fino ai primi secoli del cristianesimo.

Giovanni Battista, da autentico ebreo, inizia la sua missione con l'ascolto. Questa missione è cosí annunciata nel capitolo 3 del Vangelo di Luca (1-4): «Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare [29 d. C.], mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea [dal 26 al 36 d.C.], Erode tetrarca della Galilea [dal 4 a. C. al 39 d.C.], e Filippo [Era figlio di Erode il Grande e di Cleopatra], suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconítide [dal 4 a. C. al 34 d.C.], e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna [suocero di Caifa e sommo sacerdote emerito; esercitò il suo ruolo dal 6 al 15] e Caifa [esercitò la sua funzione dal 18 al 36], la parola di Dio scese su Giovanni figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia (40, 3-5): "Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!"».

Per i cristiani delle origini Giovanni Battista è l'ultimo dei profeti, ma è anche l'ispiratore del monachesimo, in quanto primo di una lunga serie di asceti che si ritirarono nel deserto di Giuda: sul suo esempio infatti, agli albori del cristianesimo, altri grandi asceti sceglieranno il deserto, le lavre [grotte di monaci] e i cenobi. La scelta del deserto da parte del Battista si innesta nella tradizione della sua nascita: l'annuncio della sua nascita miracolosa riflette infatti l'annuncio della nascita di Sansone, tanto che, come questi, Giovanni diviene un nazireo. I Nazirei (Gdc 13, 4-5; Nm 6,1-21), spesso messi in relazione con i Recabiti (1 Cr 2, 55; Ger 35) che vivevano

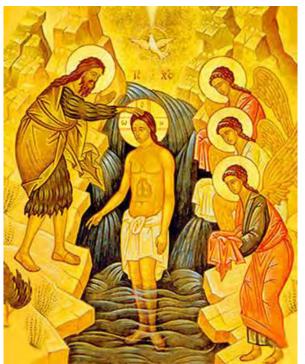
nel deserto, si lasciavano crescere i capelli e si astenevano da bevande alcoliche [Gdc 13: «La moglie di Menoach era sterile e non aveva mai partorito. L'angelo del Signore apparve a questa donna e le disse: "Ecco tu sei sterile ...ma concepirai e partorirai un figlio ...sulla cui testa non passerà rasoio, poiché il fanciullo sarà un nazireo consacrato a Dio fin dal seno materno; egli comincerà a liberare Israele dalle mani dei Filistei»].

Anche Giovanni si ritira nel deserto. Per Giovanni, come per Elia e come per gli Esseni di Qumrân, il deserto è il luogo dell'ascolto della Parola, della rinascita spirituale: il luogo della tešuvah, della metànoia, della conversione del pensiero. Per "deserto" non bisogna tuttavia intendere rigidamente il deserto roccioso di Giuda, ma la "solitudine" in senso lato. Rudolf Steiner ricorda infatti che la parola greca erêmos significa "luogo solitario" oltre che "deserto". Tanto più che il luogo in cui Giovanni battezzava non era certo deserto, se Marco (6, 39) scrive che i presenti sedevano sull'erba verde.

Ciò è confermato da un'altra circostanza. Giovanni – scrive H. Stegemann – scelse la riva orientale del Giordano, di fronte a Gerico, perché essa era un luogo fortemente simbolico: il luogo attraverso il quale Giosuè aveva introdotto il popolo d'Israele nella Terra promessa (Gs 3-4). Battezzando sulla riva orientale del Giordano, Giovanni si propone come il precursore, in quanto traghettatore del popolo verso una nuova coscienza. «Il Battista pretendeva da ciascuno un'immediata "conversione" alla volontà di Dio un tempo rivelata sul Sinai».

Sono queste le motivazioni spirituali che inducono Giovanni a scegliere il deserto, a quanto pare, una zona a 16 km in linea d'aria dalla comunità di Qumrân. Giovanni evangelista parla di Betania, un luogo detto "casa delle barche" perché c'era un intenso traffico di traghetti. Non si sa dove fosse questo posto: per Origene si poteva identificare con Bethabara; oggi si tende a situarlo a Tell Medesh. Qui Giovanni predicava contro i doganieri che esigevano più del dovuto (Lc 3,13: «Non esigete più di quanto vi è stato fissato»). Qui Giovanni attacca Erode Antipa, reo di aver sposato la moglie del fratello.

Il battesimo nel Giordano



Nonostante le assonanze con la tradizione, il battesimo praticato da Giovanni non ha precedenti biblici né essenici. Nella tradizione israelitica non esisteva infatti la figura religiosa di colui che battezzava altri: esistevano soltanto riti di purificazione che ciascuno praticava per sé. Ma il battesimo di Giovanni non ha uno scopo lustrale, non serviva per ottenere la purità rituale, bensí per cancellare i peccati, per rimettere i peccati: insomma per dare una svolta al karma. Per questo motivo era un atto unico, e non ripetuto o ripetibile come i bagni rituali ebraici.

Che cosa proclama Giovanni? «Metanoeîte» (Mt 3, 2), cioè «mutate pensiero (noûs)». Quando Giovanni il Battista ripeteva «mutate pensiero» voleva dire: «Andate incontro a un nuovo modo di pensare e di percepire, diverso da quello che serve per comprendere la comune realtà». Questo volgersi a un nuovo modo di pensare veniva espresso dalla tradizione ebraica con il

nome di "ritorno" (*tešuvàh*), solitamente reso in italiano con "conversione", "pentimento". Giovanni dice: «Io vi battezzo in acqua ai fini di un ritorno» (*Mt* 3,11): ritorno all'ascolto, al deserto, alla vera patria dell'anima ebraica, in cui Dio si era rivelato a Israele.

Giovanni proclama: «Mutate pensiero, poiché il regno dei cieli è vicino». Il "regno dei cieli" annunciato da Giovanni non era un'esperienza iniziatica (che prevede la visione di specifiche entità divino-spirituali, la quale a sua volta si imprime poi sul corpo eterico), ma si trattava di un'esperienza per cosí dire propedeutica a una nuova consapevolezza dello Spirito, una visione che apriva le menti degli Ebrei alla certezza che davvero esiste, dietro la comune realtà fisica, un Mondo spirituale percepibile dall'uomo: un nuovo Io. Che cosa sia il "regno dei cieli" possiamo

comprenderlo soltanto se riflettiamo su ciò che avveniva durante il battesimo praticato da Giovanni sulle rive del Giordano. Come spiega Rudolf Steiner, e come confermano molti studiosi, i battezzandi rimanevano sott'acqua fin quasi a rischio di annegare, e in seguito a ciò vivevano quella che oggi viene chiamata "esperienza di pre-morte" (NDE – Near Death Experience) o "esperienza extracorporea" (OBE – Out of Body Experience): i battezzandi piú evoluti spiritualmente subivano per pochi attimi il distacco del corpo eterico e del corpo astrale dal corpo fisico, e vedevano passare davanti ai propri occhi tutto il panorama della loro vita fin lí vissuta, in una visione retrospettiva: il progetto della propria vita.



Ci si è posti piú volte questo interrogativo: nei Vangeli si parla spesso degli angeli che intervengono in determinate circostanze spirituali vissute dal Cristo (Natale, Tentazione, Getsemani, Resurrezione), ma come mai non si parla mai dell'arcangelo Michele? Compare mai nella narrazione evangelica un esplicito riferimento alla missione eterna di questo arcangelo?

Sulla scorta della Bibbia (Dn 10, 13), il più famoso autore di angelologia cristiana, Dionigi



l'Areopagita, nel nono capitolo della Gerarchia celeste (trad. di G. Burrini, Tilopa, Roma 1994), scrive che l'arcangelo Michele (in ebraico, Mika'èl, "chi è come Dio?") è il principe, la guida celeste del popolo ebraico, l'entità spirituale che veglia sui destini della comunità d'Israele. Questo sostiene la tradizione esoterica cristiana ispirata da Dionigi, alla quale fa idealmente seguito la cristologia steineriana, che vede in Michele l'entità celeste dell'intelligenza e del pensiero impersonale, l'entità che da sempre ha guidato l'intelletto umano nel suo cammino di conoscenza verso il Mondo spirituale. Tanto grande e vasta è la sovranità di Michele sul popolo di Palestina che, a prestare fede a Rudolf Steiner (Il Vangelo di Matteo), gli Ebrei sono stati il primo popolo nel quale si sviluppò il cervello come strumento del pensare, la prima etnia nella quale l'intelligenza rappresentò - oltre al cuore - una via attraverso la quale il Divino potesse discendere nel-

l'interiorità umana ed esprimersi come elemento morale. Questo dono del pensiero come facoltà di coscienza spirituale venne fatto per la prima volta ad Abramo, e quindi fu trasmesso al "seme di Abramo", cioè ai patriarchi, e dopo questi ai profeti.

L'ultimo dei profeti dell'antico Israele, secondo il cristianesimo, fu Giovanni il Battista: nelle sue parole e nella sua missione riemerge tutto il valore dell'antico profetismo, il nucleo stesso dell'ispirazione michaelita veicolata dall'organo fisico del pensiero. L'invito di Giovanni a «mutare pensiero», l'esperienza offerta dal battesimo nelle acque del Giordano, il ritorno alla vita nel deserto, come avevano fatto gli Esseni di Qumrân, sono le caratteristiche michaelite del messaggio del Battista, che si identifica tutto con quel battesimo di acqua, con quel rito di purificazione che è il passo ineludibile che introduce al battesimo di fuoco (*Mt* 3, 11), al battesimo pentecostale donato dal Cristo. Il messaggio di Giovanni sorge da una profonda ispirazione michaelita, che da allora fa parte integrante della missione del Cristo, anzi ne è momento essenziale, che si offre a chiunque intraprenda con intensità di pensiero e di fede il cammino verso la comprensione interiore dell'azione del Cristo sulla Terra.

Diversamente dagli Esseni, che ammettevano al bagno rituale solo quanti avevano seguito il noviziato di un anno, Giovanni ammetteva tutti: sotto questo aspetto, Giovanni è una specie di cristiano *ante litteram*. Come il Cristo, Giovanni si rivolge a tutte le genti (alle «folle», scrive *Luca*, 3, 7-10), ai pubblicani, ai soldati romani, alle prostitute, ai Cananei e ai Samaritani, o in senso lato al «popolo della terra», che non osservava le pratiche religiose, specialmente in Galilea, senza distinzione di censo e di razza.

Cosí facendo, Giovanni si distacca dall'Io del popolo ebraico e anticipa "nella solitudine" (*en tê eremô*) la futura via dell'Io individuale, donata all'uomo dal Cristo.

Ma chi era Giovanni?

Di lui i Vangeli di *Matteo* e *Marco* narrano meraviglie, nel senso che lo presentano come Elia ritornato in vita. Secondo una profezia biblica di *Malachia* (3, 23), Dio infatti aveva annuncia-



to: «Io vi manderò il profeta Elia prima del grande giorno del Signore». Secondo questa profezia poco prima che il Messia discenda sulla Terra verrà il profeta Elia ad annunciarlo. Il Cristo, in diversi luoghi di *Matteo* e *Marco*, conferma che Giovanni Battista non è altri che Elia ritornato in Terra: *Mt* 11,14: «Giovanni ...è quell'Elia che deve venire»; *Mt* 17, 12: «Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi l'hanno trattato come hanno voluto ...Allora i discepoli compresero che Egli parlava di Giovanni il Battista» (*Mc* 9,13). I Vangeli di *Luca* e *Giovanni* non segnalano invece l'identità fra Elia e Giovanni.

Il caso di Elia-Giovanni è l'unico caso di reincarnazione ammesso dalla tradizione neotestamentaria. Del resto, il principio della reincarnazione non era certo estraneo all'ebraismo mistico, tant'è che lo si ritrova chiaramente formulato nelle correnti esoteriche medievali, ovvero nella Qabbalah catalana e provenzale, dove veniva chiamata trasmigrazione delle anime o *ghilgúl*.

Non è un caso che Giovanni battezzi al di là del Giordano: in questo posto Elia era stato rapito da Dio. Vi è di piú: Giovanni si presenta perfino vestito come Elia, di cui si legge che «era un uomo peloso, una cintura di cuoio gli cingeva i fianchi» (2 Re 1, 8 – L'idea che il profeta rivesta un mantello di pelo ritorna in Zc 13, 4). Non diversamente *Matteo* (3, 4-6) scrive: «Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano carrube e miele selvatico». Era legittimo attendersi il ritorno di Elia là dove era stato assunto in cielo.

Gli storici rilevano addirittura altre caratteristiche: Giovanni sarebbe stato perseguitato da Erode Antipa ed Erodiade come già il profeta Elia fu perseguitato dal re Achab e da Jezabel, che tentò persino di ucciderlo (1 Re 19, 2).

Qual è la funzione di Elia-Giovanni?

Non sappiamo quale fosse secondo l'Antico Testamento la missione eterna di Elia; lo sappiamo però dalla mistica ebraica medievale, che attribuisce un grande ruolo al profeta rapito su un carro di fuoco. Nella Qabbalah ebraica il ruolo del profeta Elia è molto importante, in quanto egli funge da angelo custode dei mistici ebrei, da guardiano dell'ideale di pietà ebraica, il guardiano che ritornerà al tempo del Messia e il garante della tradizione. Nello *Zohar*, Elia è visto come il messaggero per antonomasia, quasi come un angelo che assume di tanto in tanto la forma umana per rivelare i segreti relativi alla fine dei tempi o per trasmettere insegnamenti mistici uditi nell'Accademia celeste (*yešivah*). Non dimentichiamo che anche secondo la tradizione cristiana ortodossa Giovanni è assimilato a un angelo e dipinto sulle icone con poderose ali; Giovanni venne dipinto sotto queste sembianze perché il profeta Malachia aveva detto nell'annunciare Elia: «Ecco io manderò *mal'akí* [*il mio messaggero o il mio angelo*] a preparare la via davanti a me e subito verrà nel suo tempio il Signore che voi cercate e l'angelo del patto che desiderate, ecco, viene, dice il Signore delle schiere» (*Ml* 3, 1).

Il mistico ebreo che beneficia della "rivelazione di Elia" (gilluy 'Eliyahu) vive un'esperienza di risveglio interiore, che viene a sostituire l'esperienza biblica della profezia e quella talmudica della "voce celeste" (bat qol), la forma di ascolto spirituale che si era sostituita alla profezia. I grandi qabbalisti ricevettero "la rivelazione di Elia": Šim' on bar Yoha'y, 'Abraham ben David de Posquières (1120-1197), Yishaq Luria, il Baal Šem Tov.

Anche il Cristo aveva avuto la "rivelazione di Elia". Scrive infatti Rudolf Steiner nel *Quinto Vangelo* (conf. IV) che Gesú «vide sparire la persona fisica di Giovanni Battista e apparire Elia».

Anche l'ebraismo tradizionale conserva attualmente memoria della funzione di Elia. Il profeta Elia porta i messaggi divini di generazione in generazione, si rivela in visione e talvolta compare sotto forma umana. Elia è la figura invisibile che presenzia a ogni circoncisione, dunque a ogni battesimo, la figura che introduce il neonato all'interno del popolo ebraico, ma è anche la figura che alla fine dei tempi concilierà le piú diverse opinioni, le concezioni discordanti. Quando due Ebrei rivelano posizioni contrastanti, dicono ancora oggi: «Questo dissidio lo risolverà Elia».

A distanza di secoli dalle intuizioni e dalle visioni dei qabbalisti medievali, Rudolf Steiner conferma questa straordinaria prospettiva spirituale nel commento al *Vangelo di Marco*: «In Elia ci si presenta lo spirito di tutto l'antico popolo ebraico. Tutto ciò che si agita e vive nell'intero popolo ebraico antico è contenuto nello spirito di Elia. Possiamo parlare di lui come dello spirito del popolo ebraico. ...E si potrebbe dire: il modo migliore per apprendere ciò che opera nello spirito di Elia è di fare agire in sé il *salmo* 104, ossia tutta la descrizione di Yahwèh come divinità della natura che opera attraverso ogni cosa. Elia non va identificato con questa

stessa divinità; egli è l'immagine terrena di questa divinità ed è nel contempo anche l'anima dell'antico popolo ebraico ... Elia rappresenta lo spirito del popolo ebraico, lo spirito del popolo dell'Antico Testamento. In un certo modo esso era già lo spirito dell'Io; in Elia però non si presentava come lo Spirito dell'uomo singolo, bensí come lo spirito del popolo intero. ... Ciò che piú tardi avrebbe dimorato in ogni singolo uomo, in Elia era ancora in un certo modo l'anima di gruppo dell'antico popolo ebraico».

Rudolf Steiner continua, dicendo nel *Vangelo di Marco* (Conf. VI – O.O. N° 123): «Nel momento in cui Giovanni fu fatto prigioniero e decapitato per ordine di Erode Antipa, che cosa avviene di quest'anima? Si libera, lascia il corpo fisico, ma continua ad agire sotto forma di aura, di atmosfera spirituale; nel campo



Giovanni Bellini «Testa di Giovanni Battista»

di quest'aura penetra il Cristo Gesú. Ma dove si trova allora l'anima di Elia, l'anima di Giovanni Battista? Il Vangelo di *Marco* lo dice chiaramente. Quest'anima diventa *l'anima di gruppo dei dodici apostoli e continua a vivere in tutti noi»*.

Difatti dopo la moltiplicazione dei pani – un miracolo compiuto sulla scia di Elia, il quale lo aveva già compiuto – il Cristo pensa, secondo Steiner: «Lo spirito di Elia è ora libero e vive in voi …e voi dovete porre la vostra intelligenza al diapason di quest'anima» (conf. VI).

Elia-Giovanni nella storia del cristianesimo

L'entità di Elia-Giovanni acquisisce un ruolo ancora piú singolare. Originariamente ci doveva essere una tradizione autonoma dei seguaci di Giovanni sia perché la cerchia dei seguaci del Battista era maggiore di quella di Gesú, come attestano gli *Atti* (18, 24-28), sia perché di nessun discepolo o apostolo c'è cosí dovizia di particolari quanto alla nascita come per Giovanni. In seguito a questa originaria tradizione, il culto di Giovanni Battista si diffuse molto nel Medioevo tanto da venire subito dopo quello del Cristo e della Madonna, almeno fino alla vigilia della Controriforma tridentina, che limitò questo grande culto del Battista.

Giovanni era l'unico santo di cui si celebrasse la nascita nel cosiddetto Natale d'estate, mentre la tradizione commemora i santi nella ricorrenza del giorno della morte, visto come momento della loro vera nascita in cielo.

Ma c'è di piú: la nascita del Battista viene commemorata sei mesi prima di Natale: sono date importanti del calendario astronomico, perché la Natività di Giovanni cade pochi giorni dopo il solstizio d'estate, mentre il Natale cade pochi giorni dopo il solstizio d'inverno. Dal solstizio d'estate il Sole comincia a declinare prima e le giornate iniziano lentamente ad accorciarsi, mentre dopo il solstizio d'inverno le giornate cominciano ad allungarsi. Il simbolismo di questo duplice moto del Sole nel corso dell'anno è stato ritrovato dal cristianesimo nelle emblematiche parole del Battista: «Egli deve crescere e io invece diminuire» (*Gv* 3, 30).

Il cristianesimo ha visto in Giovanni Battista il precursore del Sole spirituale: ha simboleggiato in lui l'umanità precristiana, la Legge e i Profeti, e cosí è raffigurato nelle icone russe che raffigurano la *Deesis*. Questo precursore del Sole spirituale ogni anno gradualmente decresce finché non giunge la Natività che dà al corso dell'anno il segnale della risalita. Giovanni è l'uomo antico, rivestito di un abito peloso, mentre Gesú è l'uomo nuovo (in senso paolino) che rinasce nudo dalle acque, come insegnano le icone russe.



In vista di questo scemare della luce solare dopo il solstizio estivo, i popoli europei dalla Scandinavia alla Grecia, a partire dall'alto Medioevo, festeggiarono la nascita di San Giovanni Battista con i fuochi della vigilia di mezz'estate, riprendendo un antico uso pagano. I giovani facevano festa per i campi, cantavano e ballavano attorno ai falò accesi alla vigilia sulle colline o nei crocicchi e saltavano sulle fiamme; facevano rotolare delle ruote, indubbio simbolo solare. Questo rito assai diffuso nel folclore europeo era considerato

benaugurante: chi vi partecipava avrebbe avuto buone messi e perfino la guarigione della propria famiglia e del proprio bestiame. Addirittura in Svezia la notte di Sankt Hans era la piú gioiosa dell'anno.

Questa antica tradizione, che univa inconsapevolmente sul piano del folclore il microcosmo con il macrocosmo, veniva invece vissuta a livello di consapevolezza nelle confraternite dei

costruttori medievali, che riunivano "i liberi scultori della pietra". Queste confraternite muratorie medievali – i lontani antenati della massoneria – avevano come patroni Giovanni Battista e Giovanni Evangelista per un preciso simbolismo solare: il 27 dicembre, giorno di san Giovanni Evangelista, detto "San Giovanni d'inverno", esse festeggiavano la nascita del Sole spirituale dopo la notte invernale, mentre il 24 giugno festeggiavano il suo apogeo, la sua pienezza, la sua massima radiosità.

Ancora nel 1525 i costruttori si riunirono a convegno, sotto l'egida del vescovo di Colonia, Hermann, per riaffermare la fedeltà della confraternita a San Giovanni Battista, conservando gli antichi tre gradi di apprendista, compagno e maestro. Da allora la massoneria conserva la celebrazione di queste due date.



Loggia massonica Heredom di Cagliari

Tutti noi oggi viviamo annualmente il ciclo giovanneo che nel calendario ecclesiastico decorre fra Pentecoste e San Michele: questo ciclo va dal 24 giugno, natività di Giovanni Battista, al 29 agosto, data del suo martirio o decollazione: è un ciclo che prepara segretamente l'anima umana all'atmosfera michaelita. Grazie a questo suo ruolo legato ai ritmi astronomici, la figura di Elia-Giovanni ci appare come rivestita di un'eterna missione spirituale: Elia-Giovanni è l'entità celeste che introduce per primo al mistero di Michele, l'arcangelo solare del Cristo, che apre le porte dello Spirito, che dischiude la visione delle grandi verità spirituali. Noi viviamo a Natale il principio rosicruciano Ex Deo nascimur, a Pasqua riviviamo il principio In Christo morimur, infine a Pentecoste ci immergiamo nel terzo principio, Per Spiritum Sanctum reviviscimus. Dopo che lo Spirito Santo si è effuso in ciascuno di noi attraverso l'azione della Pentecoste, siamo chiamati a contemplare il mondo divino-spirituale, le verità incarnate dalle Gerarchie: siamo chiamati a distaccarci dalle cose materiali, a mutare pensiero, per dedicare i nostri pensieri ai grandi archetipi, alle regioni celesti in cui dimorava da sempre il Logos, prima di incarnarsi nel corpo di Gesú grazie al battesimo del Giordano.

Scrive Mt 3, 16: «Ed ecco, si aprirono i cieli e [Ges'u] vide lo Spirito di Dio scendere come colomba». Giovanni Battista è il primo custode di quei cieli che si aprirono agli occhi di Ges\'u e che ogni anno si aprono per l'anima umana quando tra Pentecoste e San Michele essa segue la sua vocazione giovannea a contemplare l'universo spirituale.

Per svolgere la sua missione Giovanni Battista si era trasferito a Oriente, verso il sole che sorge: se n'era andato sulla riva orientale del Giordano, ad 'Ain Karem, una fertile oasi con pini,

cipressi e ulivi, situata al di fuori della stessa Terra promessa: Giovanni predica e battezza a Oriente di Israele. Dietro questi fatti si avverte la presenza di un potente archetipo spirituale: il mistero della direzione Oriente-Occidente. Ogni volta che l'uomo va verso Oriente si dirige verso il mondo della contemplazione, alla ricerca delle forze prenatali, verso la dimensione spirituale che esorbita dalla materia; si pensi solo allo sviluppo storico-geografico del buddhismo che è avvenuto tutto verso Oriente, dall'India al Tibet, alla Cina e al Giappone. Per contrasto, ogni volta che l'uomo si dirige da Oriente a Occidente, va alla ricerca delle forze dell'azione spirituale, che lo sostengono nel portare lo Spirito nella materia, va alla ricerca delle forze del post mortem; il cristianesimo si è infatti evoluto da Oriente a Occidente: dalle coste della Palestina alle estreme coste dell'Irlanda dove, secondo la leggenda arturiana approdò il calice del Graal. Il Buddha è andato verso Oriente, il Cristo verso Occidente. Anche l'apostolo Paolo, andando verso Oriente, verso Damasco, ebbe la grande visione del Cristo eterico, ma poi viaggiò per tutto l'Occidente allora conosciuto per portare il Cristo nella storia.

Giovanni Battista è stato secondo la nostra tradizione il precursore dei viaggiatori spirituali verso l'Oriente: si trasferí dalla Galilea alla Perea per rivivere le forze archetipiche della contemplazione, per farsi mediatore di quelle forze celesti che sono per antonomasia le forze buddhiche. Ecco perché Rudolf Steiner sostiene che «la predicazione di Giovanni Battista è una rinascita della predicazione del Buddha. ...Le parole pronunciate da Giovani erano ispirate dal Buddha» (R. Steiner, *Il Vangelo di Luca* – O.O. N° 114).

Oggi l'umanità sarà chiamata a riscoprire la personalità celeste di Giovanni Battista vedendo in lui l'entità che presiede alla nostra vocazione verso lo Spirito, ma proprio in nome di questa comune vocazione spirituale degli uomini – degli uomini che si sono liberati degli orpelli dei dogmi e sono approdati al deserto, alla solitudine dei cuori – l'entità di Giovanni è destinata a essere il simbolo dell'autentico dialogo fra le religioni, fra Oriente e Occidente, fra la tradizione giudeo-cristiana e la tradizione contemplativa orientale. Giustamente il teologo cattolico Romano Guardini sosteneva che due religioni resteranno alla fine della storia: il buddhismo e il cristianesimo.

Questa dimensione metastorica del Battista fu già intravista dal *Vangelo di Giovanni* (1, 6-8) che fece di lui non tanto il profeta quanto il primo *testimone* del Cristo.



Carl Heinrich Bloch «La resurrezione di Lazzaro»

«Vi fu un uomo mandato da Dio, il suo nome era Giovanni. Egli venne qual testimone al fine di rendere testimonianza alla luce e perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era egli la luce, ma era per rendere testimonianza alla luce».

Da vero testimone, l'entità di Elia-Giovanni non abbandona mai l'umanità: è sempre con noi: è "l'amico dello sposo", come scrive l'evangelista Giovanni, l'intimo testimone dell'amore di Cristo per gli uomini.

Come Elia cede i due terzi del suo Spirito a Eliseo, cosí il Battista cede il suo Spirito a Lazzaro-Giovanni.

Anche il Cristo si reca sulla riva orientale del Giordano, dove Giovanni Battista battezzava, poco prima di andare a Betania per resuscitare Lazzaro (Gv 10, 40-42).

Gabriele Burrini (4. continua)

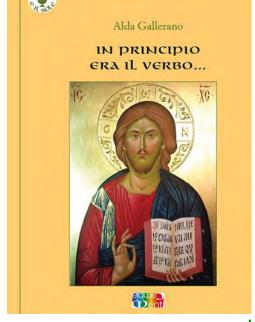
IN PRINCIPIO ERA IL VERBO... Pubblicazioni

I nove intensi racconti di *In principio era il Verbo...* ritraggono e descrivono personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento, connessi al Cristo Gesú, vero protagonista di questo libro.

Il primo, "Abram e Melchisedek", narra del viaggio compiuto dal patriarca Abramo da Ur di Caldea (in Mesopotamia) a Canaan, l'antica Palestina, che Jahvè aveva promesso di donare ai suoi discendenti.

E in Canaan, dopo una battaglia vittoriosa, gli va incontro Melchisedek, un personaggio di somma importanza, che Rudolf Steiner, nel suo *Vangelo di Matteo* (Conf. IV) svela essere il capo di tutti gli oracoli atlantidei, il Grande Iniziato dei Misteri solari, che aveva trasferito dall'Atlantide verso Oriente tutta la sapienza di quel continente sommerso e l'aveva comunicata a coloro che sarebbero divenuti i portatori delle civiltà postatlantidee.

Melchisedek era in verità Manu, che benedí Abramo e fece bere al patriarca succo d'uva da un antico, misterioso calice, che poi gli affidò.



Secondo la Emmerick, il Cristo Gesú avrebbe usato quel calice nell'Ultima Cena.

Davide, il re poeta, fu il fondatore della linea genetica dalla quale nacquero i due Bambini Gesú. Ebbe mogli e concubine, ma il grande amore della sua vita fu Betsabea.

Secondo la mistica ebraica, Davide e Betsabea erano una coppia iniziatica, e fu Salomone, nato da questo amore, a succedere al padre sul trono d'Israele.

La vita di Davide fu segnata da guerre e tradimenti dei figli maggiori, che volevano il suo trono, ma la fede in lui non fu mai scossa da questi drammi e rimase salda fino alla vecchiaia, fino alla morte.

Simeone, il giusto, il pio israelita, era stato in una vita precedente il veggente Asita – come rivela Rudolf Steiner – che aveva riconosciuto nel piccolo Siddhartha il futuro Buddha Shakyamuni, e pianse, perché, vecchio com'era, non avrebbe potuto onorarlo in tutta la sua gloria di Risvegliato.

Ora invece, con la profetessa Anna, ebbe la gioia di tenere fra le braccia il piccolo Gesú, il futuro Messia.

Infine, il "discepolo che Gesú amava": colui che scrisse il Quarto Vangelo, il piú alto, che nel Cristo Gesú amò l'Amico perfetto. E questo amore Giovanni manifestò nel suo Vangelo con il verbo greco *agapào*, espressione del sentimento che unisce il Maestro ai discepoli.

Corredato di note esplicative, il testo è una buona lettura per gli adulti e per i ragazzi del ciclo V-VIII, nella pedagogia steineriana, che corrisponde alle classi V elementare-III media nelle scuole statali.

Alda Gallerano

Alda Gallerano In principio era il Verbo... Editrice CambiaMenti – Bologna 2019 www.cambiamenti.com

63 pagine - 14,00 euro

Convegno

MICHELE E LA LIBERAZIONE DEL PENSARE

Incontro a Roma sabato 28 e domenica 29 settembre 2019

Perché incontrarsi?

Il cammino interiore presupposto in una Scienza dello Spirito, che non vuole essere meramente intellettuale, è individuale e solitario. È un preciso lavoro interiore, come indicato in *Tecniche della Concentrazione Interiore*, di Massimo Scaligero, che ognuno porta avanti nei momenti di meditazione, ma che inevitabilmente tende ad allargarsi in tutte le azioni e in tutti i pensieri.

Ci sono due momenti in cui l'Incontro con chi segue lo stesso cammino diventa importante.

All'inizio del cammino la posizione interiore dell'altro,



molto piú di quello che scrive o dice, diventa l'occasione di un salto di consapevolezza. In un attimo si coglie l'indicibile che è la reale posizione dell'altro nei confronti della Scienza dello Spirito; si coglie come l'altro, se è un vero operatore interiore, non solo è presente in un Campo sottile, ma collabora alla sua creazione.

L'altro momento è quando si coglie che il proprio solitario cammino interiore ha come unica meta l'incontro con l'altro. L'altro che può sempre essere incontrato ma, nel momento in cui segue lo stesso cammino interiore, offre l'occasione della reciprocità.

Può iniziare in questo modo il germe di una Comunità Spirituale che è sempre esoterica (vedi la seconda appendice del libro di Massimo Scaligero *Dell'Amore Immortale* "Perché un'Associazione spirituale viva").

Scrivendo queste righe mi è sorto con chiarezza un terzo motivo per incontrarsi che, nel tempo, deve diventare sempre più importante: confrontarsi, grazie all'altro, con il proprio ego. Se l'altro suscita sentimenti negativi, imparare a riconoscerli e superarli. Se si è in disaccordo, non portare mai l'anima a tensioni inferiori. In questo modo, l'altro diventa lo specchio che ci permette di conoscerci meglio e di superare gli antichi limiti.

Da quanto detto, si evince che questo incontro non vuole essere un seminario o un semplice scambio di informazioni o esperienze. Questo naturalmente ci sarà, ma dovrà essere solamente la veste esteriore.

Quello che piú importa sarà il lavoro esoterico: l'Incontro con il Mondo Spirituale.

Fabio Burigana

Il luogo in cui si svolgerà la riunione è, come la volta scorsa, l'Istituto "Maestre pie Filippini", in Via delle Fornaci N° 161. Per comunicare la propria adesione all'iniziativa, si prega di contattare l'organizzazione dell'incontro indirizzando la richiesta all'email viaoperativa2019@gmail.com.

Oltre all'invio della comunicazione di partecipazione scritta, ci si può mettere in contatto telefonicamente con l'organizzatore Corrado Solari al numero 338 2846750 per altre eventuali richieste e precisazioni.

Doveroso, anche questa volta, un ringraziamento al generoso amico Marco De Berardinis, che si è nuovamente offerto di sostenere la spesa della sala, lasciando cosí liberi dal contributo economico i partecipanti al Convegno.

PROGRAMMA

Sabato 28 settembre

Incontro 9.30 - alle 10.00 si inizia e si chiudono le porte

- 10.05 10.15 Corrado Solari legge un passo di Massimo (Dell'Amore Immortale)
- 10.20 10.35 Video-ascolto di Massimo Scaligero (1º parte)
- 10.40 10.50 Marina Sagramora "Il filo d'oro"
- 10.55 11.15 Fabio Burigana "Struttura e lavoro sulle prime tre meditazioni di Tecniche della Concentrazione Interiore" – Prima parte
- 11.20 11.30 10 minuti di Meditazione in comune
- 11.35 12.00 Aurelio Riccioli "Impulsi e sintomi sociali del presente Verso un nuovo ecosistema"
- 12.05 12.30 Laura Pazzano "La nascita del romanzo e la direzione in cui si è sviluppato"
- 12.35 13.00 Antonio Chiappetta "La pratica della concentrazione e gli altri esercizi. Esperienze concrete"
- 13.05 14.55 Intervallo pranzo
- 15.00 Rientro in sala. Si chiudono le porte
- 15.05 15.20 Video-ascolto di Massimo (2ª parte)
- 15.25 15.50 Andrea di Furia "Liberazione del pensare sociale: ripartendo dalla tridimensionalità di Vero, Buono e Bello"
- 15.55 16.20 Guido Alfaro "L'anima umana prima e durante l'èra di Michele"
- 16.25 16.50 Piero Cammerinesi "Un germe di comunità micaelita"
- 16.55 17.20 Andrea Franco "L'ultimo anno di Rudolf Steiner Scaligero e noi oggi"
- 17.25 17.50 Marzia Nenzi "Il pensare micheliano: la resurrezione del pensiero"
- 17.55 18.20 Bruno Abrami "Immaginazione di MichaEl"
- 18,25 18.45 Fabio Burigana "Struttura e lavoro sulle prime tre meditazioni di Tecniche della Concentrazione Interiore" – Seconda parte
- 18.50 18.55 10 minuti di Meditazione in comune
- 19.00 19.30 Domande ai relatori Saluti di fine giornata.

Domenica 29 settembre 2019

Incontro 9.00 - alle 9.30 si inizia e si chiudono le porte

- 9.35 9.45 Corrado Solari legge un passo di Massimo (Dell'Amore Immortale)
- 9.50 10.05 Video-ascolto di Massimo (3^a parte)
- 10.10 10.35 Fabio Burigana "Struttura e lavoro sulle prime tre meditazioni di Tecniche della Concentrazione Interiore" – Terza parte
- 10.40 10.50 10 minuti di Meditazione in comune
- 10.55 11.20 Intervento di Francesco Corona "Il sentiero tracciato da Massimo Scaligero nella connessione tra la via del Graal e la via di Michele"
- 11.25 11.50 Angelo Antonio Fierro "Le qualità della conversazione goethiana germogliano e crescono grazie all'operatività con i semi dei sei esercizi"
- 11.55 12.20 Fulvio Saggiomo "Lineamenti di una nuova Scienza della percezione"
- 12.25 12.55 Alfonso Piscitelli "Il giorno di Michele: la festa della volontà solare"
- 13.00 14.30 Intervallo pranzo
- 14.30 Rientro in sala. Si chiudono le porte
- 14.35 15.00 Piero Priorini "Io penso la parola e i sei esercizi complementari"
- 15.05 15.30 L'euritmista Marina Censori insegna alcune figurazioni euritmiche
- 15.35 16.00 Domande ai relatori
- 16.05 16.30 Saluti di fine Convegno.

Attività spirituale



Perché un'Associazione spirituale viva

Perché un'associazione spirituale viva, le occorre ogni giorno la materia prima che ne giustifichi l'esistenza: lo spirito. Quando questo venga meno, l'associazione può sussistere solo in quanto qualcosa che non è lo spirito ne va prendendo il luogo: tuttavia continuando a operare come fosse lo spirito.

Anzi, allora appunto opera con la sicurezza propria a tutto ciò che si fonda sulla propria esteriore organizzazione.

L'associazione è l'esperimento di una relazione umana tra esseri che già unisca una sintonia secondo il superumano. Poi che l'associazione consegue al riconoscimento concorde di una ascesi, proprio per questo non può essere il presupposto dell'attività ascetica. L'organizzazione non può prevalere sull'idea.

Il modo di organizzarsi non deve condizionare il lavoro spirituale, non deve essere ciò che suscita le coesioni o i contrasti spirituali. Il modo di organizzarsi fa parte dell'attività spirituale, nella misura in cui si attui come ricerca della forma esteriore e non come ciò che possa indicare o determinare i valori.

Compito difficile, richiedendo la presenza del conoscere di cui ci si ritiene portatori per il fatto dell'associarsi: onde ininterrottamente la modalità esteriore venga distinta dal contenuto interiore. Le coesioni e i contrasti, infatti, dandosi come moti dell'anima, non possono che riferirsi ai temi della conoscenza e alle forme dell'ascesi: non dovrebbero mai impegnare lo spirito e condurlo a tensioni inferiori. Ma se questo avvenga, avviene per essere conosciuto, e conosciuto per essere superato, per virtú di slanci piú profondi, che sono momenti ulteriori dell'ascesi che si persegue.

La modalità organizzativa in quanto tale esige soltanto soluzioni logiche, in ordine a intese che siano forme della basale intesa interiore. Se la modalità organizzativa suscita contrasti, non va commesso l'errore di credere che il motivo sia appunto il modo dell'organizzarsi, ma occorre avvertire che nell'ordine spirituale qualcosa non va e soltanto il riveduto rapporto con esso può illuminare il senso delle divergenze. Le quali dovrebbero essere contemplate come segno dell'ulteriore lavoro spirituale, non come ciò che deve divenire valore spirituale: non come ciò che deve determinare il movimento ulteriore dell'associazione.

Ma è chiaro che un simile rapportare il fatto al pensiero intuitivo – che è l'insegnamento della *Filosofia della Libertà* – può essere il compito di orientatori secondo lo spirito. E non sempre gli organizzatori, i propagatori, i dialettici sono coloro in cui lo spirito esprime il suo potere di orientamento.

Si tratta del fatto associativo piú difficile, perché non può avere basi nel mondo che esiste, ma in quello che verrà, ossia fuori del mondo che già esiste. Basi che vanno ogni giorno ricreate: essendo puramente interiori; mentre le associazioni ordinarie sono possibili su basi che sono il passato dell'umanità, la società quale già è, il mondo già fatto, la necessità esistenziale, la natura.

Un'associazione spirituale è un organismo invisibile che si proietta sul piano visibile come forza risolutrice dei contrasti propri alla relazione egoica: contrasti che sono previsti, anzi necessari come materia dell'opera unificatrice, come sostanza dinamica dell'azione associativa.

Ma avviene sempre che la relazione egoica prevalga e imiti lo spirituale, per sussistere in quanto stato di fatto egoico in veste spirituale: che è l'unificazione astratta, organizzativa o accademica, propria alle associazioni profane. Ciò si verifica per l'affievolimento delle coscienze, in quanto l'insegnamento originario venga via via trasformato in formule, in regole, in sentenze, in nozioni particolari, di cui si fanno propinatrici persone che furono vicine al "maestro" e che assumono la funzione di maestri riguardo ai nuovi venuti, trasmettendo qualcosa che vorrebbe valere come un insegnamento più riservato e più efficace di cui si presumono depositari: con ciò distraendo il discepolo dal contatto con il vero insegnamento: che può vivere soltanto in quanto divenga esperienza e come tale produca la continuità inestinguibile.

Ciò che può essere insegnato deve produrre tale continuità: non può essere accademica filiazione, bensí il fiorire di un ramo dell'albero sempre verde.

L'insegnamento originario non patisce organizzazione scolastica o accademica, che non sia mediazione di continuo riconosciuta, epperò superata o estinta: di continuo ricreata dall'intimo, come un ideare inesauribile. Onde l'organizzazione abbia l'esistenza unicamente giustificata dalla presenza di ciò che deve essere organizzato.

Allorché l'organizzazione presume impersonare l'idea, per cui la sistemazione e la formulazione esteriore tendono a valere nella loro astratta determinazione come il segno tangibile dell'idea, questa è stata smarrita e un altro contenuto opera al suo luogo. Si agisce riguardo alla dottrina originaria secondo il "realismo" proprio al sapere attuale, a cui sono sufficienti la sistemazione logica e l'astratto apprendimento perché le sue verità siano trasmesse, essendo "cose", non idee viventi.

L'associazione spirituale si inizia per lo spirito e, a un dato momento, prevalendo in essa gli organizzatori, diviene inavvertitamente condizione allo spirito. O si è in essa, o non si è nello spirito: come se lo spirito fosse luogo, accademia, situazione esteriore. È l'ideale di coloro che identificano lo spirito con un fare spirituale, come se vi fosse un fare che potesse essere vero fuori dello spirito.

In un organismo spirituale, l'idea in quanto vivente, ossia in quanto forza formatrice, giustifica la forma: altrimenti la forma è già l'alterazione dello spirituale, proprio perché forma ortodossa, fedele ai dettami custoditi come princípi, come tradizione: in cui non la libertà determina il lavoro associativo, ma la legge, che dovrebbe riguardare solo il modo associativo. La legge, che ha sempre la *facies* della moralità, non la moralità.

Il mondo esteriore ha bisogno di leggi, regole, istituzioni: sono quelle leggi che, invecchiando mentre l'uomo cammina, costituiscono la forza dei "farisei" di ogni tempo e il motivo della lotta ideale dei pochi che in ogni epoca tendono a rinnovarle, pur obbedendo ad esse.

Diversa è la situazione di un'associazione spirituale: la sua regola è per un incontro umano che rifletta l'incontro interiore: non contempla la mera convivenza esteriore. Essa è un evento sovrasensibile a cui si intende dare supporto umano.

Vi confluiscono due forze: uno "spontaneo" impulso a incontrarsi e la determinazione cosciente nello sperimentare lungo il tempo l'incontro. A questa esperienza si tenta dare organizzazione esteriore: giusta, necessaria, in quanto sia sempre il convergere delle due forze accennate.

A differenza che nell'associazione ordinaria, nella quale il principio o la regola dell'associarsi vengono dedotti dal fatto associativo, nell'associazione spirituale questo è la conseguenza d'un lavoro interiore e, riguardo a ciò che presenta di contingente e di umano, diviene materia di un cosciente sperimentare.

In tal senso esso può essere regolato da uno statuto di volta in volta rinnovabile: le cui idee sono il segno della relazione morale conseguita. È tuttavia un regolamento che riguarda unicamente le modalità dell'associarsi, fuori della pretesa che esso valga a determinare il significato, o il valore del lavoro spirituale.

La società, essendo anzitutto una "fratellanza invisibile", non è detto che la società visibile la incarni veramente: essendo questo una mèta, non un punto di partenza. Non dovrebbe commettersi l'errore di credere che la società sia vera solo per il fatto che esiste: il suo esistere essendo appunto il limite che l'idea, in quanto viva presenza, risolve. Altrimenti si cade nell'astrattezza della moderna sociologia per la quale il dato di fatto è il principio dell'indagine, ignorando l'attività interiore che pone il dato di fatto e consente l'indagine: onde la realtà sociale è ridotta al suo più pedestre livello, ossia a meno di ciò che essa stessa è come esperienza sensibile.

Non dovrebbe essere commesso l'errore di credere vera la società esistente, vera potendo essere soltanto quella che si fa e dovrà farsi. Non può essere vera quella la cui organicità sia reale in quanto conforme allo statuto, per cui chi è in ordine con lo statuto è in ordine anche spiritualmente. Fariseismo proprio alle chiese cui non interessano le persone interiormente attuanti la religione, ma quelle osservanti il culto nel suo ortodosso formalismo, perché piú utili dal punto di vista politico o degli interessi mondani.

Un'associazione spirituale non può che essere accordo di anime secondo l'esigenza della libertà attuata come momento vivente del pensiero. Ma anche in tal caso l'accordo non è qualcosa di già fatto, bensí da farsi. L'aspirazione alla libertà è un evento che va attuandosi: non è un fatto, o una cosa che si abbia una volta per tutte: è la creazione sempre nuova, perché ogni volta rivelante il suo segreto. Principio per la cui inosservanza anche i migliori si perdono: anche i migliori divengono meccanizzatori dello spirituale.

L'associarsi è un tendere a coltivare lo spirito di comunità, in quanto si sia individui singolarmente operanti per lo spirito. La cooperazione individuale è la vita dell'associazione: cosí la fraternità coltivata nell'esperienza della comunità diventa potenza dell'individualità, perché è la prova obiettiva dell'egoismo. L'essere insieme con gli altri e dimenticare se stessi, attuando ciò non per diminuzione di coscienza di sé, bensí per suo ampliamento, è la piú alta educazione dell' "Io": dato che ordinariamente l'essere insieme di gruppi o crocchi o associazioni, è sempre inevitabilmente per il denominatore comune inferiore. Sempre ciò che v'è di piú basso li unisce.

Il pericolo è perciò l'inversione del reale processo unitivo, ossia il ricadere nell' "anima di gruppo": quella che caratterizza le associazioni profane e i partiti: nei quali occorre la rinuncia alla libertà interiore perché si dia la partecipazione degli individui e in tal senso il loro accordo. (I partiti e le associazioni profane, su un piano di ingenuo realismo o di esteriore primitivismo, sia pure intellettualmente brillante, preparano oscuramente un impulso alla comunità, mediante la cooperazione di esseri non ancora realmente pronti all'esperienza cosciente della individualità e della libertà: impulso la cui interna positività può essere assunta concretamente dallo "Spirito del tempo" – "l'Antico dei giorni", della *Bhagavad Gita* – ove questo possa operare attraverso i preparatori delle vere comunità).

Onde seria è la responsabilità dell'associazione spirituale che venga meno all'impegno per cui è sorta, in quanto non fornisce al mondo che si va organizzando in gruppi, in associazioni, in comunità, il modello che gli urge: anzi ne imiti inconsapevolmente l'interno modo di associarsi: politico, diplomatico, fatto di abili combinazioni di coesioni e di consensi.

Il movimento esoterico deve essere la condizione del movimento associativo. Quando coloro che presumono dirigerlo non sono qualificati ad attuare un simile rapporto, è inevitabile che il contrasto interno si verifichi nella forma di contrasto umano.

La ragione per cui un'associazione spirituale possa avere contrasti interni andrebbe riconosciuta come la conseguenza dell'intendimento dei suoi componenti di superare tutto ciò che possa presentarsi come contrasto dovuto al fatto dell'associarsi.

Il contrasto è sempre il segno di ciò che deve essere conosciuto e che si chiedeva di conoscere come ciò che va superato: esso non può che essere provvisoriamente risolto da soluzioni esteriori come separazioni o alleanze: forme di una crisi che non si sa cogliere nel mondo delle idee. Crisi di metodo, o della formazione interiore, crisi della giusta ispirazione, o della comunione con l'insegnamento originario.

Ma le soluzioni esteriori sembrano superare la crisi, la quale permane sotto lo strato degli accomodamenti, delle dichiarazioni di fraternità, delle riprese accademiche, delle conferenze, delle manifestazioni ridondanti di fasto attivistico-organizzativo e di spirituale esibizione.

Quando si ritrova l'accordo che è il fittizio accordo, perché fondato non su l'intesa spirituale ritrovata attraverso il sacrificio e la conoscenza, bensí su accomodanti compromessi, ossia su coesioni che sembrano interiori ma sono mondane, su accostamenti umani che non sono segni di incontro spirituale ma di egoico interesse: un simile accordo sarebbe meglio che non ci fosse.

È l'accomodamento della natura umana, assetata di soddisfazione spirituale, bramosa di incensare e di essere incensata: l'accordarsi della natura, mediante le forme dialettiche capaci di rivestirne le tendenze, con ciò che dal basso domina il mondo attuale. È l'accordo secondo la convenienza.

Quando la "conformizzazione" è in atto e la volontà individuale automatizzata dall'insegnamento accademico, i soci tengono allo statuto – a quello già esistente o a quello da riformare – come a ciò che è più importante: per poter dipendere da esso, per essere in una regola a cui conformare l'organizzazione che, in quanto insieme di membri, viene considerata organismo spirituale. Sempre per la tentazione di fissare lo spirito come una cosa che possa tenersi in mano e non abbia a sfuggire: e sia riferibile a un luogo, a una sede, a un gruppo, a un conferenziere che porga le verità come oggetti palpabili e conservabili.

La materia della scienza spirituale viene scambiata per la idea che in tale materia si esprime come nella contingente sua forma: il sapere viene preso per il conoscere. Non si è teso a vivere nel moto di pensiero che si è proiettato in quella forma: impegno che non va richiesto ai principianti e ai meno provveduti, ma certamente a coloro che presumono dirigere l'associazione. Ora avviene che proprio i meno provveduti riguardo a tale esigenza, in quanto piú provveduti del "realismo", o senso organizzativo della cosa, o della materia scambiata per l'idea, i piú provveduti di quel patente sapere che persuade gli ingenui o i primitivi, epperò del talento pratico e dialettico richiesto dal profano modo di associarsi del mondo attuale, dove è richiesto tutto fuorché una gerarchia dei valori: avviene che proprio costoro prendano le redini del movimento. Quando i dirigenti di una presunta associazione spirituale tengono alla loro funzione di dirigenti e ad avere le fila del movimento e giungono persino ad adoperarsi per conseguire ciò e inoltre s'impegnano a provvedere a tutte le manifestazioni esteriori e accademiche che convincano riguardo alla verità o alla necessità del loro insegnamento, cercando di smorzare le voci discordi e di documentare di volta in volta l'immancabile buona riuscita delle manifestazioni, secondo uno stile politico ormai generalmente invalso: è chiaro che il movimento che essi dirigono non è piú movimento spirituale, ma qualcosa in cui è in atto l'alterazione del contenuto originario, in una forma piú seria che quella materialistica, svolgendosi sotto l'insegna dello spirito.

Nella veste del sovrammateriale, esso è lo stesso movimento dialettico del materialismo: che suscita sentimenti di fede, non atti di pensiero; emozioni personali, non idee; visionarismo, non visione; nozioni e argomentazioni, non conoscenza: la conoscenza non potendosi disgiungere dalla libertà.

E il surrogato dello spirito, che, affermato, propagato e voluto con la facile volontà con cui si tende alle cose fisiche, dona anche forze. Ma sono forze che potenziano l'ego. Forze con le quali si acquisisce autorità sui nuovi discepoli, ai quali si insegna la libertà dialettica, ma si toglie la libertà, perché li si vincola con una serie di norme, sentenze, doveri, rivelazioni, formule di un'ortodossia avuta in retaggio e fissata una volta per tutte, per giudicare chi sia o non sia nella cittadella dello spirito. D'onde uno stato inconsapevole di presunzione nei riguardi degli altri, nei riguardi di dottrine o correnti che non si è avuto neppure la correttezza di conoscere: e una mania di convertire il prossimo in quanto si presume di essere portatori di ciò che può migliorarlo. Mentre solo il nostro miglioramento, se è vero, può migliorarlo.

Nell'associazione spirituale, il mondo dei semplici, degli umili o degli sprovveduti – quello che va ordinariamente a costituire la massa di manovra dei politicanti di tutte le correnti – può essere aiutato soltanto da coloro che abbiano il coraggio della fedeltà all'idea originaria e perciò attingano all'inesauribile.

Perché il bene è l'idea che si attua e il male l'idea che non si attua. Il male è il fatto che vuole operare in luogo dello spirito e apparire il bene afferrabile: come cosa. Che sarà sempre illusoriamente afferrata.

Il male è tutto ciò che come fatto, istituzione, organizzazione, natura, opera in luogo dell'idea originaria, in quanto il suo essere fatto si traduce immediatamente in valore interiore per via di forze che di esso consentono all'uomo soltanto l'apparire sensibile. Mentre l'apparire è il limite di un movimento ab interiore, che lo spirito dovrebbe riconoscere come proprio: non il limite che condiziona lo spirito.

Un'associazione spirituale che creda di operare spiritualmente in quanto spaziale e temporale fatto associativo, è già un'associazione contro lo spirito. Essa non può fare lo spirito, bensí lo spirito fare di essa qualcosa. Non possono essere gli organizzatori esteriori dell'associazione i produttori dello spirito che giustifichi l'organizzazione, ma solo esseri che coltivino l'Iniziazione, con ciò essendo i veri organizzatori: non condizionati né dall'appartenere all'associazione né dal non appartenervi: soprattutto non affètti dalla brama di essere dirigenti dell'associazione.

L'associazione deve avere il suo corpo, il suo organamento, la sua vita esteriore: ma l'associazione che si coltiva nell'invisibile, non quella per la quale la determinazione visibile sia divenuta ragion d'essere. In verità, lo spirito non soffre obbligazioni, o schemi umani: esso è come «il vento che non si sa dove vada né d'onde spiri»: per cui là dove la norma e la legge non gli chiudano il varco, ma siano la norma e la legge che esso ogni volta esige e crea, esso è presente per una conseguenzialità estremamente semplice. Là dove trova ostruzione, esso non potendo passare, cerca altre vie. Non avendo passaggi obbligati, il suo sentiero è quello della infinita libertà.

Il male è l'idea che non si attua, il bene l'idea che si attua. Il male è l'idea che si finge attuata: il fatto che si scambia per l'idea è il modo di pensare e operare di cui tale scambio ha bisogno: l'attivismo che sostitui-sce l'attività del pensiero. Onde il gruppo, o l'associazione, ritorna il gruppo o l'associazione non afferrabile *realiter*: esso si ricostituisce con coloro che permangono fedeli all'idea primamente intuita. Esso può anche affiorare come gruppo visibile che fuori dell'accademia svolge la sua opera, non definendosi, non tagliando né facendo ponti, non cercando alleanze né contrasti: lasciando liberi nella loro decisione coloro che hanno bisogno di segni esteriori per conoscere termini o confini dello spirito.

Il gruppo o i gruppi si riformano secondo incontri dell'anima e comunioni individuali: si riaffermano anche come organismi esteriori, per virtú del loro ritrovare la forma invisibile. Essi sono l'associazione spirituale che, per esistere, non ha bisogno della determinazione esteriore: ma perciò la sua determinazione esteriore può essere la forma visibile dello spirito: onde l'associarsi non sia il modo di sfuggire lo spirito. Perché soltanto dove lo spirito non viene sfuggito è la fraternità.

L'associarsi, come fatto esteriore, è già un moto di fuga dallo spirito da cui sorge: che dallo spirito deve essere ripercorso perché sia effettivamente il suo movimento. Onde sia il moto della fraternità da cui muove, non la finzione della fraternità, in cui immediatamente cade. Che per ora è il livello in cui la fraternità sta lottando per sbocciare nel mondo.

Massimo Scaligero

Appendice N° 2 al libro *Dell'Amore Immortale*

Inviato speciale

GWB@dailyhorrorchronicle.inf



Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

La società gassosa? Uno spettacolo!

Carissima Vermilingua,

sistemati i miei impegni in redazione al Daily Horror Chronicle.inf con Fàucidaschiaffi, posso continuare a raccontarti della *lectio magistralis* di nonno Berlicche nell'Antro Magno della Furbonia University: tutta incentrata sulle varie correnti culturali sponsorizzate tra le nostre caramellate caviucce in preparazione della prossima incarnazione del nostro Arconte delle Tenebre. Di seguito ti copincollo qualche sua perla dal mio immancabile moleskine astrale.

Nonno Berlicche: «È dal Rinascimento, tempo terrestre, che stiamo preparando l'avvento di una Società umana nuova. Fino ad allora il tipo umano dominante era quello del Sacerdote, strumento prediletto dai nostri avversari della Fanatic University: l'ultima residuale e crepuscolare interpretazione dell'Iniziato. Mentre noi della Furbonia dal Rinascimento abbiamo coltivato l'*homo oeconomicus* come figura di riferimento dominante. Gli stessi governanti sono dei suoi sottoposti, dei meri esecutori della sua volontà. Tanto che i mutamenti nelle Leggi e nei Diritti nell'ultimo secolo non sono stati che conseguenze del suo pensiero unilaterale: instaurare un sistema sociale a predominio



economico in cui l'egemonia del denaro si impone su tutto il resto. E per aumentare le nostre possibilità di successo, dal XIX secolo abbiamo puntato su due nuovi tipi di *homo oeconomicus*: il Banchiere e lo Speculatore di Borsa valori».

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Ti rendi conto di cosa significa realizzare la supremazia assoluta dell'Economia su Politica e Cultura? Significa realizzare un sistema sociale esplosivo! Instabile, caotico.

E qui, mentre il Master Truffator si rodeva il fegato e masticava amaro, sono esplosi applausi a scena aperta da parte dei presenti. Súbito fermati dal nonno, che non ama queste interruzioni mentre parla.

In particolare quando, come in questo caso, la mezza verità dell'*homo oeconomicus* allevato all'interno della Società gassosa doveva saldarsi con un'altra

mezza verità, anch'essa decisiva per ottenere il risultato agognato: quella di chi rifiuta ogni altra via di accesso alla realtà che non sia quella di voler conoscere il mondo attraverso la Buona Novella del Nemico.

Nonno Berlicche: «L'obiettivo che abbiamo perseguito con la nostra tigna piú ostinata è consistito nel promuovere all'interno delle varie confessioni religiose, attraverso interlocutori registrati nel nostro libro paga animico, la convinzione che quel poco che è stato trasmesso allora, nei primi secoli dall'avvento del Nemico, sia 'tutto' il dicibile su quell'avvenimento e sul conseguente impulso culturale. Già da súbito – contro la tendenza molesta a considerare 4 Vangeli, le cui contraddizioni fossero un antidoto all'effetto allucinante voluto da noi Bramosi – abbiamo sponsorizzato le prime sètte che si affidavano ad un unico Vangelo per ottenere in loro un'impressione errata del Nemico. Una visione deviata, soggettiva e non reale, del Nemico».

Dai miei tour sul paludoso fronte terrestre, Vermilingua, posso confermarti essere moltissime le nostre vittimucce aulenti che sostengono orgogliosamente questo: «La semplicità, l'ingenuità stessa dei Vangeli è sufficiente a trasmetterci la parte di eternità di cui ciascun uomo ha bisogno!».

E sono convinti di non aver bisogno di nessuna Scienza spirituale che li chiarisca, attualizzi e apra la porta ad una più allargata consapevolezza di questo Mistero attraverso tutta la conoscenza dell'Universo. Tanto che i nostri Teologi di punta hanno potuto, specialmente dal Rinascimento in poi, sostenere la prevalenza allucinata del "Buon Uomo" di Nazaret rispetto all'essenza cosmicodivina del Nemico. *Tiè*!

Nonno Berlicche: «E se l'originaria lettura dei Vangeli – sponsorizzata all'epoca dai Malefici custodi della Fanatic, dobbiamo prenderne atto – ha dato il via alla follia iconoclasta culminata con lo scempio di Ipazia, alle guerre di religione, alle crociate, giunte all'apice con quella fratricida contro gli Albigesi, e all'Inquisizione... la nostra successiva rilettura intellettuale degli stessi – apparentemente più umile, ma molto più subdola e sfuggente – ha dato il via alle guerre coloniali, alle guerre mondiali, alla guerra fredda e ai boicottaggi e ricatti commerciali propedeutici alla concretizzazione della supremazia dell'Economia nel loro sistema antisociale attuale: su tutto quel bruscolino cosmico di cui bramiamo impadronirci. E se non diverranno coscienti del nostro sotterraneo operare; se non vedranno con urgenza la necessità di creare, a lato del sistema economico e bancario, uno Stato puramente giuridico e un habitat autonomamente spirituale... allora costituiranno un esercito al nostro servizio e potremo dire di aver segnato un punto di grande importanza per assicurare il trionfo della futura incarnazione del nostro eccellentissimo Arconte!».



Qui non ti dico la *standing ovation* e le gighe infernali che queste parole del Nonno hanno suscitato nell'uditorio. Eravamo tutti come invasati, persino l'abulico Farfarello. Pensa che neppure si era accorto di come il palestratissimo Ringhiotenebroso gli avesse annodato il collo anguilliforme in un perfetto nodo scorsoio. E d'altra parte, Vermilingua, quante delle nostre colazioncine emotive si sono rese conto della necessità urgente di strutturare il loro sistema attuale in modo di poter fare la *raccolta differenziata* del sociale culturale, politico ed economico? Quante si sono rese conto che stanno facendo un'obsoleta e dannosa *raccolta indifferenziata* del sociale culturale, politico ed

economico nel cassonetto unico Mercato? Vedo ben pochi, tra i nostri antipastini animici, con il desiderio di liberarsi dalla trappola intellettuale delle statistiche e di 'vivere' la realtà sociale, in modo da vedere che, a fianco di un cassonetto Mercato per la raccolta di ciò che fa circolare merci e servizi sul Territorio, si deve posizionare un cassonetto Stato per la raccolta dei Diritti e dei Doveri nella Comunità, e anche posizionare un cassonetto Scuola per la raccolta di ciò che sviluppa



Talenti e Qualità nelle Persone

E tuttavia un facile entusiasmo va deprecato, perché tra le orde disattente delle nostre frittatine emotive c'è sempre il bastian contrario che invece osserva la realtà ed è consapevole delle nostre mosse.

Agente del Nemico: «Per trovare oggi il vero Cristo è necessario cercarlo attraverso tutta la conoscenza dell'Universo, cosí come la trasmette la Scienza dello Spirito. Le confessioni e le sètte che vogliono istruire se stesse [circa la realtà] soltanto attraverso il Vangelo, che evitando ogni sforzo non desiderano apprendere null'altro, costituiscono al presente l'inizio delle orde senza numero che si metteranno al servizio di Arimane quando apparirà sotto forma umana nella civiltà occidentale. Voi lo vedete, tutto è già in atto: tutto è presente, tutto già agisce nell'Umanità, ed è in un terribile caos che echeggia la parola di chi vuole rappresentare la scienza iniziatica sia nell'ambito sociale, sia in altri ambiti. Costoro sanno dove stanno le potenze avverse, sanno che esse agiscono soprattutto a partire dal mondo sovrasensibile. In sostanza, l'appello che bisogna indirizzare agli uomini di questo tempo è il seguente: liberatevi di ogni cosa che rischia di fare di voi i sostenitori e i difensori di Arimane! Certi esseri umani di questo tempo hanno un presentimento, ma non hanno trovato il coraggio che sarebbe necessario per prendere posizione di fronte ai tre impulsi storici: quello di Lucifero, quello del Cristo e quello di Arimane. ...Ora l'Umanità non potrà difendersi contro gli effetti dell'incarnazione di Arimane se non attraverso il coraggio e la forza di proiettare le luci dello Spirito fin nella scienza profana e perfino nello studio dei Vangeli, altrimenti non ne nasceranno che mezze verità e mezze misure».

Dannazione, Vermilingua! Meno male che siamo in un'epoca in cui vale più il pensiero scientifico che quello religioso, cosí che possiamo eliminare il fastidio di queste voci inopportune fuori dal coro etichettandole come ingenue e fantasiose dietrologie. *Ri-tiè!*

Non è infatti meraviglioso, quello che vogliamo realizzare? Cullate nelle correnti spirituali sponsorizzate dalla Furbonia University, le nostre albicocchine animiche possono cosí tornare in tutta tranquillità al loro sport preferito: lamentarsi sterilmente del sistema in cui vivono malissimo e sognare le realtà soggettive teoriche illusorie che preferiscono. Nel frattempo le nostre infernali *task*

force possono darsi da fare senza distrazioni antipatiche, e con rinfocolata tigna, a realizzare una Società umana gassosa in cui l'ossessiva supremazia della dimensione sociale Economia si scateni con arrogante violenza su Politica e Cultura (slap, slap) con tutte le spettacolari conseguenze antisociali che ne faremo derivare a breve.

Il tuo dietrologissimo

Giunior Dabliu

Sui disturbi del comportamento degli educatori Pedagogia

e loro riflessione nel mondo del bambino

«Tra mezzo secolo al piú tardi, quello che chiamiamo nervosismo assumerà forme molto gravi. Come in passato si sono manifestate malattie come la peste, il colera e, nel medioevo, la lebbra, cosí in futuro insorgeranno epidemie d'origine psichica, malattie del sistema nervoso in forma epidemica. Queste saranno le reali conseguenze derivanti dalla carenza negli uomini del nucleo vitale spirituale. Avendo coscienza di questo nucleo vitale quale centro, quale punto centrale, l'essere umano risana grazie all'influenza che esercita su di lui una visione del mondo sana, vera, savia. Il materialismo, invece, nega l'anima, nega lo Spirito, mina, indebolisce l'essere umano, lo invia alla sua periferia, al suo ambito perimetrale. È sano solo l'essere umano il cui nucleo essenziale piú profondo è spirituale e vero. La malattia reale, che è la conseguenza della debilitazione, dell'estenuazione dell'interiorità, è l'epidemia spirituale alla quale stiamo andando incontro».

Rudolf Steiner

Storia e contenuti della prima sezione della scuola esoterica 1904-1914

«Se il materialismo si protraesse ancora per decenni, esso susciterebbe un'azione devastatrice sulla salute dei popoli. Se nulla venisse opposto a quest'abito materialistico del pensiero, in avvenire gli uomini in genere non soltanto sarebbero nervosi, ma i fanciulli già nascerebbero tremuli, e il mondo, oltre che agire sulla loro sensibilità, desterebbe in essi una continua sofferenza. Soprattutto si diffonderebbero con rapidità prodigiosa malattie mentali e nei futuri decenni si manifesterebbe la pazzia epidemica. È proprio questo il pericolo cui l'umanità andrebbe incontro: epidemie di malattie mentali».

Rudolf Steiner

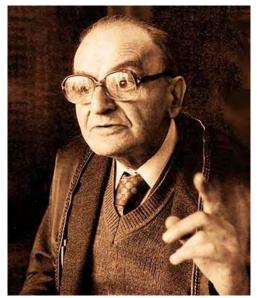
Alle porte della Scienza dello Spirito – VII conferenza, 28 agosto 1906 – O.O. 95

L'einsehen infantile, il "vedere dentro" con cui i bambini ci osservano, non esercita funzione discriminatrice: sentimenti e pensieri vengono accolti dall'essere infantile in modo incondizionato

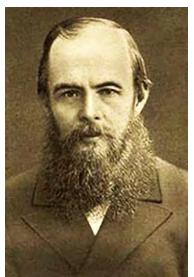
allo stesso modo in cui verrebbero introdotte in noi sostanze inquinanti impercettibili ai sensi.

Il filosofo rumeno Costantin Noica (1909 - 1987) nel suo saggio Sei malattie dello spirito contemporaneo introduce al tema delle "malattie ontiche". Indipendentemente dalla ricerca di Noica (che andrebbe opportunamente approfondita) dovremmo chiederci: ha senso parlare di malattie ontiche, malattie dell'essere, dell'Io? Fin dove oggi l'essere umano come direbbero a Napoli - può sbariare, può, in definitiva, scollegarsi da se stesso, dal suo "nucleo vitale"?

L'anima cosciente è il luogo ove oggi si insinuano quelle forze che Rudolf Steiner chiama con il nome di Asura. L'uomo si ammala - anche se per la relazione con la terza forza di Ostacolatori non si dovrebbe parlare di malattia (poiché nella malattia è implicita la possibilità di guarigione) – fin nella regione dell'Io, poiché l'Io dell'uomo sorge nell'anima cosciente.



Constantin Noica



Fëdor Dostoevskij

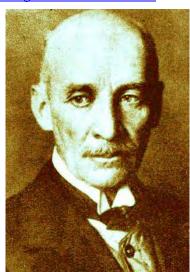
Rodiòn Romànovič Raskòl'nikov, protagonista del romanzo *Delitto e Castigo* di Fëdor Michajlovič Dostoevskij, preconizza – attraverso un sogno occorso in una condizione di deliquio – quanto Rudolf Steiner chiamerà successivamente "epidemie spirituali" ed "epidemie di malattie mentali". Si rimanda all'audiolettura de *Il sogno di Raskòl'nikov*.

Gustav Meyrink ne *La notte di Valpurga* scrisse: «Credete che tutta questa gente che si vede camminare nelle strade possegga un Io? – Essi non posseggono niente. Sono piuttosto posseduti in ogni istante da uno spettro che svolge in loro il ruolo del-l'Io».

Lo spettro di cui parla *Meyrink* è innanzitutto il prodotto dell'attuale concetto di Io: una coscienza che non assurge mai a

coscienza dell'Io, essendo essa data dalla somma delle sue parti.

È attraverso la menzogna che si realizza quel vuoto pneumatico con cui la centralità dell'Io viene marginalizzata entro la periferia dell'organizzazione umana.



Gustav Meyrink

Nel libro *La galassia mente* di Rita Levi Montalcini si legge: «Lo psicologo americano W. James definiva la coscienza come una facoltà che si delinea quando il

Rita Levi Montalcini

sistema nervoso è divenuto troppo complesso per regolare se stesso. In altre parole, la coscienza è come una proprietà emergente del cervello che assume il controllo dello stesso sistema nervoso».

Ed ecco in che modo il nucleo dell'essere umano "viene inviato alla sua periferia": non stupirà dunque se un domani sarà l'Io umano ad apparire quale *proprietà emergente* della coscienza.

Per evidenziare chiaramente la traccia del dogma scientifico, la Montalcini aggiunge: «Quando e come questa proprietà sia emersa, nessuno è in grado di precisarlo. ...In quale momento il cervello, durante lo sviluppo, diventa cosciente?».

Se la domanda fosse stata: «In quale momento l'anima, durante lo sviluppo, diventa cosciente?» la Scienza dello Spirito avrebbe risposto: «L'anima diventa cosciente – iniziando ad individualizzare una coscienza dell'Io – a partire dal 1413. Tale coscienza viene preceduta (tra

il 747 a.C. e il 1413 d.C.) da un *sentimento* dell'Io, e prima ancora (tra il 3564 e il 747 a.C.) da una *sensazione* dell'Io.

Prosegue la Montalcini: «Alla fine del secolo scorso, il fondatore della psicologia William James formulò, contemporaneamente a un altro studioso, Carl Lange, la teoria dell'emozione. Secondo questo concetto, l'emozione scaturisce dalla percezione delle modifiche viscerali e somatiche che si verificano di fronte a un pericolo: sarebbe cioè la conseguenza e non la causa di manifestazioni emotive quali l'accelerazione del battito cardiaco, del respiro, il tremore e le altre ben note alterazioni funzionali». Ed infine, sempre dallo stesso libro: «Il mondo quale noi lo percepiamo con i suoi colori, odori, suoni, è frutto del nostro cervello, cosí come le allucinazioni e le sensazioni che insorgono anche in assenza di stimoli esterni al delirio».

Tale processo di ricerca sembra voler animare il disanimato (ricercando dunque nel corpo fisico le ragioni del corpo eterico, del corpo astrale e dell'Io) disanimando l'animato (l'anima senziente, l'anima razionale, l'anima cosciente e l'Io). Si vorrebbe aggiungere a riguardo che tra una oggettiva percezione del reale e una percezione *allucinata* esisterebbe vieppiú una "proprietà emergente" in grado di mantenersi autonoma (autocosciente) nonostante uno stato di delirio.



Si immagini una persona incamminarsi in un bosco. Ella osserva il paesaggio, la natura incontaminata, la vegetazione che s'infittisce. Ad un certo punto raccoglie da un rovo delle more e ne mangia. Il cammino riprende, ma dopo un po' il passeggiatore stranisce: il respiro diviene corto, ansante e suda. Il paesaggio allora diviene mostruoso e si popola di orride creature silvane che tentano di aggredirlo con pungoli e frustini. Egli cerca di difendersi come meglio può, ma quattro

fauni lo accerchiano, lo immobilizzano conducendolo in una grotta buia da cui cadono gocce d'acqua dalla parete superiore. Al risveglio si ritrova assicurato ad un letto con robuste fascette attorno a mani e piedi. Urla in preda al panico e subito arriva un infermiere che gli racconta quanto gli è accaduto: è stato trovato in uno stato di pieno delirio da alcuni uomini che

andavano per funghi. Chiamata l'ambulanza, è stato portato in ospedale ove resterà in cura per alcuni giorni. Il paziente comprende l'accaduto e quanto adesso sta vivendo. I fauni incontrati nel bosco, in realtà, erano semplici fungaioli, l'acqua della grotta, il sudore che aveva imperlato il suo volto durante il deliquio.

Mentre realizza tutto ciò l'infermiere prosegue: «E quindi la terremo ancora un po' in osservazione per sincerarci che le sue allucinazioni siano andate via». Improvvisamente l'infermiere assume le fattezze di un satiro e va via suonando alla siringa l'*Epitaffio di Sicilio*.



Il nostro paziente a questo punto strabuzza gli occhi, vede il satiro ma non se ne spaventa più di tanto e pensa: «Meglio che me ne sto zitto, altrimenti qua ci lascio le penne e non posso neanche tornare a casa, che domenica gioca la Lazio!».

Cosa è accaduto al paziente? Egli ha realizzato di essere stato nuovamente vittima di allucinazioni, con la differenza che adesso le distingue mentre prima ne era succube. Il soggetto questa volta discrimina il reale dall'irreale, e dunque il mondo – almeno per lui – non è più un prodotto del cervello, perché altrimenti non potrebbe distinguerlo dal precedente stato di delirio.

L'attività organica diviene pensiero d'organo, sconfinando dalla regione sub-diaframmatica a quella polmonare. Tale spostamento viene solitamente regolato immaginativamente dalla cintola diaframmatica che regola i processi di transizione del pensiero organico. Quando questa coscienza si ottunde – magari dopo un lauto pasto, oppure nel sonno – tutti sperimentiamo il pensare organico. Alcuni commensali diventano filosofi improvvisati oppure, nel sonno, si sogna. In uno stato confusionale il pensiero d'organo rompe l'argine della coscienza arrivando

a soffocare il pensiero dell'encefalo. L'individuo mantiene uno stato di vigilanza ma la coscienza è alterata. Di tutto questo l'individuo non può essere cosciente. La situazione cambia non appena l'individuo diviene nuovamente in grado di dire a se stesso: "Ehi, ma questo non può esser vero. Non ci sono satiri che intonano l'*Epitaffio di Sicilio* in ospedale".

Un'esperienza analoga ma inversa capita anche nei sogni quando, a volte, data una situazione assurda, ci accorgiamo di stare sognando.



Dormiamo e veniamo colti da un profondo terrore perché sappiamo di essere seguiti da un basilisco che ci ha ormai raggiunti proprio davanti al portone di casa. Non possiamo voltarci indietro per capire quanta distanza ci separi dall'orrido mostro, altrimenti incorreremmo nel rischio di venir annientati dalla potenza devastatrice del suo sguardo, o tutt'al più trasformati in sculture fumiganti. Proviamo allora a trovare la chiave del portone ma ci accorgiamo che tutte le chiavi del mazzo

iniziano a squagliarsi una dopo l'altra. La fine ormai è certa.

Lo spavento provato nel sogno allora ci scuote leggermente, quel tanto da permettere ad un barlume di coscienza di entrare nella regione del sonno inerendo alle trame dell'incubo.

Veniamo cosí raggiunti dal pensiero: "Ma dài, sto semplicemente sognando! Sto dormendo e questo è solo un sogno".

Continuiamo a dormire – in realtà non ci siamo mai destati dal sonno – il basilisco è sempre là ma non fa piú paura, anzi, è diventato alquanto pacioso. Senza saperlo allentiamo nuovamente le briglie della coscienza – che altrimenti non ci permetterebbe di riposare – e riprendiamo placidamente il sogno.

Nel primo caso è il sogno a irrompere nello stato di veglia (ma l'Io è cosciente dell'irrotto); nel secondo caso è la coscienza a baluginare nel sogno (ma l'Io sa che dovrà ritrarre la coscienza per permettere al sonno di continuare senza intoppi).

Un brusco risveglio, invece, cagionato da un'incidenza prepotente del reale (magari per un improvviso rumore notturno, o per un gavettone estivo mentre riposiamo sotto l'ombrellone...) è un po' simile ad un "delirio": veniamo feriti improvvisamente da contenuti che non sono stati sottoposti al vaglio della coscienza. La realtà entra violentemente nel sonno, ci svegliamo, ma la coscienza di sogno resta ancora con noi, pronta a razionalizzare l'accaduto con i propri strumenti: immagini oniriche che vorrebbero colmare il vuoto riguardo all'accaduto. Quando arriva la coscienza di veglia e comprendiamo il perché del brusco risveglio, la coscienza di sogno fa fatica a ritirarsi: le porte del sonno sono chiuse ed essa non può ripercorrere la strada per ritornare entro la sua naturale sede di appartenenza.

Nei pochi istanti in cui le due coscienze convivono si ingenera una sorta di shock, poiché mentre siamo ancora imbambolati, sognanti (e tuttavia vigili) si compie una sorta di battaglia



entro la coscienza. Coscienza di veglia e coscienza di sogno tendono a riorganizzarsi, a capire chi dovrà prendere in mano la situazione: in quel momento si produce una sorta di nervosità, di stato di shock.

Quando viene negato il nucleo spirituale della costituzione umana e l'essere umano viene inviato alla sua periferia, al suo ambito perimetrale, l'organizzazione dell'Io continua a spingersi verso la periferia, come se volesse escarnarsi verso l'esterno, in una sorta di esercizio di concentrazione rovesciato. Un subitaneo episodio di nervosità (si pensi all'esempio del brusco risveglio) in un individuo in grado di non lasciar inerire la nervosità al corpo astrale – rappresenterebbe il tentativo ultimo con cui provare una sorta di manovra di ammaraggio, nella speranza di mantenere uno stato di coscienza minimo entro la costituzione umana.

In un'individualità ammalata nell'anima cosciente la nervosità rappresenta la persiana che sbatte in una casa abbandonata: l'autopercezione di un sistema nervoso che ormai assurge a surrogato dell'Io.



William-Adolphe Bouguereau
«Il canto degli Angeli»

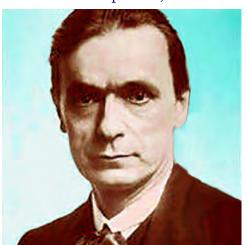
La coscienza infantile – che è normalmente immessa in un placido stato di sogno – viene scioccata dai bruschi risvegli in cui irrompe quel mondo rappresentativo o razionale che il bambino in alcun modo può comprendere. Quando la condizione di "brusco risveglio" diviene una tragica esperienza quotidiana per la coscienza infantile, allora si creano quei processi di laminarizzazione con cui il bambino viene sovraesposto al mondo e da esso ferito. Il "senso dell'involucro" si logora e la condizione di sofferenza porta la coscienza verso la periferia, avviando quel processo con cui il nucleo spirituale umano viene "inviato alla sua periferia", ingenerando nel tempo quei fenomeni – oggi tristemente noti – di sconnessione da se stessi, dalla natura, dalla relazione con gli altri e di perdita della dimensione etica originaria.

Il 26 giugno 1924, Rudolf Steiner, a Dornach, comunicò ai partecipanti al Corso di Pedagogia Curativa, quella che verrà definita la regola aurea pedagogica: «Su una qualsiasi parte costitutiva dell'essere umano, quale che sia la sua provenienza, agisce la parte immediatamente superiore, e solo cosí

si arriva a uno sviluppo efficace. ...Questo che cosa significa? Se ci accorgiamo che in un bambino il corpo eterico è debole, in un certo senso dovremo conformare il nostro corpo astrale in modo da svolgere un'azione correttiva su di esso.

Possiamo dire senz'altro che uno schema educativo si può scrivere cosí:

Bambino:	Educatore:
corpo fisico	corpo eterico
corpo eterico	corpo astrale
corpo astrale	Io
Io	Sé spirituale



Rudolf Steiner

Il corpo eterico dell'educatore, grazie alla sua formazione professionale, deve poter agire sul corpo fisico del bambino, il suo corpo astrale deve poter agire sul corpo eterico del bambino. L'Io dell'educatore deve poter agire sul corpo astrale del bambino. Ci si spaventerà addirittura, poiché ora c'è il Sé spirituale dell'educatore, del quale si pensa che non sia sviluppato. Esso deve agire sull'Io del bambino, la legge è cosí. Mostrerò come in effetti il Sé spirituale dell'educatore, di cui egli non è affatto cosciente, agisca sull'Io del bambino non solo nel caso di un educatore ideale, bensí spesso anche dell'educatore peggiore. L'essenza dell'educazione è in realtà avvolta in una serie di misteri».

(Corso di pedagogia curativa, O.O. N° 317)

In poche parole, l'educatore educa attraverso se stesso. In un modo o nell'altro, quando l'educatore è dinanzi alla sua classe produce un'impressione immediata. Il corpo imitativo del bambino assorbe quanto portato dal maestro secondo quanto espresso dalla *legge pedagogica*.

Se il maestro, nonostante il bell'aspetto, non avrà educato il suo corpo astrale, anzi lo avrà esposto ad ogni genere di sozzura (magari parlando male di colleghi e genitori... godendo dell'altrui sventura ecc....) tale corpo astrale agirà negativamente sul corpo eterico dei bambini a lui affidati.

La maestra dedita abitualmente all'utilizzo del pc o del telefonino in classe (magari per scambiare messaggi con le amiche) educherà attraverso vacanze dell'Io; vacanze che diverranno alimento per il corpo astrale degli alunni.

Le malattie ontiche – imperanti nella nostra epoca – per essere combattute hanno bisogno che singoli o gruppi di individui riescano a permettere all'Io di andare oltre se stesso e, da quell'oltre, portare forza all'Io umano.

«Con la parola "sobornostj" – scrive Sergej Prokof'ev – in russo si identifica una moltitudine di coscienze individuali che nella loro globalità costituiscono una piú elevata totalità organica».

Cosí come la comunità dei Nicolaiti dell'Apocalisse è l'espressione di un insieme di individualità smembrate nell'Io dalla pluralità degli istinti individuali, addormentate nella coscienza e deste,



dunque in una sorta di io di gruppo di natura sub-umana, cosi la "comunità sobornica" vive in un elemento superiore nato dalla coralità delle individualità (realmente vive e operanti nell'Io).

Si legga a tale proposito l'articolo intitolato "Il-canto-della-natura".

La falce lunare trasformata diviene lo strumento terapeutico per operare nell'astrale superiore.

Nicola Gelo (4. Fine)

Psicologia spirituale e osservazione del mondo Esoterismo

Psicologia teosofica II - L'anima e il destino umano

Come nel regno animale s'incarna una specie dopo l'altra, come avviene una trasformazione della specie, una reincarnazione della specie, nell'uomo ha analogamente luogo una trasformazione dell'anima. Non è lecito collegare qualcos'altro a questo pensiero, a quella che, nella psicologia della Scienza dello Spirito, è chiamata teoria della reincarnazione. Non è un pensiero che proviene da un'immaginazione non controllata, è un pensiero chiaro come un cristallo che scatu-

risce necessariamente dai presupposti della natura. Il pensiero della reincarnazione dell'individualità è altrettanto necessario che il pensiero della reincarnazione delle specie, della trasformazione delle specie nel regno degli animali. Abbiamo la reincarnazione della specie a livello dell'animalità, abbiamo la reincarnazione dell'individualità a livello dell'umanità.

Ma se le cose stanno cosí, il nostro sguardo si allarga dalla singola anima umana personale che si trova là davanti a noi, inspiegabile con la sua propria vita di piacere e di pena, fino a quella che l'ha preceduta e da questa a quelle ancora anteriori. Come comprendiamo una specie quando la studiamo risalendo fino agli antenati, cosí comprendiamo l'anima quando la studiamo in quanto individualità che si reincarna. Quello che agisce in me sotto forma di un destino inesplicabile, quello che era là alla



mia nascita come disposizioni apparentemente non predisposte, tutto questo non deve essere considerato come un miracolo scaturito dal nulla: è un effetto, come nel mondo tutto è un effetto, ma un effetto derivante dai processi animici nel mio antenato animico.

Non possiamo ora occuparci dettagliatamente del modo in cui si producono queste reincarnazioni. Qui deve essere mostrato, in maniera analoga a quella scientifica, come il pensiero della filosofia teosofica sia del tutto conciliabile – e anche di piú – e come sia esattamente la stessa cosa, in campo spirituale, con la teoria moderna dell'evoluzione nel campo della vita animale. Il naturalista dovrebbe appunto elevarsi dalla sua teoria della reincarnazione fisica a quella animica. Il buddista, per cui questa teoria animica della reincarnazione è simile a quella che da noi è la teoria dell'evoluzione propria delle scienze naturali, non conosce, come fa l'Occidente, l'evoluzione enigmatica, il corso enigmatico del destino nella vita individuale. Il buddista si dice: quello di cui faccio esperienza è l'effetto della vita dell'anima dalla quale si è sviluppata la mia attuale; devo ammetterlo come effetto. E quello che io stesso compio oggi è una causa e non resterà senza effetto. La mia anima si reincarnerà una volta dopo l'altra, e questo determinerà il destino di quest'anima come apparirà, sarà tutt'uno con quest'anima. Cosí il destino e l'anima si combinano insieme in una catena. Le differenti tappe dell'evoluzione dell'anima della vita umana, di tutta la vita dell'uomo, appaiono come infilate in una collana di perle del destino. E quello che non si può spiegare in una sola vita dell'uomo, diventerà spiegabile se lo consideriamo non un miracolo in sé, ma se al contrario lo consideriamo nella ripetizione delle sue apparizioni successive.

Ma se allora consideriamo in questa maniera l'evoluzione dell'anima, andiamo oltre la calamità di Aristotele; è soltanto cosí che superiamo la calamità della sua psicologia. Colui che non dà la sua adesione alla teoria dell'evoluzione, deve darla all'atto di creazione che accompagna ogni singola nascita umana. Ad ogni nascita deve ammettere che si tratta di un particolare miracolo della creazione.

L'insegnamento scientifico della creazione è credere ai miracoli, è una superstizione. Ancora nel XVIII secolo è stato detto che esistono tante specie le une accanto alle altre quante quelle create all'origine. Anche nel campo della psicologia non esistono che queste due vie: l'atto miracoloso di creazione ad ogni nascita di un individuo umano, oppure l'evoluzione dell'anima. La prima ipotesi è impossibile. Esistono pertanto dei ricercatori integri che non possono convincersi dell'evoluzione dell'anima. Ma quando un tale ricercatore non può risolversi ad accettare l'evoluzione dell'anima, dovrà ancor oggi professare il suo accordo ad un atto di creazione ad ogni nascita umana individuale. Questo non è pensato scientificamente, ma ciononostante lo è onestamente.

Coloro che vogliono però pensare scientificamente, e che sono in grado di considerare la vita dell'anima secondo lo spirito delle scienze naturali, arrivano da soli, dal punto di vista della ricerca attuale, a questa teoria della reincarnazione dell'anima, come ci è arrivato un filosofo moderno, il professor Baumann, a Göttingen. In un chiaro pensare, saranno le due vie che dobbiamo seguire: la creazione dell'anima come un miracolo ad ogni nascita oppure l'evoluzione ed il ritorno dell'anima secondo il pensiero delle scienze naturali.

Partendo da questa teoria dell'evoluzione dell'anima, una chiara luce è proiettata sulla grande questione che ha particolarmente preoccupato la filosofia ed il modo di pensare moderni in generale, cioè la questione del valore della vita. Come sapete, questa questione ha ottenuto una risposta negativa da parte dei filosofi moderni: Schopenhauer, Eduard Hartmann ed altri. È stato rifiutato che la vita abbia un valore per la semplice ragione che la vita offre molti più dispiaceri che piaceri. Se la vita esistesse esclusivamente nella singola personalità fra la nascita e la morte, la questione del valore della vita sarebbe giustificata nella misura in cui si dovrebbe valutare questo valore della vita secondo il dispiacere e il piacere. In questo caso i filosofi dicono semplicemente



che l'esperienza ci mostra, in ogni singolo caso, che il dispiacere ha di parecchio il sopravvento sul piacere, che la vita è piena di dolore e di sofferenza. Già per questa ragione, Schopenhauer stima che dobbiamo aderire a una tale visione pessimistica delle cose. Accettiamo in effetti come un'evidenza che il piacere sia qualcosa che ci spetta. Chi non considera dunque – e Schopenhauer ha ragione su questo punto – il piacere come qualcosa per noi evidente? Non basta forse un semplice fastidio senza grande importanza perché l'uomo lo risenta come un dolore, mentre in-

vece prende ogni piacere piú o meno come un'evidenza? I pessimisti dicono che sarebbe dunque naturale che gli uomini non sentano il piacere nello stesso modo in cui sentono la diminuzione del piacere come un dolore e un dispiacere. I pessimisti fanno cosí quello che si chiama il bilancio del piacere della vita, e dichiarano che il dispiacere governa la vita molto di piú del piacere.

Senza alcun dubbio, se si vuole risolvere questo enigma nell'interiorità singola della vita umana, non si arriverà ad alcun'altra soluzione. Perché colui che abbraccia con lo sguardo una vita umana nella sua particolarità personale si dirà: è vero, per quanto sia minima la quantità di dispiacere raggiunta in questa vita, essa resta presente come qualcosa che è stata, per cosí dire, imposta all'uomo. Se alla morte di un uomo si cercherà di fare obbiettivamente questo bilancio di piacere/dispiacere, è vero che, quando lo si farà, si otterrà, nel senso di Hartmann, il valore di piacere della vita nella parte negativa. Quando la vita termina con la morte, allora questa vita termina con un fattore di valore negativo, una cifra negativa. Ma allora questa vita individuale appare completamente inspiegabile.

È tutt'altra cosa se quello che rimane come risultato di una singola vita lo riteniamo causa per la vita successiva, se lo consideriamo come qualcosa che possiamo trapiantare, ricollocare in un altro livello d'esistenza. Allora, quello che nella vita appare come un dolore, un dispiacere, si presenta come qualcosa che può avere un effetto favorevole nella vita successiva. E per quale ragione? Per la semplicissima ragione che allora l'impressione di dispiacere che abbiamo in questa singola vita non è il solo elemento determinante, ma che al contrario l'effetto che nasce dal dispiacere è ugualmente determinante. Se oggi provo un dispiacere, quest'ultimo iscriverà per oggi nella mia vita un segno negativo. Ma domani, questo dispiacere potrà essere della piú grande importanza. Per il fatto che oggi, per effetto di un qualsiasi avvenimento, ho provato un dispiacere, un dolore, posso imparare per l'avvenire. Posso imparare ad evitare questo dispiacere, questo dolore in una occasione simile; posso imparare a considerare questo dispiacere, questo dolore, come una lezione per rendere piú perfette le attività che mi hanno procurato il dispiacere.

Da questo punto di vista, un torto subito ci apparirà in un contesto che ha una grande importanza.

Supponete che un bambino debba imparare a camminare. Cade di continuo e si fa male, infliggendosi dolore con la sua azione. Non sarebbe tuttavia giusto se la mamma mettesse tutto intorno al suo bambino delle protezioni di gomma, affinché non si faccia male quando cade. Perché cosí il bambino non imparerà mai a camminare. Il dolore rappresenta la lezione. Esso ci prepara a un livello superiore di evoluzione. È soltanto per il fatto che la vita dell'individuo fra la nascita e la morte non consiste unicamente in piaceri, che essa ci prepara. È soltanto attraverso il dolore che deriva dalle nostre attività imperfette, e la sofferenza che ne consegue, che noi impariamo. Se la vita termina con un bilancio di sofferenza, essa finisce allo stesso tempo con



una causa che avrà un effetto sulle vite ulteriori. Grazie alla sofferenza in una vita, raggiungeremo un livello superiore in quella successiva.

In questo modo, quando consideriamo la vita dell'uomo di là dalla nascita e dalla morte, il nostro sguardo si amplia. Il bilancio di piacere e sofferenza si presenta come qualcosa che deve esistere affinché impariamo dalla singola vita per poterne riportare il risultato in un'altra vita. Se non provassimo dolore, sarebbe per noi come quel bambino che non può imparare a camminare se gli si impedisce il dolore della caduta. Con questo arriviamo a considerare il bilancio della sofferenza, come lo menziona il pessimista, come un fattore d'evoluzione. Come un motore, spinge avanti l'evoluzione. Diventa allora per noi prezioso questo principio spesso espresso: il dolore acquista un senso superiore, perché è un fattore di evoluzione. Comprendiamo cosí la singola vita come un effetto, come un risultato di cause precedenti. E se la comprendiamo cosí, come un effetto, capiremo i livelli di perfezione che coesistono fra gli uomini come quelli fra le specie animali. Come, secondo la teoria dell'evoluzione, non ci sembra strano che il perfetto leone viva accanto all'imperfetta ameba, come questa forma imperfetta sia comprensibile secondo la teoria dell'evoluzione, nello stesso modo il grado d'evoluzione dell'anima che va dal piú elevato genio fino al basso livello del selvaggio non evoluto, ci sembrerà comprensibile a partire dalla legge dell'evoluzione dell'anima. Perché, sotto quale forma ci si presenta il genio? Si presenta come qualcuno a un livello superiore, come ad un grado di perfezione piú elevato dell'anima che vive nel selvaggio a un livello di formazione inferiore. Come in campo fisico per gli animali la specie superiore si distingue dalle forme inferiori, cosí in campo interiore l'anima del genio si distingue dall'anima dell'ottentotto.

Con questo ci viene spiegato che il dono geniale non è in fondo niente di radicalmente differente dal dono abituale dell'uomo, ma è soltanto un grado ulteriore di evoluzione.

Facciamo un paragone con la psicologia di Franz Brentano. Essa sottolinea che il genio non si distingue per l'essenza del livello d'evoluzione dell'anima imperfetta, ma soltanto per il grado.



Mozart bambino con il padre e la sorella

Prendiamo un genio come Mozart. Già quand'era un bambino, mostrò un dono che sembrava veramente straordinario. Dopo averla ascoltata una sola volta, trascrisse di getto un'intera messa, che non aveva mai potuto studiare prima perché non si aveva diritto a registrarla per iscritto. Che capacità di memoria! Quell'anima di Mozart poteva abbracciare con un solo sguardo una grande serie di rappresentazioni, mentre un'anima imperfetta può afferrarne soltanto una dopo l'altra. È solo un particolare sviluppo di questa facoltà dell'anima che collega e riallaccia le rappresentazioni le une alle altre. Tale facoltà dell'anima può essere cosí debole da non rendere possibile di avere una visione d'insieme di cinque o sei rappresentazioni in un certo tempo. Ma con l'esercizio, l'uomo può migliorare la sua facoltà di rappresentazione, ampliare la sua visione d'insieme. Ora, se vediamo che il genio appare con delle grandi disposizioni, che possono però essere gradualmente acquisite con l'esercizio, non dobbiamo tuttavia considerare il genio come un miracolo. Dobbiamo considerarlo come un effetto. E siccome il genio è già nato con queste facoltà, dovremo cercarne la causa in un livello anteriore di evoluzione dell'anima,

in una vita precedente. È soltanto cosí che arriveremo ad una spiegazione delle disposizioni geniali.

Potete con questo considerare dal punto di vista animico ogni grado di evoluzione umana. Potete studiare l'essere umano dalle piú elevate facoltà geniali fino in basso, ai fenomeni piú tristi della vita umana, che qualifichiamo ritardo mentale, demenza.

Qui bisogna però fare astrazione dal modo di considerare delle scienze naturali: è soltanto dal punto di vista dello psicologo che possono essere etichettate queste persone. Sappiamo che esistono esseri deformi, atrofizzati. Se estendiamo i concetti del campo delle scienze naturali al campo della psicologia, al campo della vita dell'anima, arriviamo ai fenomeni anormali della vita psichica.

In questa maniera ci è mostrato in modo chiaro e facilmente comprensibile che la vita dell'anima forma un tutto nel tempo, come la vita fisica all'esterno, nello spazio. Chi dice che questi pensieri contraddicono quelli delle scienze naturali, non ha certamente portato a coscienza fino in fondo tutta la portata delle idee sia delle scienze naturali sia di quelle dell'anima. Non ha sviluppato abbastanza la propria



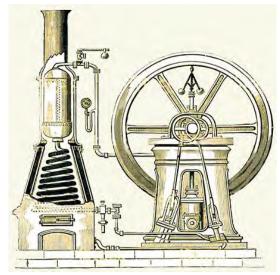
Ritardo mentale

osservazione, per aver imparato ad utilizzare i metodi della psicologia come i naturalisti utilizzano quelli delle scienze della natura esterna.

Ma quando si afferma che le teorie che abbiamo esposto sembrano dovute ad una sfrenata immaginazione, abbiamo il diritto di porre la domanda: cosa dicono in proposito coloro che hanno posto le basi delle scienze naturali? Devono certo aver riconosciuto la portata delle idee di queste scienze naturali, cosí come coloro che sono stati i primissimi ad esplorare un paese personalmente lo conoscono meglio di coloro che ne hanno avuto solo una comunicazione o una descrizione. Nella stessa maniera, il naturalista che trova le basi delle verità delle scienze naturali a partire dalle profondità della sua ricerca, sarà più qualificato del pedissequo imitatore, che a posteriori vuol farci credere che gli psicologi parlano di entità animiche e spirituali separate.

Ecco adesso ancora qualche esempio su come alcuni autorevoli naturalisti hanno pensato in merito a coloro che fanno delle ricerche sull'anima e sullo Spirito. Una volta dopo l'altra si sotto-linea che una psicologia come quella che è stata esposta adesso contraddice la legge della conservazione dell'energia. È la grande legge che regola tutti i fenomeni fisici per colui che vuole spiegarli.

Questa legge dice che nella natura non nasce alcuna forza, ma che al contrario ogni forza deriva da un'altra per evoluzione, e che possiamo misurare la quantità di una forza dalla forza che ne è la causa. Se in una caldaia trasformiamo il calore in vapore d'acqua, abbiamo davanti a noi la causa e l'effetto, e misuriamo l'effetto dopo averne misurato la causa. Ora, gli avversari della psicologia in campo spirituale dicono: questa legge contraddice effettivamente l'ipotesi che dei processi animici particolari si svolgano all'interno. Misurate dunque le impressioni esteriori che l'uomo riceve, misurate quello che accade in lui, misurate quello che accade nel cervello e non si potrà affermare che si possa, per esempio, decidere che esiste una



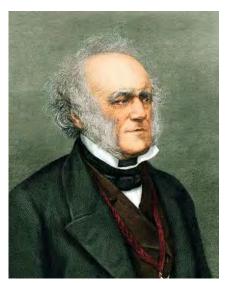
forza dell'anima. Questa sarebbe allora nata dal nulla e questo contraddice la legge fondamentale della trasformazione della forza.



Julius Robert Mayer

Julius Robert Mayer è l'inventore di quella fondamentale legge della conservazione della forza, di cui ci viene detto che contraddice la psicologia. Ascoltiamo l'inventore di questa legge, uno dei più grandi naturalisti e pensatori di tutti i tempi. Nel 1842, all'epoca delle investigazioni sulla natura, ha scoperto la più importante delle leggi del XIX secolo. Coloro che sono dei naturalisti materialisti – potete studiarlo nei loro libri – dicono, e vogliono farci credere, che questa legge escluderebbe ogni teoria dello Spirito e dell'anima. Sentiamo questi naturalisti dire che colui che continua ad ammettere una psicologia interiore, non capisce le scienze naturali espresse nella Legge della conservazione della forza. Julius Robert Mayer dice tuttavia: se dei cervelli superficiali, che immaginano essere dei geni, non vogliono ammettere nient'altro di più elevato, una simile pretesa non può essere addebitata alla scienza, né può portarle vantaggio o profitto.

Ecco cosa dice l'inventore di questa legge: domandatevi se i seguaci hanno il diritto d'invocare la sua legge contro quello che lui stesso ha riconosciuto.



Charles Lyell

Lyell, il grande geologo inglese, un altro ricercatore fondamentale della nostra scienza moderna della natura, con le sue ricerche geologiche sulla metamorfosi delle forme degli strati della nostra crosta terrestre ha posto le basi per il mondo degli esseri viventi e ha compiuto dei lavori preliminari a quelli di Darwin. In rapporto alla geologia è stato il primo ad esprimere il principio che noi non procediamo scientificamente se ammettiamo che in periodi anteriori si sono prodotti degli sconvolgimenti che non sarebbero ancor oggi spiegabili come provocati da una forza esterna. Questo ricercatore, Lyell, al quale si riferisce la ricerca materialista sulla natura, dice la seguente cosa: in qualsiasi direzione intraprendiamo le nostre ricerche, troviamo ovunque un'intelligenza creatrice, una provvidenza, una potenza e una saggezza.

Ma alcuni ricercatori materialisti ci dicono: da quando la legge di quella che è chiamata "forza vitale" è stata superata, da quando si

è in grado di fabbricare in laboratorio sostanze che si credeva non potessero nascere dall'uomo, non si ha più il diritto di dire che in un laboratorio chimico non si fanno le stesse cose che esistono in natura. Jöns Jacob Barzelius, amico di Frederich Wöhler, dice: «La conoscenza della natura è la base della ricerca. Coloro che non vi si attengono non sfuggono alle influenze che li inducono in errore».

Wilhelm Preyer ha scritto sul fenomeno della morte. È lui che dice con determinazione che la morte non può essere concepita come fine dell'individualità incarnata in un corpo, che la morte non può essere concepita in questo modo nell'uomo, perché essa non può neppure essere cosí concepita nel mondo inferiore. Preyer dice che il corpo muore ma non la materia, non la forza, non il movimento, non la vita.

Sono parole di autentici fondamentali naturalisti, non dei filosofi dilettanti che credono, non dico di poter negare i fenomeni animici a partire dalle scienze naturali, ma essere autorizzati a spiegare i fenomeni dell'anima come delle semplici funzioni di processi puramente minerali. Quando vediamo dunque che proprio coloro che hanno fatto molto per la ricerca sul corso dell'evoluzione della natura non vedono in quest'ultima alcuna contraddizione con la visione dell'evoluzione dell'anima nell'interiorità, dobbiamo trovarci d'accordo con tutti loro. E sappiamo che tutti coloro che negano l'evoluzione interiore dell'anima sono toccati dalle parole di Hamerling, il quale dice che colui che cerca l'anima, ha l'impressione di essere come un cane che cerca di afferrarsi la coda e non può raggiungerla. È una psicologia nel senso della Scienza dello Spirito, una psicologia in senso moderno delle scienze naturali, non certo per dover applicare il suo metodo, ma partire dallo Spirito. La legge del destino si mostra allora a noi come una grande legge dell'evoluzione. Allo stesso modo che la specie è inserita nell'evoluzione animale, e appare come un'onda sullo specchio del mare, sollevata dall'evoluzione portando i suoi flutti verso terre lontane, cosí la vita umana individuale appare come un'onda, e le singole vite che si susseguono una dopo l'altra appaiono come singole onde dello stesso destino umano.

Considereremo nella prossima conferenza quali siano le ragioni profonde di queste onde, quando avremo capito cos'è il destino umano a partire dall'essere eterno. Oggi ho mostrato come coloro che vedono nel destino la grande legge dell'evoluzione lo vedono come qualcosa che agisce, che solleva delle onde e che ogni singola onda è, nella forma con la quale appare, un'immagine dell'essere umano. È in questo modo che tutti coloro che si sono immersi in tale questione vedono la vita dell'anima nella sua evoluzione. Per questo Goethe dice che la singola anima è come un'onda che si

alza, una volta dopo l'altra, e che il vento è il destino che spinge, solleva queste onde fuori dall'acqua. In questo modo, partendo dalla conoscenza teosofica, paragona l'anima al gioco delle onde ed il destino al vento, perché Goethe era d'accordo con questa psicologia nel suo senso piú profondo.

Johann Wolfgang von Goethe

Gesang der Geister über den Wassern

Canto degli spiriti sulle acque

Des Menschen Seele Gleicht dem Wasser: Vom Himmel kommt es, Zum Himmel steigt es,

Zum Himmel steigt e Und wieder nieder Zur Erde muß es, Ewig wechselnd.

Strömt von der hohen, Steilen Felswand Der reine Strahl, Dann stäubt er lieblich In Wolkenwellen Zum glatten Fels, Und leicht empfangen Wallt er verschleiernd, Leisrauschend Zur Tiefe nieder.

Ragen Klippen Dem Sturz entgegen, Schäumt er unmutig Stufenweise Zum Abgrund.

Im flachen Bette Schleicht er das Wiesental hin. Und in dem glatten See Weiden ihr Antlitz Alle Gestirne.

Wind ist der Welle Lieblicher Buhler; Wind mischt vom Grund aus Schäumende Wogen.

Seele des Menschen, Wie gleichst du dem Wasser! Schicksal des Menschen, Wie gleichst du dem Wind!



Dell'uomo l'anima simile è all'acqua: dal cielo viene, al cielo sale, e poi di nuovo in terra deve sempre tornare.

Sgorga dall'alto d'erto dirupo il raggio puro, poi sfuma lieve in nubi ondose su liscia roccia, e lieve è accolto in dolce grembo, tra veli e murmuri, fin nel profondo.

Scogli fronteggiano l'erta caduta; spumeggia iroso giú pei gradini verso l'abisso.

Dal vacuo letto si volge al prato, fa specchio al lago, il volto mira tutte le stelle.

Dell'onda il vento è dolce amante; dal fondo suscita di spuma i flutti.

Anima umana, somigli all'acqua! Destino umano somigli al vento!

Con queste belle parole Goethe ha sviluppato il suo paragone del vento e delle onde, dell'anima e del destino

Rudolf Steiner (2^a Parte)

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner. Berlino, 23 marzo 1904 – O.O. N° 52. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

BioEtica Anche gli Angeli mangiano fagioli

Rudolf Steiner, nella parte della sua vita in cui ha creato e insegnato ciò per cui lo ricordiamo, era vegetariano. E piú volte ha sottolineato come questo sia fondamentale per la crescita interiore, il lavoro spirituale, la nostra salute.



Ecco un esempio: «Oggi è certo veramente possibile essere vegetariani. E questo porta molti vantaggi. Piú esattamente, è vantaggioso non mangiare carne ma solo vegetali per il fatto che ci si affatica meno rapidamente all'interno, dato che si evita la secrezione di urati e di acido urico. Se ci si affatica meno rapidamente, si conserva la testa piú limpida, di conseguenza si pensa con piú facilità, nel caso si pensi. Per chi non riesce a pensare, invece, non è conveniente avere la testa sgombra dagli urati, perché è necessario che tutto l'insieme umano sia in accordo. In sintesi, è possibile per l'uomo diventare vegetariano, quando fa uno sforzo

su di sé. In quel caso, egli usa le forze che non vengono normalmente utilizzate dalla maggior parte degli uomini che attualmente mangiano carne» (R. Steiner, *Salute e m*alattia, conferenza del 13 gennaio 1923 – O.O. N° 348).

E ancora: «La superiorità del regime vegetariano è che la maggiore vigorosità che esso conferisce, deriva dall'attivazione di quelle energie che rimarrebbero altrimenti inerti nell'organismo: quelle forze senza le quali si producono gotta, reumatismi, diabete e altro. Se utilizziamo quindi alimenti vegetali, le forze delle piante lavorano a vantaggio dell'uomo. Quando invece si assume la carne, avviene che quelle forze rimaste inerti nell'organismo, e che non sono utilizzate, finiscono con il fare da sé, distribuendo qua e là i prodotti del ricambio, oppure eliminando dagli organi gli elementi utili: li usano cioè per sé invece di lasciarli all'uomo, come accade nel diabete o in altre malattie simili» (op.cit.).

Ma la scelta di non uccidere gli animali e di non mangiare i loro corpi non è un beneficio solo per noi stessi e per i nostri fratelli animali. È un passo importante per cambiare la Storia di tutta l'umanità. «La storia ci insegna una cosa molto importante, e cioè che gran parte della popolazione asiatica è strettamente vegetariana. In effetti, quei popoli sono esseri dolci e poco bellicosi. Solo a partire dal Medio Oriente si comincia a mangiare carne, e proprio da li iniziò il furore bellicoso. ...Questo è spiegabile con il fatto che quelle popolazioni asiatiche che non mangiano carne, utilizzano le loro forze per trasformare le materie vegetali in materie carnee, forze che resterebbero inerti, incoscienti. Ne deriva che quei popoli restano dolci, mentre gli altri non lo sono affatto. Bisogna però comprendere che quegli uomini hanno potuto applicarsi solo lentamente a queste riflessioni che ora facciamo noi. Perché quando gli uomini iniziarono a mangiare la carne, non era possibile applicarsi alla riflessione come noi possiamo adesso fare» (op.cit.).

Dunque, se vogliamo diminuire e far cessare le guerre, un passo significativo dovrebbe essere ridurre ed eliminare il consumo dei frutti della crudeltà, a favore dei frutti della bontà! E in effetti, da un secolo a questa parte, la naturale tendenza nel campo dell'alimentazione, diffusa tra chi comincia ad interrogarsi sul futuro del rapporto tra Uomo e Natura, o di quello tra l'Uomo e il Mondo Spirituale, è proprio il vegetarianesimo; un regime cosí diffuso già anticamente in Asia, dove purtroppo ha subito un massiccio attacco e man mano è penetrato, per motivi salutistici prima, ed etici poi, anche in tutto l'Occidente.

L'Europa, che fu la culla del 'cristiano' Occidente, un secolo fa, all'epoca in cui Rudolf Steiner ebbe il grande coraggio di incarnarsi, era ahimè barbaramente insanguinata fin nel cuore della terra dal sacrificio degli innocenti fratelli animali, e dunque, inevitabilmente, era anche pregna

del sangue degli uomini versato nelle continue guerre fratricide.

Infatti, aveva messo sui bracieri i catari che rifiutavano di mangiare la carne, e aveva respinto il messaggio esseno-buddista di Francesco d'Assisi, che si sentiva fratello di sangue e di karma con tutte le creature. Ma soprattutto, aveva stretto un patto scellerato con il Signore delle Mosche, i cui altari erano sempre il centro della vita dei popoli, assumendo le vesti grottesche



«Il rogo dei Catari» codice miniato

e terrificanti, diabolicamente ingegnose, di patiboli, roghi, autodafé, vergini di Norimberga e altri 'cristianissimi' strumenti di pace civile e di redenzione. Un sistema educativo del popolo che colpiva tutte le classi sociali, e che richiedeva l'impiego di centinaia di abili artigiani e di eclet-

tici inventori.

Tanta invero: i mente a gni utili laborato per pratzione su non mod ficate, d

Tanta abilità e fatica non fu sprecata, invero: infatti tutti i moderni e tecnicamente avanzati strumenti e marchingegni utilizzati da scienziati e tecnici nei laboratori di Telethon e di Big Pharma, per praticare vivisezione e sperimentazione sugli animali, altro non sono se non moderne versioni, non troppo modificate, di cavalletti, gabbie, collari, stru-

menti per bloccare e mutilare esseri viventi senzienti.

E tutto ciò che la moderna scienza medica e farmacologica ha da offrire ai pazienti-clienticavie, ha questo peso karmico, perché deriva senza eccezione da questa metodologia di 'lavoro', da questa etica 'medica' corrotta e deviata che solo il dominio attuale degli Asura sulle schiere del Male, poteva consacrare nella religione anticristica, secondo riti che richiamano e riportano in vita le crudeli e terribili celebrazioni religiose dei popoli precolombiani nelle Americhe, ecatombe di esseri umani, cuori palpitanti estratti dal petto delle vittime e offerti in dono in un patto di sangue e di potere al Demonio a cui si è ceduta la propria anima. Gli Ostacolatori hanno la necessità di nutrirsi del dolore, del sangue, del terrore delle vittime innocenti: nelle

segrete, nelle stanze di tortura, nei tribunali della Santa Inquisizione, e allo stesso modo nei mattatoi e nei laboratori da cui usciranno nuove formule per vaccini e sedativi, che a loro volta metteranno sempre più l'uomo nelle loro mani. Ma soprattutto si nutrono e si rafforzano succhiando l'odio, la sete di sangue, di potere sul prossimo, la violenza, la perdita della coscienza, della purezza dell'anima, di chi lascia la Luce del Christo e la guida di Michele per avventurar-si sulle vie del Male, provocando morte e sofferenza agli animali e agli uomini.

Dunque la tendenza ad alimentarsi in modo rispettoso della vita mette i bastoni tra le ruote agli Ostacolatori, che non vogliono l'uomo libero di pensare, di amare senza tornaconto, di seguire una Via spirituale, di scoprire la Sorgente Divina da cui scaturiscono i suoi pensieri quotidiani, di incontrare il Christo ritornato tra noi nella dimensione eterica.



E per contrastare l'avanzata degli emuli o forse eredi di Leonardo da Vinci, il cui motto preferito era: «Non mangio niente che abbia un cuore», Mammona ingaggia una bella Armata Brancaleone per deviarci dal percorso virtuoso indicato dal nostro cuore: medici, scienziati, ma anche santoni, mozzi e nostromi, omeopati e guru, maestri di Yoga e personal trainer, qualunque santo a cui si votano i pazienti del tutto impazienti per guarire, per venire fuori ad ogni costo dal dolore, dalla malattia, dai sintomi che indicano già, a chi decide di ascoltarli, una via karmica e un percorso interiore verso la salute ritrovata.

Che, come diceva Santa Ildegarda, può essere ritrova-

ta solo insieme alla grazia. Ma quale grazia e quale karma può portare nutrirsi di cadaveri e di sofferenza? Ed ecco che per colpa del gruppo sanguigno, delle analisi del sangue, di una nuova terapia, di test per allergie e intolleranze (che ci vedono sempre intolleranti e allergici a tutto ciò che non è carne o pesce), o a causa di un sogno profetico del guru di turno, dopo aver fatto il pieno di abbacchio alla scottadito, ecco che noi, da un giorno all'altro, dobbiamo rinunciare ad una dieta vegetariana che ci faceva sentire bene con noi stessi. Per mille ragioni che non possiamo ben comprendere, a noi poveri ignoranti seguaci dell'ancor più ignorante Leonardo da Vinci viene rivelato che i fagioli e tutti i legumi non vanno d'accordo con il nostro gruppo

sanguigno, o che la nostra colonscopia ha parlato come l'oracolo di Delfi e ha rivelato che per oscuri motivi il nostro intestino non li gradisce, perché si irrita (e guarda caso la ragione per cui si infiamma non ha a che vedere affatto con la violenta invasione della colonscopia che gli abbiamo imposto quando non ha gradito l'abbuffata di Pasquetta). Quindi addio ai saporiti fagioli, umili amici dei nostri avi, simpatici protagonisti di tante pellicole cinematografiche, come il delizioso e celebre film con Bud Spencer e Giuliano Gemma: "Anche gli Angeli mangiano fagioli". Via i fagioli, ci impongono, e bentornate salubri bistecche, giunte con amore da allevamenti industriali dove la vita e la morte sono solo un business!







Un business grazie al quale la stragrande maggioranza delle terre coltivate viene impiegata per monoculture destinate al foraggio per gli animali prigionieri degli allevamenti lager, e grazie al quale avanza la deforestazione dei polmoni verdi che dovrebbero assicurare la nostra sopravvivenza!

Per farci dimenticare questo orrore e questo pericolo per le future generazioni, al minimo sintomo di insofferenza sacrosanta del nostro organismo alla qualità scadente dei cibi, dell'aria e della vita quotidiana, ci mettono sulle spalle i macigni di diagnosi terrificanti, e nel

contempo prescrivono astinenza obbligatoria dai cereali antichi, dalla vita all'aria aperta in mezzo ai pollini e ai semi, messaggeri di fertilità e rinascita, e ci ordinano di rifiutare molti dei cibi

privi di crudeltà! La *damnatio* si estende a tanti vegetali che vegetariani e vegani amano e mangiano al posto dei cadaveri.

La cipolla è "tamasica", oppure non va d'accordo con il nostro segno zodiacale, oppure secondo alcuni studi può essere dannosa per chi come noi sta male ogni volta che sente in tv o vede su internet notizie che fanno venire acidità di stomaco, e perciò la cipolla no ma la braciola sí! E pensare che la cipolla era considerata un dono degli Dei! (Bulbo-miracoloso).

L'aglio interagisce con i medicinali di tipo omeopatico e anche allopatico, e ancor piú con il conto in banca di chi vende



I 5 cereali antichi del continente asiatico riso, miglio, paníco, grano e fagioli (i fagioli venivano considerati cereali)

pillole per la pressione al Servizio Sanitario Nazionale, pillole prescritte a chiunque abbia almeno tre capelli grigi sulla testa, e che non ne avrebbe bisogno in molti casi, se facesse vita



tranquilla e non dovesse lavorare fino a 67 anni, o semplicemente mangiasse piú aglio.

Le solanacee, ossia pomodoro, melanzane, peperone, patate, contengono sí molti antiossidanti, ma anche la solanina, un veleno altamente tossico che solo per intervento di tutti i Santi del Paradiso non ci ha ancora uccisi! Meglio ripiegare sulla carne alla griglia.



Il glutine poi, ossia la parte proteica del frumento, è ormai l'untore, il capro espiatorio, la radice di tutti i mali! Il delizioso seitan, sostituto fantastico delle proteine animali, ce lo dobbiamo scordare! Come il pane e i dolci fatti con i nostri grani antichi! Piú politicamente corretto e ufficialmente salutare, comprare a caro prezzo pasta senza glutine, che costa 4 o 5 volte tanto e sembra pop corn! E na-

turalmente, meglio carne di cinghiale radioattivo del Monte Amiata o tonno al puro mercurio piuttosto che una diabolica fresella fatta con l'italico grano del Tavoliere delle Puglie, bagnata con acqua di mare e olio extravergine d'oliva.

Anche il nostro olio extravergine è sulla lista nera degli allergeni pericolosi! Informarsi per credere.

In quanto a "Mamma Soia", il tesoro che ha cresciuto noi vegetariani dagli anni Ottanta, pare sia un veleno potentissimo cui siamo allergici proprio tutti! Siamo sopravvissuti per miracolo (e con valori nel sangue, a 50 anni, che fanno invidia a quelli delle analisi dei ventenni di oggi). E del resto i giapponesi, popolo longevo, consumano ogni giorno la soia da millenni!

I media, i social, il web, le Università, gli Istituti di ricerca, sono tutti teatri di scontro di una guerra dura e difficile che è solo agli inizi. Gli Ostacolatori sono assetati di sangue e affamati di anime, e devono annientare il vegetarianesimo e tutto ciò che esso comporta.







Vegetarianesimo

0

Il mondo che verrà, secondo i princípi manichei, sarà diviso tra vegetariani e cannibali! Da che parte decideremo di stare? Da che parte sta secondo voi la Natura, la Vita, la Filosofia della Libertà?

Shanti Di Lieto Uchiyama

Trombe e campane

Costume





L'ultimo campanaro va in pensione, lo rimpiazza un congegno cibernetico per scandire gli eventi del paese: l'andata a scuola, i pasti, la chiusura delle botteghe per tornare a casa, presto d'inverno, tardi se d'estate; in chiesa le novene e avemaria, nascite, matrimoni e funerali, questi segnati da diversi tocchi: nove per l'uomo, otto per la donna. È quasi novantenne, Battistino, "campanat" a Donato nel biellese. Quando toccherà a lui, dovrà sorbirsi, al congedo dal novero dei vivi, il suono di campane manovrate da un aggeggio elettronico seriale. Un saluto modesto, a lui che ha dato per anni e anni, senza mai stancarsi, forza di braccia a tirar giú le corde

che davano le ali ai sacri bronzi per tessere celesti madrigali, solenni accenti, squilli trascendenti. Onore a Battistino campanaro! Questo italiano ci ricorda quando Pier Capponi rispose al re di Francia che voleva privare i fiorentini di soldi e potestà piú del dovuto: «Voi suonate le vostre trombe, e noi suoneremo a martello le campane!». Alla chiamata in causa del divino per difendere il popolo compatto contro la birbonata transalpina, Carlo VIII capí e di soppiatto sciolse l'armata e ritornò a Parigi. In questi tempi di precarietà, essendo a rischio averi e libertà, contro le trombe dei poteri vili tornino a risuonare i campanili!

Il cronista

http://bit.do/Battistino-campanaro

Redazione

\bowtie

La posta dei lettori



Di ritorno dalle vacanze mi si presenterà il problema che ho continuato a rimandare. Dovrò segnare per la prima volta mio figlio a una scuola dell'infanzia. Sarei propensa a una scuola Waldorf, ma ho il problema di far approvare l'idea in famiglia. Mio marito ha già detto che preferisce una scuola comunale, mia madre propende per un'educazione religiosa. Vorrei riuscire a convincerli con i giusti argomenti, ma in realtà ne so poco. Vorrei capirne di piú io stessa per poter convincere loro. Potete aiutarmi?

Gabriella C.

Questo sarebbe proprio l'anno giusto per scegliere una scuola Waldorf. Infatti, è nel settembre del 1919 che fu inaugurata la prima scuola Waldorf, a Stoccarda. Esattamente 100 anni fa. Da allora, nel mondo sono state aperte ben 1.182 scuole in 66 Paesi. Facendo una ricerca in rete, si possono trovare molte adeguate e precise spiegazioni riguardo al metodo, cominciando da Wikipedia. Sono spiegazioni semplici da comprendere e anche da mostrare, o ripetere, ai familiari che hanno qualche dubbio sulla didattica. Vi sono anche diversi libri di Rudolf Steiner riguardanti la pedagogia, tra cui i tre corsi di conferenze che egli tenne dall'agosto al settembre del 1919, raccolti nei tre volumi intitolati *Arte dell'educazione* (O.O. N° 293, 294 e 295) dedicati alla preparazione degli insegnanti delle varie classi scolastiche.

Se tutto evolve, come dicono, non solo l'uomo ma tutta la natura, evolvono anche i sassi? Io vedo invece che i sassi si riducono in pietruzze, fino a diventare sabbia fina e polvere. In questi giorni, sulla spiaggia, ho fatto queste considerazioni. Come valutare questa una evoluzione? Non è piuttosto una dissoluzione? Mi sono convinto quindi che siamo destinati anche noi alla stessa dissoluzione quando la fine della terra arriverà. Non è detto che "polvere eravamo e polvere ritorneremo"? Allora perché affannarci per migliorare? Credo che il destino sia già segnato e la nostra dissoluzione sicura come quella della pietra.

Ugo d.T.

Una visione alquanto catastrofica e non corrispondente al piano evolutivo che il Divino ha stabilito per noi. Può una bella vacanza al mare suggerire pensieri tanto pessimistici? In realtà, tutto evolve: l'uomo, l'animale, le piante e anche il minerale, il sasso. Il minerale ha tempi lunghissimi, ma la sua evoluzione è costante e meravigliosa. Se pure una montagna può sgretolarsi e divenire finissima sabbia, se pure una foresta può pietrificarsi e disgregarsi, i secoli e i millenni sanno poi come ricompattare l'informale, e con l'estremo calore, o con le improvvise differenze termiche, renderlo integro, luminoso. L'evoluzione della pietra la vediamo molto bene messa in risalto nelle vetrine dei luccicanti negozi di gioielleria. Una volta arrivata a una durezza estrema, le pietre cristallizzano, e acquistano la purissima trasparenza del diamante o i vividi colori dello smeraldo, del rubino, dello zaffiro, del topazio e delle tante altre pietre preziose che l'uomo ha imparato a conoscere, e di cui le donne si ornano volentieri già dall'antichità. Ciò che fa la pietra deve essere di esempio a noi, per realizzare quello che nel nostro caso non sarà una cristallizzazione ma una "cristificazione": il nostro fine ultimo, infatti, è acquisire l'imperituro corpo di diamante, il puro fulgore del corpo di luce. E per realizzarlo, vale la pena affannarci per migliorare.

Sono angosciata per l'invasione che vedo realizzarsi in Italia e in tutta Europa, da parte di popolazioni che vengono a carpire quel poco che siamo riusciti a conquistare in anni di civiltà. Vedo in futuro ripetersi quello che già l'Italia ha passato con le orde che si precipitavano, allora passando le Alpi, per saccheggiare e distruggere. Ma a quei tempi non c'erano i mezzi che oggi ci sarebbero per fronteggiare e bloccare i nuovi barbari. Perché se parlo cosí tutti mi chiamano razzista? Io so invece che la maggior parte della gente pensa come me, solo che non ha il coraggio di riconoscerlo. Si può fare qualcosa dal punto di vista spirituale?

Marcella S.

Certamente si può, anzi si deve, fare qualcosa. Per prima cosa bisogna capire. Capire che cosa c'è all'origine dell' "invasione". Come è stato possibile, da parte di persone che hanno "conquistato la civiltà", che hanno avuto un'educazione cosiddetta cristiana, andare in altre terre per saccheggiarle, trarne quanto vi era, e vi è, di prezioso, usando la manodopera locale per farla lavorare, in condizioni disumane, a tale depredazione, caricando poi sulle navi, e oggi sugli aerei cargo, il risultato di tale rapina, e lasciando la popolazione schiavizzata nella più assoluta povertà. Naturalmente alcuni personaggi locali sono stati fatti arricchire, ma si tratta di un numero esiguo rispetto all'enorme massa degli indigenti. Questo è solo l'aspetto sociale del problema, e non c'è bisogno di essere degli esperti geopolitici per comprenderlo. Ma c'è un altro aspetto, ben piú profondo, e di cui abbiamo già altre volte parlato, ma che non sembra ancora essersi fatto strada in molte menti e nel cuore di tanti studiosi di Scienza dello Spirito. Nella nostra apparentemente illuminata società, si sono acquisiti dei diritti che oggi vengono ritenuti inalienabili. Uno tra questi riguarda il diritto a rifiutare una gravidanza, con l'assistenza dello Stato e nel piú assoluto riserbo. Si tratta di una legge che oggi ci sembra di tutto rispetto, e non viene per nulla considerato il fatto che già dal primo istante del concepimento, allo sviluppo di quell'embrione partecipa un'anima. Un'anima che ha acquisito anch'essa un diritto: il diritto alla vita, alla nascita da quella madre, da quel padre, in quella società, in quella terra, con quelle caratteristiche fisiche e animiche. Senza voler qui considerare l'aberrante modo in cui l'aborto viene legalmente praticato, su piccoli esseri che già hanno un corpo senziente e che soffrono in maniera straziante per la morte procurata in maniera crudele, dobbiamo chiederci che ne sarà di quell'anima che per karma doveva incarnarsi in quel momento e in quel luogo. Ce lo ha ripetuto piú volte Massimo Scaligero, spiegandoci che le Gerarchie devono trovare, a quel punto, un'altra possibilità, che non è certo la migliore, ma è necessario a quell'anima trovare al più presto un'altra coppia di genitori. Questi la maggior parte delle volte vengono trovati presso le popolazioni che ancora considerano il bambino un dono di vita, pur accogliendolo in condizioni disagiate di ogni genere. Facciamo ora il caso di un bambino che sia stato rifiutato da una coppia di italiani, e che si troverà a nascere in Malawi, in Congo o in Myanmar, in una famiglia numerosa, con notevoli ristrettezze economiche, senza adeguati aiuti sanitari, possibilità di studio e con tutte le immaginabili difficoltà da superare. Ebbene, quel bambino, dentro, è italiano. Solo la sua veste fisica è dovuta cambiare, e la responsabilità di tutte le difficoltà che quel bambino affronterà per riscattarsi da quel disagio, ricadranno non solo su chi ha deciso per l'aborto ma anche su chi l'ha praticato. Sin dalla sua infanzia, in maniera inconscia, quel bambino avrà una spinta interiore a tornare verso il luogo che avrebbe dovuto essere la sua terra, e cercherà di farlo, anche a costo della sua stessa vita. Massimo Scaligero chiamava quelle creature "le anime di ritorno" e diceva che in futuro (futuro rispetto al periodo in cui parlava, anni Sessanta e Settanta) sarebbero state numerosissime e avremmo dovuto affrontarle. La previsione sembra piú che realizzata.

Siti e miti LA ROCCA DI SAN LEO



I leontini, gli abitanti di San Leo, vivono da piú di duemila anni sulla cima di un masso erratico, con la consapevolezza che la "Rocca", questo il nome del castello fortificato dei Montefeltro, scivolando sul letto d'argilla che la incolla al monte, finisca a mollo nell'Adriatico.

Due gli episodi scaramantici riguardanti il destino di San Leo. Il primo, buono, ricorda la visita, nel maggio del 1213, di Francesco d'Assisi, che vi tenne una predica in occasione dell'investitura a cavaliere di

Montefeltrano II, di nobiltà ghibellina amica degli Hohenstaufen. Il "Giullare di Dio" diede alle sue

parole il titolo del celebre motto cavalleresco: «Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena m'è diletto».

La benedizione del Poverello d'Assisi ha forse esorcizzato la maledizione che Cagliostro lanciò contro la fortezza nobiliare, diventata prigione nel 1791, con il governo del Papa. Secondo il Grande Cofto, un sisma avrebbe cancellato, dopo la sua morte, la rocca di San Leo dalla faccia della terra. Il terremoto ci fu, ma non procurò danni alla Rocca né al territorio. Il masso erratico, alto 637 metri, con un perimetro di 3 chilometri e pareti a strapiombo, aveva ispirato Dante nell'ideare la montagna del Purgatorio per la Divina Commedia. Una strada scavata nella montagna conduce alla Rocca, dove convengono ogni anno molti visitatori e devoti per commemorare la morte di Cagliostro, avvenuta il 26 agosto 1795. Ogni anno, a quella data, una mano ignota depone una rosa rossa sul duro giaciglio nella cella del "Pozzetto", dove si sono consumati gli ultimi, terribili anni del prigioniero, al quale la Santa Inquisizione, per comodità, aveva attribuito anche gli imbrogli, gli intrighi e i raggiri di un avventuriero di Palermo, tale Giuseppe Balsamo.



Jean-Antoine Houdon «Il Conte di Cagliostro»

Oggi a San Leo, nel giardino antistante la cattedrale, i visitatori possono ammirare l'olmo sotto cui il



Botola della cella sotterranea in cui fu segregato Cagliostro

Poverello d'Assisi sostò per annunciare che nella fatica del vivere è il bene supremo dello Spirito. E affacciandosi al "Pozzetto" in cui fu calato il grande Iniziato, e in cui passò gli ultimi quattro anni della sua vita, possono scoprire che al culmine del dolore e della sopportazione del male, la cella piú buia e squallida può aprirsi a squarci di cielo liberatori dell'anima. Accadde questo al prigioniero di San Leo, il 26 agosto 1795. Il suo corpo risultò introvabile, un mistero da aggiungere ai tanti che hanno costruito la sua leggenda.

Elideo Tolliani